

JOHN GRISHAM



IL COMPLICE
I CASI DI
THEODORE BOONE

MONDADORI

JOHN GRISHAM



IL COMPLICE
I CASI DI
THEODORE BOONE

MONDADORI

Sommario

Copertina	
L'immagine	
Il libro	
L'autore	
Frontespizio	
Capitolo 1	
Capitolo 2	
Capitolo 3	
Capitolo 4	
Capitolo 5	
Capitolo 6	
Capitolo 7	
Capitolo 8	
Capitolo 9	
Capitolo 10	
Capitolo 11	
Capitolo 12	
Capitolo 13	
Capitolo 14	
Capitolo 15	
Capitolo 16	
Capitolo 17	
Capitolo 18	
Capitolo 19	
Capitolo 20	
Capitolo 21	
Capitolo 22	
Capitolo 23	
Capitolo 24	
Capitolo 25	
Copyright	

Il libro

Il tredicenne Theodore Boone non vede l'ora di diventare un avvocato di grido, e appena può corre al tribunale degli animali a occuparsi di un nuovo caso, dimostrando di avere la stoffa per vincere ogni causa. Di recente però a preoccuparlo è Woody Lambert, il suo migliore amico, compagno di classe e scout. Woody non sorride mai: a casa sua mancano sempre i soldi, i genitori lo trascurano e il fratello Tony continua a cacciarsi nei guai. Così, quando Woody e Tony vengono ingiustamente incarcerati con l'accusa di aver partecipato a una rapina a mano armata, Theo decide di usare il suo intuito per aiutarli. A scuola tutti credono alla loro innocenza. Ma Theo riuscirà a convincere anche il giudice Pendergrast prima del verdetto finale?

L'autore

John Grisham



Maestro del legal thriller, è autore di numerosi romanzi, tutti diventati grandi bestseller internazionali. Nel 2011 ha vinto l'Harper Lee Prize per la Legal Fiction. Vive in Virginia e Mississippi.

John Grisham

I CASI DI THEODORE BOONE

Il complice

Traduzione di Maurizio Bartocci

MONDADORI

*A Margot Renée Linden.
Benvenuta*

Capitolo 1

Il reparto 1440 dei boy scout fu congedato dal maggiore Ludwig alle cinque in punto di martedì pomeriggio e i ragazzi raggiunsero veloci le loro biciclette. Come al solito, Theodore Boone si trattenne un istante in più, per salutare il Maggiore; dopodiché, uscì anche lui nel freddo della sera, deciso a fare un salto in centro, nello studio legale dei genitori.

Alla rastrelliera per bici vide Woody Lambert, uno dei suoi più cari amici, e notò che, ancora una volta, non sorrideva. In quel periodo non sorrideva mai. Non si sarebbe notato molto, se Woody non avesse compiuto ogni gesto con aria triste e cupa, senza mai accennare un sorriso o almeno una smorfia per mostrare che, nella sua vita, tutto era a posto. Invece sembrava che la vita lo avesse preso a botte e che si fosse fatto carico di problemi e fardelli troppo pesanti per un tredicenne.

Theo e Woody si conoscevano dalla quarta elementare, da quando la famiglia Lambert, che non aveva una residenza stabile, si era trasferita a Strattenburg. La madre di Woody era al secondo o terzo marito, e quello attuale era spesso via per lavoro. Il vero padre si era dileguato anni addietro. Il fratello maggiore, Tony, era stato arrestato una volta, e godeva di pessima reputazione. Theo sospettava che i Lambert avessero problemi seri e che per questo l'amico sembrasse tanto infelice. Così gli disse: «Andiamo a prenderci un frozen yogurt da Guff. Offro io».

Il ragazzo scosse subito la testa, rabbuiandosi. «No, grazie.»

Woody non aveva mai un soldo in tasca ed era troppo orgoglioso per permettere all'amico o a chiunque altro di offrirgli qualcosa. Questo Theo l'aveva sempre saputo e si sentì uno stupido per aver fatto quella proposta.

«Stai bene?» gli domandò.

«Benissimo» rispose Woody montando in sella alla bici. «Ci vediamo.»

«Chiamami se ti serve qualcosa!» rispose Theo, fermo a guardarlo andare via. L'amico non rispose. In quel momento, l'ultimo posto in cui Woody aveva voglia di andare era a casa, per quanto sospettasse che l'avrebbe trovata vuota. Sua madre faceva due lavori part-time, e il martedì era di turno in una tavola calda nei pressi del college. Il patrigno di Woody invece si occupava di edilizia e a volte guadagnava anche bene, ma si trattava pur sempre di lavori

saltuari. Al momento si trovava fuori città, in un posto a due ore di auto da lì, e Woody non lo vedeva da un mese. Suo fratello Tony frequentava il secondo anno delle superiori, ma era sul punto di abbandonare gli studi, o farsi espellere a causa dei brutti voti e delle numerose assenze. La sua condotta era talmente pessima che non gli importava granché del modo in cui avrebbe lasciato la scuola.

Woody parcheggiò la bicicletta sotto la tettoia per le auto, entrò in casa dalla porta sul retro, che non era stata chiusa a chiave, chiamò Tony a gran voce senza ottenere risposta e fu felice che non ci fosse nessuno. Passava tanto tempo da solo, ma non era affatto una brutta cosa. Aveva molte alternative. Poteva giocare ai videogiochi, guardare la televisione, fare i compiti, o attaccare la chitarra elettrica ed esercitarsi per un'oretta. Di queste quattro possibilità, ovviamente, i compiti occupavano l'ultimo posto. I suoi voti peggioravano, gli insegnanti cominciavano a porsi delle domande, ma nessuno a casa di Woody sembrava preoccuparsene.

Del resto, era raro che a casa ci fosse qualcuno.

Theo parcheggiò la bici davanti all'ingresso posteriore dello studio legale Boone & Boone, una vecchia casa convertita in ufficio di cui i suoi genitori erano proprietari già da prima che lui nascesse. Entrò, raggiunse la sua stanza e subito gli corse incontro Giudice, il suo fedele cane, rimasto ad attenderlo per quattro ore. Giudice trascorrevva le giornate in ufficio senza grandi occupazioni, se non dormire e mendicare cibo. Si spostava silenziosamente di qua e di là, sonnecchiava per un'ora su un piccolo giaciglio prima di trasferirsi lentamente al successivo. Aveva come minimo quattro cuce, tre al piano inferiore e una al piano superiore, ma la sua preferita era quella sotto la scrivania di Theo. Ogni pomeriggio, in attesa che il suo migliore amico tornasse da scuola, Giudice andava nel piccolo studio e lo aspettava.

Theo gli accarezzò la testa, gli parlò un attimo e poi insieme andarono a salutare gli altri. Vince, l'assistente dello studio, era già andato via e la porta era chiusa. Dorothy, la segretaria che si occupava del ramo immobiliare, era immersa nel lavoro e si fermò giusto il tempo di chiedere a Theo come fosse andata la giornata. La porta dell'ufficio di sua madre era chiusa, segno che era in corso un colloquio. Essendo un avvocato divorzista, aveva una clientela formata perlopiù da donne, e quando si incontravano a porte chiuse, di solito la situazione era critica. Theo neppure si sognò di bussare.

Lui non aveva alcuna intenzione di fare l'avvocato divorzista. A tredici anni aveva già stabilito che sarebbe diventato un famoso avvocato di tribunale, il migliore di tutto lo Stato, con casi grossi e importanti; oppure un giudice

famoso, che avrebbe presieduto processi importanti e avrebbe avuto la fama di essere saggio e imparziale. Molti suoi amici sognavano una carriera da atleta professionista, da genio dell'informatica o da neurochirurgo, e un paio di loro forse anche da rock star, Theo invece no. Lui amava la giurisprudenza e non vedeva l'ora di diventare grande per indossare un completo scuro e stringere tra le dita una bella ventiquattrore di pelle. Ad ogni modo, a detta dei suoi genitori avrebbe dovuto prima finire la terza media, patire poi le pene delle superiori, del college e della facoltà di legge. Aveva davanti a sé minimo altri dodici anni di istruzione, e non era granché entusiasta di dover affrontare quella dura prova. Certe volte si sentiva già stanco.

La sala di ricevimento dello studio Boone & Boone era governata da Elsa Miller, da lungo tempo addetta alla reception/segretaria/assistente/consulente/arbitro e, in sporadiche occasioni passate, babysitter di Theo. Elsa faceva di tutto e di più, con un entusiasmo che il ragazzo trovava spesso fastidioso.

Vedendolo arrivare, Elsa si alzò con un balzo da dietro la scrivania per abbracciarlo e gli pizzicò le guance, chiedendogli nel frattempo come fosse andata la giornata. Era andata come ogni altro giorno: mai niente di diverso.

«Un'altra noiosa giornata di scuola» rispose Theo mentre cercava di sottrarsi all'abbraccio.

«Dici sempre così. Agli scout com'è andata?»

Elsa conosceva i suoi orari meglio di lui. Se aveva appuntamento dal medico o dal dentista, lei se lo segnava in agenda. Una ricerca di scienze da consegnare? Lei glielo ricordava. Un'uscita al lago con gli scout? A Elsa non sfuggiva di certo.

Lo squadrò dalla testa ai piedi per assicurarsi che la maglietta si intonasse ai pantaloni, un altro irritante vizio della donna, e disse: «Tua madre è con una cliente, ma tuo padre al momento è libero».

Suo padre era sempre libero, nonché solo. Woods Boone era un avvocato specializzato in immobili. Fumava la pipa e, proprio a causa del fumo, nessuno si avventurava mai al piano di sopra né osava avvicinarsi al suo ufficio.

«È meglio che ti butti subito sui compiti» gli disse Elsa tornando alla scrivania.

Ogni giorno della sua vita scolastica, c'erano almeno tre persone (i suoi genitori ed Elsa) che gli ricordavano di fare i compiti. La cosa più irritante è che Theo li faceva sempre. Nessuno doveva ricordarglielo. Nei suoi anni da studente non c'era stata una sola volta in cui li avesse saltati, eppure tutti continuavano a ricordarglieli.

A volte avrebbe voluto dare qualche rispostaccia, a tutti e tre, ma questo avrebbe soltanto peggiorato le cose. Né avrebbe risolto nulla. Un bravo ragazzo doveva necessariamente imparare a chiudere un occhio sui difetti degli

adulti, ai quali piaceva tanto ripetere le cose, in particolare a suo padre, e ripetere soprattutto quei piccoli precetti che avrebbero reso Theo una persona migliore. “Lavati i denti!”, “Pettinati!”, “Mangia la verdura!”, “Sii prudente con la bici e sta’ attento al traffico!”, “Fa’ i compiti!”. L’elenco sembrava interminabile.

Dunque, anziché mettersi a discutere, disse: «Sissignora!», e andò verso le scale. Con Giudice alle calcagna, si avviò al piano di sopra, facendo tutto il rumore possibile. Era risaputo che nel tardo pomeriggio suo padre schiacciava un pisolino, e Theo, da bravo ragazzo, non voleva metterlo in imbarazzo facendo irruzione nello studio mentre russava.

Il signor Boone, invece, era sveglissimo e perso nel solito marasma di scartoffie sopra la scrivania. Nell’aria aleggiava un intenso aroma di pipa, che a Theo non era mai dispiaciuto.

«Ehi, Theo, ciao» disse il padre, alzando gli occhi quasi fosse sorpreso; eppure lo salutava in quel modo praticamente ogni pomeriggio.

«Ehi, pa’» rispose Theo lasciandosi cadere sul morbido divano di pelle davanti alla scrivania. «Sei impegnato?»

«Impegnato?» ripeté il signor Boone, indicando la montagna di incartamenti, come se avesse fin troppi clienti. «Mai troppo impegnato per te. Com’è andata la scuola?»

«Noiosa come al solito, ma agli scout mi sono divertito. Fra due settimane andiamo al lago.»

«Lo so. Il Maggiore mi ha invitato, ma questa volta salto.»

Era almeno la terza volta che facevano quella conversazione. «Papà, c’è una cosa che mi preoccupa.»

«Sentiamo.»

«Si tratta di Woody. Si comporta in maniera strana, come se fosse sempre preoccupato. Prende brutti voti e gli insegnanti lo marciano stretto.»

«Problemi a casa, secondo te?»

«Può darsi. Suo fratello frequenta brutte compagnie, salta la scuola, sta fuori casa fino a tardi... questo genere di cose. E ha un grande ascendente su Woody. La madre fa due lavori part-time e a casa ci sta poco. Il patrigno lavora fuori città, e comunque non gli sta granché simpatico. Fra due settimane andiamo in campeggio, ma Woody dice che non verrà, che deve sistemare il giardino di casa. La verità è che non ha i soldi per la gita. Di questi tempi è sempre al verde. Sono davvero preoccupato per lui.»

«Ha molti amici?»

«Lo conosci, papà. È il più tosto della classe e per questo è molto popolare e tutti lo rispettano. Se c’è una rissa, è perché l’ha iniziata o finita Woody. Nessuno vuole pestargli i piedi, e a lui piace questo ruolo da duro. Pare pro-

prio che stia prendendo una brutta strada, almeno così mi sembra. Vorrei tanto trovare un modo per aiutarlo.»

«Puoi essere un buon amico e parlare con lui, Theo. Gli sei sempre stato simpatico. Puoi essere un'influenza positiva per lui. Spronalo a studiare e a fare i compiti. Parlagli di come sarà l'anno prossimo, quando andrete alle superiori. Lo sport, le ragazze, le partite di football, le gite di studio: tutte le cose divertenti che vi aspettano.»

«Certo. Immagino, invece, che tu e mamma non possiate fare niente.»

«Le parlerò e ci faremo venire in mente qualcosa, ma di solito è una pessima idea intromettersi nel modo in cui gli altri crescono i propri figli. Abbiamo già il nostro bel da fare a occuparci di te.» Scoppiò a ridere, ma Theo non era in vena di battute.

«Grazie, papà. È meglio se mi metto sotto con i compiti.»

«Certo. Comunque ne parlerò con tua madre.»

Theo scese con Giudice nel suo piccolo ufficio al piano di sotto. Il cane si acciambellò nella cuccia e si addormentò all'istante, del tutto ignaro di ciò che lo circondava. Theo lo invidiava. Vita da cani: dormire, mangiare, ogni tanto rincorrere scoiattoli e conigli, nessun grattacapo.

Capitolo 2

Era già buio quando Woody sentì sbattere la porta della cucina. Si trovava nel tinello a guardare la televisione, annoiato. Tony si precipitò nella stanza con un gran sorriso in faccia e disse: «Ehi, che combini?».

«Niente. Dove sei stato?»

«In giro. Notizie di mamma?»

«No. Il martedì lavora fino alle dieci.»

Tony si accasciò sul divano e scalcìò via le scarpe da ginnastica. «Cosa guardi?»

«Clint Eastwood. Un vecchio Western.»

«Ti piacciono le cose più assurde. Hai cenato?»

«Non c'è niente da mangiare. Ho già controllato.»

«Senti, stasera consegno le pizze. Perché non mi accompagni, così ce ne mangiamo una strada facendo?»

Anche se di pizze ne mangiavano tante, non sembrava una cattiva idea. Tony lavorava qualche ora a settimana facendo consegne per Santo's, una famosa pizzeria, e di solito riusciva a prendere per sé e per Woody qualche fetta avanzata. A volte riuscivano persino a sgraffignare un'intera pizza gigante.

«Va bene» rispose Woody restando immobile. Il fratello scattò in piedi, andò in camera sua e tornò qualche minuto dopo con indosso l'uniforme di Santo's: una polo rossa e il berretto in tinta. Woody spense televisore e luci, e uscirono.

Tony guidava il vecchio furgoncino Toyota, che il patrigno non usava più e che aveva già percorso un milione di chilometri. Non era certo un veicolo di prim'ordine e le ragazze non rimanevano granché colpite, ma per il momento era tutto ciò che possedevano. Dieci minuti più tardi entrarono nel parcheggio di un centro commerciale e Tony si fermò il più lontano possibile da Santo's.

«Sta' giù» gli disse prima di scendere.

«Lo so, lo so» rispose Woody mentre scivolava in basso sul sedile. La politica di Santo's era “niente passeggeri a bordo”, e su questa regola il capo era inflessibile. Se durante le consegne i fattorini venivano beccati con un passeggero a bordo, rischiavano il licenziamento in tronco. Tony scomparve dentro la pizzeria e per Woody iniziò l'attesa. Sbirciando dal finestrino, guardava gli

studenti del college scendere dalle loro auto ed entrare in pizzeria: ragazze carine, ragazzi fichi, belle auto. Si domandò se sarebbe mai arrivato a frequentare il college. Cominciava a dubitarne, anche se a soli tredici anni non se ne preoccupava troppo. Del suo gruppo soltanto Theo e forse uno o due degli altri avevano progetti per il futuro. Woody aveva una mezza idea di fare il pompiere, e non era sicuro che fosse necessario andare al college.

Gli arrivò il *bip* di un messaggio: era sua madre.

Hai visto Tony? Cosa mangi per cena?

Woody rispose: *Stiamo bene. Pizza. Tu, ok?*

Okay, ma forse devo lavorare fino alle 11. Problemi.

Tranquilla.

Compiti fatti?

Certamente.

Gli domandò dei compiti solo perché non poteva esimersi dal chiederlo. Il fatto è che Daisy era troppo stanca per monitorare i progressi scolastici del figlio. Era al corrente delle molte assenze di Tony perché la scuola le telefonava, infatti litigavano parecchio per questo. In ogni caso vinceva sempre lui, perché la madre non aveva la forza di tenergli testa. Con l'attuale marito le cose non andavano tanto bene. I molti grattacapi le toglievano il sonno. Era sempre stanca, sfinita, e Woody era preoccupato. Con gli stipendi dei due lavori part-time, e i soldi che ci metteva il marito, la famiglia riusciva a stento a restare a galla.

Come ci si poteva aspettare che Woody sognasse il college? Era facile per uno come Theo, con i genitori in carriera e, a quanto pareva, felicemente sposati. Per giunta, il suo amico era figlio unico. Ormai erano cari amici da molti anni, e avrebbero continuato a esserlo per sempre, anche se a volte Woody ammetteva segretamente a se stesso di provare invidia.

Tony uscì dal locale con l'insegna rosso fuoco a calamita di Santo's da mettere sul tettuccio della Toyota. «Faccio presto» disse. E tornò dentro. Woody non rispose. Passati dieci minuti, suo fratello riapparve con quattro grossi cartoni di pizza e li piazzò sul sedile centrale, in mezzo a loro due. L'odore era fantastico e a Woody venne subito una gran fame. Mentre erano per strada, Tony disse: «Apri quella in cima e ceniamo. Funghi e salsiccia».

Woody aprì il cartone, passò una fetta di pizza al fratello e ne prese una per sé.

Mangiarono in silenzio mentre Tony sfrecciava per le stradine intorno al college, come al solito con una guida un po' troppo spericolata. Fecero subito tappa in una villetta bifamiliare fatiscente, con auto parcheggiate a caso nello spazio di fronte. Tony verificò l'indirizzo, parcheggiò in strada e con una pizza in mano si diresse rapido alla porta. Ritornò pochi istanti dopo, brontolan-

do: «Quello mi ha dato un dollaro. Una pizza da dodici dollari e Mister Spendaccione mi ha dato un solo dollaro di mancia. Gli studenti del college!». Ripartirono veloci e fecero la seconda tappa a un'altra topaia di studenti due isolati più giù. Un altro dollaro di mancia.

In ogni caso si stavano divertendo a girare in quel dedalo di stradine intorno allo Stratten College, con la radio che sparava musica a tutto volume, passando il tempo a lamentarsi di quanto fossero spilorci gli studenti. Dopo avere consegnato l'ultima pizza, Tony rientrò svelto da Santo's per le consegne successive. Il locale era strapieno e il telefono non la smetteva più di squillare. Era l'ora di cena e gli studenti erano affamati.

In uno stridore di gomme, ripartirono con una pila di pizze calde, sempre sul sedile in mezzo a loro. I martedì erano generalmente fiacchi, per questo Santo's aveva la furba offerta di due pizze al prezzo di una, e gli affari andavano a gonfie vele. Tony e Woody girarono per due ore nella zona ovest di Strattenburg, consegnando perlopiù a studenti, ma anche in case più belle. Quando intorno alle nove il ritmo cominciò a rallentare, Tony aveva intascato ventisette dollari di mancia ed era fiero di sé. Diede un biglietto da cinque dollari a Woody e disse che ne avrebbe dato uno da dieci alla madre, anche se il fratello ne dubitava.

Si fermarono a fare rifornimento ai margini della città, in una stazione di servizio aperta giorno e notte. Qualcuno chiamò Tony e un ragazzo di nome Garth gli andò incontro uscendo dal minimarket. Tony stava facendo benzina e Woody riusciva solo a carpire qualche stralcio della loro conversazione; sentì però distintamente l'amico del fratello dire: «Andiamo a farci un giro. Ho la birra e il serbatoio pieno».

Garth aveva una Mustang verde con il motore truccato, grossi pneumatici e una marmitta assordante, ed era conosciuto per le sue corse in città. Non era un cattivo ragazzo, anzi, godeva di una certa popolarità e usciva con una delle ragazze più carine che Woody avesse mai visto. Eppure c'era qualcosa in lui che a Woody non piaceva. Aveva tutta l'aria di chi da un momento all'altro poteva deragliare dalla retta via e commettere una stupidaggine. Aveva un anno più di Tony, ma non aveva ancora l'età per comprare birra, visto che l'età minima erano ventun anni e lui ne aveva diciotto: il fatto che ne avesse con sé era un brutto segno. Dopo avere riempito il serbatoio, Tony parcheggiò il furgone accanto al minimarket.

«Tu vieni con noi?» domandò a Woody.

«E che altro dovrei fare? Tornare a casa a piedi?»

«Ci facciamo un giro e torniamo a casa prima che arrivi la mamma.»

La vocina giudiziosa dentro la testa di Woody gli diceva di no. Di non salire in macchina con Garth e Tony per farsi un giro intorno al college e bere

birra. Non avrebbe portato niente di buono. Ma la vocina meno giudiziosa diceva: “Oh, fallo pure! È uno svago innocente. Quanti tredicenni hanno la possibilità di farsi un giro con due ragazzi più grandi?”.

«Vieni con noi?» gli disse brusco Tony, ma era più che una semplice domanda. Era una sfida. Quello che il fratello gli stava realmente chiedendo era se si tirava indietro perché era un codardo che sarebbe tornato a casa ad aspettare la mamma.

Woody non esitò un istante. «Vengo!» disse. Si strinse nelle spalle, come se farsi scarrozzare da due ragazzi più grandi fosse un normale svago serale.

Si sistemò sul sedile posteriore della Mustang mentre Garth mandava su di giri il motore, che ruggì potente. Poi l'auto uscì dal parcheggio.

«Passami una birra» gli disse il ragazzo da sopra la spalla mentre sfrecciava nel traffico. Woody vide la confezione da sei lattine lì accanto. Ne prese due e le passò a Tony, che gli disse: «Prendine una anche tu».

Altra sfida. Guardandolo dallo specchietto retrovisore, Garth gli chiese: «Quanti anni hai, Woody?».

«Tredici.»

«L'hai già bevuta, la birra?»

«Certo.»

«Ce ne siamo bevute alcune insieme» disse Tony. «Le prendiamo dal frigo di casa quando non c'è nessuno.»

Stare in macchina con loro lasciava presagire un grosso, gigantesco problema. Woody lo intuiva, gli sembrava quasi di poterlo toccare, come se ce lo avesse seduto accanto, e fu sul punto di sfogarsi, per lavarsi la coscienza. Tony era in libertà vigilata. Quattro mesi prima l'avevano arrestato per possesso di marijuana, un reato di per sé già poco lieve, a cui si aggiungeva l'aggravante dello spaccio. Però aveva avuto un incredibile colpo di fortuna quando i due agenti della narcotici che l'avevano inchiodato se n'erano andati. Uno era stato licenziato per furto di droga, l'altro aveva lasciato la città facendo perdere le proprie tracce. Le prove erano sparite insieme ai poliziotti e per qualche settimana Tony era stato il ragazzo più fortunato di Strattenburg. Aveva accettato di dichiararsi colpevole, in quanto minorenne aveva avuto diritto a una pena ridotta e così se l'era cavata con sei mesi con la condizionale. Aveva trascorso una notte in carcere e considerava la vicenda come uno scherzo. Il fatto non l'aveva scalfito minimamente, e a scuola nessuno si era preso a cuore la sua situazione.

Se l'avessero beccato con la birra, gli avrebbero sospeso la condizionale, sbattendolo per qualche notte in gattabuia. Ma in quel periodo non c'era nulla che gli desse un minimo di apprensione. Tony aveva diciassette anni, andava a scuola quando gli pareva e si godeva la vita come uno che tanto sapeva che

non avrebbe terminato gli studi.

«La prima birra me la sono fatta a dieci anni» disse Garth tutto fiero. «Me l'aveva data quel matto di mio zio. Che è in carcere, sapete? Forza, Woody, serviti pure.»

In verità, Woody la birra l'aveva assaggiata altre volte, per sforzarsi di fare il fico con Tony, ma ne detestava il sapore. Dopo aver visto anni di pubblicità con persone giovani, belle, atletiche, che vivevano una vita fantastica con una birra fresca in mano, ci era rimasto malissimo a scoprire che invece aveva un saporaccio. L'aveva detto a Tony, il quale gli aveva garantito che alla fine, esercitandosi bene, gli sarebbe piaciuta.

Garth, ancora voltato a guardare, disse: «Coraggio, ragazzo, aprine una».

Woody prese una lattina, la stappò, ne bevve un sorso e cercò di fare la faccia di uno a cui piaceva un sacco, ma in realtà avrebbe voluto sputarla. Strozzandosi quasi, riuscì a mandarla giù senza battere ciglio; poi, a denti stretti, ne buttò giù un altro sorso. E un altro ancora. Il sapore non migliorava.

«Mi sa tanto che gli piace» disse Garth tra un sorso e l'altro.

“Se solo sapessi” pensò Woody dentro di sé. Tony e Garth si gustavano la birra molto più di lui, e pochi minuti dopo si lanciarono alle spalle le lattine vuote e ne chiesero altre piene. Woody passò il secondo giro e bevve un altro sorso. Cominciò a sentirsi la testa leggera, cosa che rendeva meno sgradevole il sapore della birra. Terminò finalmente la prima lattina e stappò la seconda.

«Bravo!» gli disse Garth senza girarsi. Svoltarono in un parcheggio che circondava un grosso centro commerciale e ne percorsero il perimetro fino a raggiungere un cinema multisala.

«Eccola là, la sua macchina» disse Tony con l'aria di chi non avrebbe assolutamente voluto incontrare il proprietario di quell'auto. Era parcheggiata in mezzo a molte altre, tutte automobili sportive, con dei tipi tosti che fumavano appoggiati ai parafranghi. Garth parcheggiò poco distante e spense il motore. «Leviamoci il pensiero.»

«Tu rimani qui» disse Tony al fratello, scendendo dall'auto.

“E chi si muove” pensò Woody. Li guardò avvicinarsi agli altri, salutarli, stringere loro la mano in diverse maniere, accendersi una sigaretta. Nessuno aveva in mano una birra o qualcosa da bere. Non lontano da lì passò lentamente un'auto della polizia. I ragazzi salutarono con la mano gli agenti, che risposero ugualmente al saluto. Avevano tutti una condotta impeccabile.

Woody si calò sul sedile posteriore, riuscendo a stento a vedere fuori del finestrino. I ragazzi ridevano e si scambiavano battute, poi la conversazione si fece seria. Garth e Tony si infilarono la mano in tasca, estrassero dei soldi e li consegnarono a un tipo barbuto, che sembrava più grande di loro di qualche anno, e che in cambio non gli diede niente. Woody dubitava che Garth e suo

fratello fossero tanto stupidi da comprare erba in un punto così scoperto e patugliato dalla polizia. Potevano esserci videocamere di sorveglianza dappertutto. Ciò nonostante, la transazione, di qualunque natura fosse, sembrava piuttosto losca.

Quando tornarono all'auto, Woody chiese: «Chi era quello con la barba?».

Garth accese il motore e partì lentamente. Tony non disse niente. Woody ripeté la domanda: «Chi era quello con la barba?».

Tony rispose: «Un vecchio amico». Ma era evidente che non si trattava di un vecchio amico e che Tony voleva soltanto chiudere la bocca al fratello minore. Nei minuti seguenti, nessuno fiatò mentre Garth procedeva su Main Street, apparentemente senza una meta precisa. «Mi serve altra birra.»

La confezione da sei era finita. Avevano bevuto due lattine a testa.

«Sono al verde. A te è rimasto qualcosa?» domandò Garth a Tony.

«No. Ho dato tutto a lui.»

«Cosa?» disse Woody. «Come fai a essere al verde? Poco fa avevi più di venti dollari.»

Tony si voltò e lo fulminò con gli occhi. «Quello di prima è un nostro amico. È un allibratore al college e gestisce le scommesse degli incontri di football. Avevamo un debito con lui. Niente di che. A volte si vince, a volte si perde. Che ne dici di prestarmi quei cinque dollari che ti ho dato?»

«Non credo proprio.» Woody avrebbe voluto dire qualcosa sul gioco d'azzardo, che, naturalmente, era vietato dalla legge e avrebbe costituito un'altra violazione alla condizionale di Tony.

«Scordatelo» disse Garth. «Non prendiamo soldi da un ragazzino.»

Frenò bruscamente e si fermò a un centro commerciale. I negozi erano tutti chiusi, ma in bella vista c'era un bancomat illuminato a giorno. Garth parcheggiò, senza spegnere il motore, si diresse al bancomat, guardandosi nervosamente intorno, come se dovesse rapinare una banca, e cominciò a schiacciare i tasti. Continuava a schiacciare, ma niente. Tornò infuriato alla macchina e disse: «Mi sa che mia madre mi ha bloccato il conto un'altra volta. Voglio una birra a tutti i costi».

Ripartirono, sgommando come matti.

Il minimarket si trovava ai margini della città, su una strada a due corsie poco trafficata. C'era un parcheggio di ghiaia e le vetrine anteriori erano protette da grosse sbarre. C'erano anche due pompe di benzina ma nessun cliente in quel momento.

Garth parcheggiò e disse: «Conosco il commesso. Torno subito».

«Ma che fa?» domandò Woody, quasi sussurrando.

«Non preoccuparti di Garth. Conosce tutti.»

Attesero, ma non troppo.

Garth tornò subito, uscendo svelto con un'intera cassa di lattine di birra. Spalancò la portiera, lanciò le birre sulle ginocchia di Woody, saltò a bordo e ingranò la marcia. La Mustang si allontanò dal negozio rombando e spargendo ghiaia in ogni direzione.

«Birre, prego!» disse Garth, palesemente fiero di sé. Woody prese due lattine e le passò davanti. Per quella sera, lui non ne voleva più.

«Come l'hai avuta la birra?» gli domandò, quando il negozio era ormai fuori dalla loro visuale.

«Ho semplicemente detto al commesso che avevo sete, che doveva prestarmi qualche birra.» Garth aprì la lattina e diede una bella sorsata.

«Figurati!» disse Tony. «E quello ti fa credito?»

Garth schioccò le labbra e si pulì la bocca con il dorso della mano, che poi infilò nella tasca dei jeans per tirare fuori una cosa. Una pistola nera, che brillava nel buio. «Con questa ti fanno credito immediato in tutta la città» disse facendosi una risata. Si voltò di scatto e puntò la pistola in faccia a Woody, poi premette il grilletto.

Negli occhi del ragazzo arrivò un getto d'acqua. In una frazione di secondo il cuore gli si fermò e la bocca si spalancò in un'espressione di orrore. Garth scoppiò a ridere mentre si voltava e tornava a guardare la strada.

Tony non si era affatto divertito, e gli urlò: «Ma che fai? Hai rapinato il negozio?».

«No, certo che no!» rispose Garth, continuando a ridere. «Non si può mica fare una rapina con una pistola ad acqua. Ho semplicemente preso in prestito qualche birra, e un po' di soldi dalla cassa, ma domani torno e glieli restituisco.»

«Hai preso i soldi?» urlò ancora Tony, incredulo.

Woody era troppo sbalordito per riuscire a pensare. Con l'acqua che continuava a gocciolargli dal viso, era sotto shock per la pistolettata ricevuta. Tuttavia cominciò subito a rendersi conto che la situazione era molto più seria di quanto Garth volesse dare a intendere.

«Tu sei matto» gli disse Tony. «Non puoi andare in giro a puntare un'arma in faccia alla gente. Non m'importa che tipo di pistola fosse.»

«Non è un'arma vera e propria. È una pistola ad acqua, e anche bella. Mi volevo divertire un po'.»

«Quanti soldi hai preso?»

«Non molti. Tutto quello che aveva. Gli ho svuotato il cassetto. Duecento, a occhio e croce.»

«Senti, Garth, adesso ce ne torniamo a casa» disse Tony, arrabbiato.

«Riaccompagnaci al mio furgone. Capito? Sono fuori con la condizionale, ricordi? Per un giochetto stupido come questo, arrivano i poliziotti e mi sbattono al fresco. Non mi interessa che tipo di pistola hai usato. Riaccompagnaci al furgone.»

«Ma che dici? Dobbiamo ancora finire le birre. Non dare di matto.»

«Invece tu *sei* matto.»

«Non prendermi in giro.»

«Qui non si tratta di prenderti in giro. Il fatto è che sei uno stupido. La birra non la voglio e ti dico che scendiamo qui, subito.»

«Va bene, va bene.»

«Tu stai bene, là dietro, Woody?» domandò Tony.

«Certo» riuscì a rispondere lui a stento. Avrebbe tanto voluto dire al fratello maggiore che, secondo lui, era un idiota già solo per essere salito in macchina con Garth, ma si morse la lingua per evitare ulteriori guai.

Si trovavano di nuovo in città, nei pressi del college, e la strada a grande scorrimento si allargava cedendo il passo al viale. Si fermarono a un semaforo rosso e un'auto della polizia li raggiunse lentamente, sul lato di Garth. Aveva il finestrino abbassato.

Dal sedile posteriore, Woody sentì parole che non avrebbe più dimenticato. A gran voce, un poliziotto gli disse: «Resta fermo dove sei, ragazzo».

Di colpo, c'erano lampeggianti blu dappertutto.

Capitolo 3

Un grosso poliziotto continuava a ringhiare: «Sta' zitto, ragazzino. Sta' zitto!». Ma Garth continuava a parlare da sopra la spalla. Era sul cofano della macchina, a faccia in giù, ammanettato con le braccia dietro la schiena, i piedi sollevati da terra. Tony era in piedi dietro la Mustang, ammanettato anche lui, e rispondeva pacatamente alle domande dei due agenti. Sembrava che la zona brulicasse di decine e decine di poliziotti, tutti a curiosare nell'auto di Garth, o in piccoli capannelli con il telefono all'orecchio. Le radio stridevano e l'incrocio era illuminato da cento lampeggianti blu. Un agente in uniforme deviava il traffico, che era bloccato su diverse corsie. Sul marciapiede si stava radunando una folla, tutta gente curiosa di scoprire quale crimine efferato avessero commesso quei tre giovani delinquenti.

Seduto da solo sul sedile posteriore di un'auto di pattuglia, Woody si sentiva piccolissimo. Anche lui era ammanettato, con le mani dietro la schiena. Le manette erano strette e gli davano fastidio. Tuttavia, in quel frangente, pensò che quel lieve dolore causato dalle manette fosse il problema minore.

I poliziotti l'avevano tirato fuori dalla macchina e spintonato come da prassi, ma appena si erano resi conto che si trattava soltanto di un ragazzino si erano rilassati e l'avevano perquisito. Gli avevano tolto il cellulare, messo le manette e l'avevano fatto sedere sul sedile posteriore, da dove godeva di una discreta visuale. Garth si ostinava a opporre resistenza, spiegare, scalcciare; tuttavia più parlava, più i poliziotti diventavano aggressivi e violenti. Tony sembrava troppo spaventato per discutere.

La folla non faceva che aumentare e Woody cercò di scivolare ancora più in basso sul sedile. Vide che portavano Tony a un'altra auto di pattuglia e lo facevano sedere dietro. Allora sollevarono Garth e lo trascinarono a un'altra auto ancora, spingendolo a bordo, senza che lui stesse zitto un istante. Messì al sicuro i tre indiziati, gli agenti fecero cenno a un carro attrezzi con le luci intermittenti gialle e rosse.

Woody pensava che avessero impegnato un po' troppi muscoli e braccia per tre stupidi ragazzini beccati a bere birra. Eppure, sapeva di essere nei guai.

«Sissignore» aveva subito detto Woody. Dal momento in cui aveva visto i

lampeggianti blu, era stato tutto un “sissignore” e “nossignore”.

«Dobbiamo portarti alla centrale, figliolo» disse il conducente, allontanandosi dalla scena. Le ruote anteriori della Mustang si erano sollevate da terra e l'autista del carro attrezzi stava azionando delle leve.

«Sissignore» disse Woody. «Mi sa che devo chiamare la mamma.»

«La chiamiamo dalla centrale. Ci siamo fatti dare il numero da tuo fratello.»

«Immagino che non possiate portarmi a casa e basta, vero?»

Risero entrambi gli agenti. Piccoli sbuffi di divertimento che si smorzarono subito.

«Un vero comico» disse il conducente.

«Insomma, cioè, era soltanto una birretta» buttò lì Woody.

«Una birretta?» ripeté il poliziotto seduto al posto del passeggero. Si voltò, diede un'occhiataccia a Woody e borbottò: «Figliolo, parliamo di rapina a mano armata».

Il ragazzo sentì un'acuta fitta di dolore nella pancia. Cercò di dire qualcosa – non sapeva bene cosa – ma a un tratto gli si serrò la gola e si ritrovò con la bocca secca. Riusciva giusto a respirare e percepiva un bagno di sudore sotto le ascelle.

Avrebbe voluto domandare se fosse tutto uno scherzo, ma era evidente il contrario. Lo stavano davvero accusando di rapina a mano armata? Certo che no. Al minimarket, lui e Tony non erano mai scesi dalla macchina. Com'è possibile fare una rapina a mano armata con una pistola ad acqua? Non era che una pistola ad acqua, giusto? La maglietta di Woody era ancora zuppa! Ne aveva la prova!

Respirò a fondo e disse: «Era soltanto una pistola ad acqua».

«Non è quello che ci ha detto il commesso del negozio» rispose il conducente.

«Ho la maglietta ancora tutta bagnata» disse Woody, rendendosi conto subito di quanto sembrasse stupida la sua dichiarazione.

«Sta' zitto e basta, ragazzino» disse l'altro poliziotto.

Lui obbedì. E si morse il labbro per non piangere.

Alla stazione di polizia, fecero entrare Woody da una porta laterale e lo condussero in una grande zona riservata all'accoglienza. Lì poliziotti e impiegati smisero di lavorare per fissarlo a bocca aperta, quasi fosse un assassino. Di Tony e Garth nessuna traccia. Woody fu condotto in una stanza dove gli tolsero le manette. Un sergente brusco e rabbioso, con l'uniforme attillata, gli ringhiò: «Va' a metterti lì, che ti facciamo la foto segnaletica». Woody si piazzò a ridosso della parete, guardò la macchina fotografica, e per una frazione di secondo passò mentalmente in rassegna le foto segnaletiche di tutte le

persone famose che aveva visto in rete. «Non sorridere» gli disse il poliziotto.

«Non sto sorridendo» rispose Woody. Erano giorni che non sorrideva.

«Al tre. Uno, due, tre.» Si sentì lo scatto della macchina. Il sergente guardò lo schermo e disse: «Bella, questa. Tua madre ne andrebbe fiera. Siediti lì».

Woody si avvicinò a una sedia e obbedì. Il sergente fece un passo avanti e abbassò accigliato gli occhi su di lui, poi disse: «Dunque, si dice che hai bevuto birra, giusto?».

«Sì, signore.»

«Quanta?»

«Due lattine.»

«Accipicchia! Davvero? Gli ubriachi che arrivano qui dicono tutti di averne bevute solo un paio. Quanti anni hai?»

«Tredici.»

«Devo controllarti il tasso alcolemico nel sangue. Usiamo uno strumento che si chiama etilometro. Ne hai sentito parlare?»

«No, signore.»

«Però mi serve la tua autorizzazione, capito?»

«Non molto.»

«Mi devi firmare il modulo di consenso che ci autorizza all'uso dell'etilometro per misurare quanto alcol c'è nel tuo organismo. Mi segui?»

«Sì, signore.»

«Firma qui.» Il sergente gli mise davanti un portablocco e una penna. Woody firmò accanto a una grossa X. La mano gli tremava talmente tanto da non riuscire neppure a leggere il proprio nome.

«Forse dovrei parlarne a mia madre» disse restituendo il portablocco.

«Tua madre non è qui, o sbaglio?»

«No, ma la vorrei chiamare; quegli altri poliziotti, però, mi hanno tolto il telefono.»

«È la normale procedura» rispose il sergente avvicinandogli un carrello con sopra l'etilometro. Accese l'interruttore, guardò il piccolo monitor e sbatté un tubicino in faccia al ragazzo. «Adesso, infilati questo in bocca e soffia a pieni polmoni.»

Woody eseguì gli ordini. Soffiò una seconda volta, poi una terza, e quando il sergente fu finalmente soddisfatto, prese il tubicino e premette un altro interruttore.

«Come sono andato?» domandò Woody, con il respiro affannoso e il cuore che gli batteva forte.

«Alla grande, ragazzino. Zero virgola zero sei. Ufficialmente non sei in stato di ebbrezza, ma è sufficiente per inchiodarti per consumo di alcol in età minorile. Adesso, alzati in piedi e voltati.»

Woody si alzò in piedi e il sergente gli rimise le manette ai polsi. Lo condussero fuori della stanza e lungo un corridoio dove c'erano due detective ad attenderlo. Il sergente disse: «È tutto vostro. Zero virgola zero sei».

I detective lo portarono giù per le scale, fino a una stanzetta senza finestre, e gli dissero di sedersi e non parlare. E lì lo mollarono. Da quando l'avevano portato via dalla strada, non aveva più visto né Tony né Garth. Aveva perso la cognizione del tempo e l'attesa sembrava infinita. Avrebbe voluto telefonare a sua madre perché sarebbe stata in pensiero, e in quel momento tremendo aveva davvero bisogno di lei.

Non c'era nessuno ad aiutarlo. Un tredicenne rinchiuso in una stanza sotterranea della stazione di polizia, senza nessuno che lo aiutasse.

Tony si trovava in una stanza simile, due porte più giù, ma nemmeno lui sapeva dove fosse il fratello in quel momento. Anche Garth era là sotto, proprio in fondo al corridoio.

Due detective in borghese entrarono nella stanza di Garth, chiusero la porta e avvicinarono la sedia al tavolo. Il primo disse: «Hai diciotto anni e dunque ti tratteremo da adulto. Sei mai stato arrestato?».

Garth sapeva che era tutto un equivoco e che suo padre avrebbe sistemato le cose prima dell'alba. Perciò non aveva di che preoccuparsi. «Un paio di volte» disse a cuor leggero. «Ma niente di grave. Roba da tribunale dei minori.»

«Ma qui non siamo al tribunale dei minori, figliolo. Qui si fa sul serio. Dobbiamo rivolgerci alcune domande.»

«Va bene, ma non dovrete leggermi i miei diritti come fanno sempre in televisione?»

«Certo. Hai il diritto di rimanere in silenzio. Tutto quello che dirai potrà essere usato contro di te in tribunale. E hai diritto a un avvocato. Capito?»

«Non ho diritto a fare una telefonata? Voglio davvero chiamare mio padre.»

«Dopo. Dove hai preso la pistola?»

«Quale pistola?»

L'altro detective tirò fuori una busta di plastica trasparente, la posò sul tavolo e disse: «Sembra proprio una Ruger calibro nove. Ci avrei creduto pure io. E di certo ci ha creduto quello del minimarket».

«Dove l'hai presa?» ripeté il primo detective.

«Me l'ha data il ragazzino. È sua. Ma pensate davvero che me ne vada in giro a sparare con le pistole ad acqua? È del ragazzino.»

«Di Woody?»

«Certo. Non è mica mia.»

Garth era convinto che se lui e Tony avessero fatto fronte comune, addos-

sando tutta la colpa a un tredicenne, loro sarebbero tornati liberi come l'aria e a Woody non sarebbe successo niente. Ad ogni modo, era stato tutto un gioco per divertirsi un po', e suo padre avrebbe sistemato ogni cosa in un batter d'occhi.

«Chi ha pianificato la rapina?» domandò il secondo detective.

«Voglio davvero parlare con mio padre. Assumerà un avvocato. Se non è un problema.»

«Di chi è stata l'idea di rapinare il minimarket?»

«Di nessuno. Insomma, non è stata una vera rapina perché era solo una pistola ad acqua. È stato una specie di scherzo. Si tratta soltanto di un grosso equivoco, e mio padre e il suo avvocato chiariranno ogni cosa. Ragazzi, rilassatevi un po'!»

«Quindi, l'idea è stata tua?»

«Insomma, avete detto che posso rimanere in silenzio, o no? E che posso avere un avvocato. Bene, voglio chiamare mio padre e lui porterà un avvocato.»

«Quanti soldi avete preso?»

«Non dirò altro.»

Alla fine, i detective uscirono dalla stanza. Si fermarono brevemente a chiacchierare nel corridoio e poi entrarono nella stanza in cui era in attesa il giovane Woody, ormai in preda al terrore.

Si sedettero – entrambi con l'espressione arcigna, quasi stessero per interrogare un serial killer – e il primo disse: «Abbiamo parlato con tuo fratello Tony e con il tuo amico Garth. Giurano entrambi che la pistola è tua».

Woody si sentì come se gli avessero dato una mattonata in testa. «Cosa?» riuscì a dire, sbalordito. Rimase a bocca aperta, con gli occhi velati di lacrime, a guardare incredulo il primo detective. Perché mai Tony avrebbe detto una cosa del genere? Perché mentire entrambi alla polizia per inchiodare lui?

«Mi hai sentito, ragazzino?» disse il primo detective. «I tuoi amici dicono che la pistola è tua.»

«È soltanto una pistola ad acqua.»

«Quello del negozio non la pensava così. Per la nostra legge, si tratta di rapina a mano armata. Più di vent'anni per i tuoi amici e il riformatorio per te. Ma se dici la verità, faremo pressione sul giudice per avere una riduzione della pena. Non so se mi spiego.»

«Non del tutto.»

«Noi conosciamo il giudice e il giudice conosce noi. Se ci dirai tutto, potremmo metterci una buona parola e te la caverai con poco.»

«Cosa volete sapere?» domandò lentamente Woody. Aveva la sensazione di non doversi sbilanciare troppo con la polizia, ma in quel momento era ter-

rorizzato e voleva aiuto.

«La pistola di chi è?»

«Di Garth. Io e Tony l'abbiamo vista soltanto quando è tornato alla macchina. Noi non siamo entrati nel negozio. Controllate le registrazioni delle videocamere di sicurezza. Non avevamo idea di cosa stesse facendo Garth. Voleva altra birra e così ha guidato fino al negozio, dove ci ha detto di aspettarlo un minuto, poi è entrato ed è tornato con una cassa di birre; e solo dopo essere ripartiti, ha tirato fuori la pistola e ha riso perché aveva rapinato il commesso. Ecco cosa è successo. Lo giuro. Tony e io non ne sapevamo niente.»

«A che ora avevate cominciato a bere birra?»

«Non lo so. Tony e io abbiamo consegnato le pizze, poi abbiamo incontrato Garth per caso. Sapevo che era un errore andare a fare un giro con lui. Aveva delle birre e ha insistito perché bevessi anch'io. A me la birra non piace, ma mi sono sforzato di farmela piacere, ecco... per essere fico, come i ragazzi grandi.»

Gli si incrinò la voce e cominciò a tremargli il labbro.

I detective si scambiarono uno sguardo. Il primo disse: «Fico come i ragazzi grandi. È una cosa che vediamo di continuo. Ti costerà un po' di tempo in prigione».

Capitolo 4

Daisy Lambert imboccò il vialetto d'accesso di casa alle 11,15 e si accorse subito che il furgoncino blu di Tony non era parcheggiato al solito posto. Non c'era. La casa era completamente al buio, nemmeno una finestra illuminata. Eppure i ragazzi non andavano mai a letto prima che lei rincasasse.

Rimase per un istante seduta in macchina, pregando che non fosse successo niente, e infine scese. In casa non trovò nulla: né un biglietto, né tracce di almeno uno dei figli. Aveva telefonato e inviato un messaggio a entrambi mentre guidava verso casa, ma nessuno di loro aveva risposto, fatto però tutt'altro che insolito. Spesso, la sera tardi, i due ragazzi ignoravano i propri cellulari. Accese le luci, li chiamò di nuovo e preparò un bricco di caffè. Probabilmente sarebbe stata una lunga notte.

Chiamò il marito, che si trovava a due ore da lì con la sua squadra di operai, e lo svegliò, per dirgli che i ragazzi non erano in casa. Non erano figli suoi, piuttosto figliastri, e in ogni caso in quel momento c'era ben poco che lui potesse fare. Le suggerì di chiamare la polizia.

I minuti scorrevano lenti mentre Daisy se ne stava seduta nel tinello, con una tazza di caffè in mano e gli occhi puntati sul giardino davanti casa. Pregava affinché il furgoncino spuntasse da un momento all'altro e i suoi figli fossero sani e salvi. Voleva vedere i fari dell'auto. Era quasi mezzanotte, ormai, e non c'era più traffico su quella stradina ai margini di Strattenburg. I fari della prossima auto sarebbero stati dei suoi ragazzi, lo sapeva.

A mezzanotte, chiamò la stazione di polizia ma nessuno aveva notizie dei fratelli Lambert. Provò a sedersi di nuovo nel tinello, tuttavia l'ansia era troppa. Si versò un altro caffè e si mise al volante per fare un giro in città nel tentativo di trovare il furgone di Tony, o di scorgere i lampeggianti rossi e blu sulla scena di un terribile incidente stradale, o di avvistare una qualunque traccia dei figli, nell'attesa che le squillasse il telefono. Fece tappa da Santo's, ma avevano giù chiuso.

Dopo aver vagato per le strade deserte per un'ora, vide due auto della polizia ferme nel parcheggio di un motel. Avevano i fari e il motore accesi e i poliziotti si stavano scambiando qualche pettegolezzo notturno. Parcheggiò non troppo lontano e si avvicinò nervosamente alle due auto. Chiese il loro aiuto.

Spiegò la situazione e in lacrime domandò se potessero fare qualcosa. I poliziotti dissero di sì e chiamarono per radio la centrale operativa. Pochi minuti dopo giunse la notizia che i ragazzi Lambert erano in stato di arresto.

Con l'accusa di rapina a mano armata.

Una volta raggiunto il carcere, Daisy si fece strada fino alla scrivania della centrale operativa, dove il responsabile notturno beveva caffè in attesa delle chiamate al 911 e dei rapporti via radio dalle auto di pattuglia. Seduto a una scrivania vicina, un impiegato del turno di notte le chiese cosa volesse. Dopo avergli fornito le proprie generalità, disse che era andata a riprendersi i figli, che erano stati incarcerati. L'impiegato la guardò perplesso e le disse di accomodarsi in una delle vecchie sedie di plastica sull'altro lato della stanza. A quell'ora non c'era nessun altro in giro. Daisy si mise seduta e cominciò a mangiarsi le unghie, un vizio nervoso che frenava le lacrime, nonostante avesse pianto in macchina per tutto il viaggio.

Rapina a mano armata? Doveva esserci uno sbaglio. Fu travolta da mille pensieri, che non riusciva però a controllare. Ed erano tutti terribili. Uso di marijuana, consumo di birra, guida in stato di ebbrezza, rissa, forse taccheggio o piccoli furti: erano questi i reati minori che avrebbe potuto aspettarsi. Certo, non erano meno gravi, ma molti ragazzi li commettevano, si cacciavano nei guai e ne uscivano, infine, senza grandi conseguenze.

Ma rapina a mano armata? Per quanto ne sapeva, Tony non possedeva una pistola. Aveva soltanto diciassette anni! Suo marito – il patrigno dei ragazzi – non andava a caccia e non teneva fucili in casa, però possedeva due rivoltelle, di cui lei era a conoscenza. Una la teneva nascosta nel loro armadio, per auto-difesa, l'altra invece si trovava nel vano portaoggetti del suo furgone. I ragazzi non le avevano mai toccate. Come aveva fatto Tony a procurarsi una pistola? E poi, perché usarla per rapinare qualcuno? E perché coinvolgere il fratello minore?

Al pensiero di Woody seduto in una cella le si spezzò di nuovo il cuore. Ricominciò a piangere, sommessamente, per quanto le fosse possibile.

Un agente anziano e gioviale andò a sedersi accanto a lei. Aveva una massa di capelli grigi che andavano in tutte le direzioni, le guance paffute e rosa, e con un'uniforme diversa sarebbe potuto benissimo passare per Babbo Natale. «Su, su, non è così terribile» le disse. «I ragazzi stanno bene.»

Daisy si asciugò il naso e gli domandò: «Come fa a saperlo?».

«Sono il secondino responsabile di tutti i detenuti, compresi i minori. Mi chiamo Randolph. E lei è la signora Lambert?»

«Esatto. Dove si trovano, adesso?»

«Li teniamo in un'ala distinta. Sono in cella insieme, ma separati dagli altri.»

«Quando li potrò tirare fuori?»

«Be', non stasera. Domattina compariranno davanti al giudice, il quale fisserà la cauzione. Lei sa cos'è?»

«Sì, ci sono già passata, non molto tempo fa. Tony è stato arrestato e ho dovuto mettere dei soldi per la sua cauzione. Per fortuna, non era una grossa somma e l'abbiamo fatto uscire. Adesso, però, sono al verde. A quanto ammonterà questa cauzione?»

«La rapina a mano armata è un reato piuttosto grave, pertanto mi aspetto che sia parecchio alta.»

«Che genere di rapina a mano armata? Sa dirmi cos'hanno fatto? È assurdo.»

«Non conosco i dettagli, signora. So soltanto quello che dice il rapporto che ho qui. Erano in tre, i suoi figli e un ragazzo di nome Garth Tucker. A quanto pare, alla guida c'era lui. Si presume che abbiano rapinato un minimarket alla periferia ovest della città.»

«Un minimarket?»

«Sì, uno di quei negozietti con il distributore di benzina davanti, aperti tutta la notte.»

«So cos'è un minimarket. Ma perché ne avrebbero rapinato uno?»

«Oh, non ne ho idea. Forse era una minirapina.» Randolph rise della propria battuta. Daisy gli lanciò un'occhiataccia, che lo fece sentire un idiota. «Chiedo scusa» disse lui. «Senta, signora Lambert, adesso lei non può fare proprio niente, perciò è meglio se torna a casa e si riposa un po'.»

«Riposarmi? Non chiuderò occhio. Posso almeno vederli? Woody ha soltanto tredici anni.»

«Mi dispiace, ma ci sono delle regole riguardo alle visite. Si fidi di me: i suoi figli stanno bene. A proposito, sono dei bravi ragazzi. Ci ho parlato.»

«Immagino che dovrei ringraziarla, ma non mi sembra giusto. Dopotutto, sono accusati di rapina a mano armata.»

«E di consumo di alcolici in età minorile.»

«Pure. Qualcos'altro?»

«Non che io sappia.»

«Perché non mi hanno chiamata? Il telefono ce l'hanno entrambi.»

«Be', non saprei. Al momento dell'arresto i loro telefoni sono stati sequestrati; è la normale procedura.» Randolph sfogliò le carte. «Non so perché non gli abbiano consentito di fare una telefonata a casa. Qualcuno ha combinato qualche casino.»

«Qualche casino? È dei miei figli che stiamo parlando. Dove sono i loro

cellulari adesso?»

«Essendo in arresto non possono portare i telefoni in cella. Altra regola.»

«Ci sono un sacco di regole da queste parti, ma pare che non ce ne sia una che funzioni. È alquanto irritante che non permettiate a un tredicenne di chiamare sua madre mentre lo sbattono in galera.»

«Ha ragione. Concordo. Parlerò con il mio superiore. Me ne scuso.»

«Si scusa per conto di qualcuno che ha combinato un guaio. È assurdo. Perché non posso vederli adesso?»

«Perché sono quasi le due del mattino. Là dentro le luci si spengono a mezzanotte. Mi dispiace, ma almeno i suoi ragazzi stanno bene.»

«Bene? Ma al momento non mi pare che le cose vadano tanto bene.»

«La capisco, signora. Perché non va via e torna fra qualche ora? Poi potrà vederli.»

«Rimarrò seduta qui, d'accordo? Se torno a casa, non farò altro che girare da un piano all'altro. Va bene se rimango qui a leggere riviste finché non farà giorno?»

«Certamente. Vuole un caffè?»

Riuscì a sorridere e a dire: «Sì, magari. Grazie».

Delle quattro pareti della cella, tre erano di cemento e una di sbarre di ferro. Sul fondo era addossato il letto a castello. Tony arrivò per primo e si aggiudicò il letto in basso. Woody salì su quello in alto. Le luci si spensero a mezzanotte, quando tutti avrebbero dovuto mettersi a dormire. Eppure, al buio, sembrava invece che tutti avessero voglia di parlare. Si sentivano risa in lontananza, qualche urlo. Mentre lo accompagnavano lungo il corridoio, Woody aveva dato una sbirciata nelle altre celle. Sembravano tutte occupate da minorenni, anche se un paio avevano l'aria dei criminali incalliti. Un ragazzino, che non avrà avuto più di dieci anni, sedeva tutto solo in una cella.

Tony negò di avere accusato Woody del possesso della pistola: non era nemmeno stato interrogato dalla polizia. Né aveva minimamente visto Garth. Sussurrando nel buio, i due fratelli decisero di fare fronte comune, di raccontare la verità. Perché no? Garth era un deficiente che aveva fatto una stupida bravata. Era sinceramente convinto di poter sbattere una pistola in faccia a qualcuno, farsi dare contanti e birra, svignarsela, e poi prenderla a ridere come se fosse stato tutto uno scherzo.

Mentre i minuti diventavano ore, le risa e le urla cominciarono a smorzarsi. A poco a poco, anche le conversazioni. A un certo punto di quella terribile notte, Woody si accorse che Tony dormiva.

Capitolo 5

Nell'aula di coordinamento, al suono della campanella delle 8,45, il professor Mount richiamò all'ordine gli studenti. Dei suoi sedici alunni, ne erano presenti quindici. Mancava Woody, e Theo l'aveva notato subito. Non era un evento raro. In quei giorni, nessuno faceva più assenze del suo amico.

Come di consueto ogni mattina, la classe discusse le attività del giorno. C'erano le ricerche di scienze da consegnare. La gara della squadra di oratoria in settimana. Le prove della banda, gli allenamenti di calcio, le prove della recita della terza media. Come sempre, l'atmosfera era spensierata poiché la filosofia del professor Mount era di cominciare la giornata con una nota di incoraggiamento. Li avrebbe rivisti alla terza ora per la sua lezione di educazione civica.

Quando suonò la campanella della prima ora, i ragazzi presero gli zaini e si affrettarono a spintoni nel corridoio. Il professor Mount chiese a Theo di trattenersi un istante. Rimasti da soli, in tono serio gli disse: «Senti, Theo, poco fa è passata a scuola la madre di Woody per informare la preside Gladwell che il figlio è stato arrestato ieri sera».

Theo rimase a bocca aperta. «Arrestato?»

«Sì. È in carcere e deve presentarsi davanti al giudice stamattina. La preside vuole che tu faccia una corsa al tribunale dei minori per capire cosa succede. Per questa mattina, sei giustificato.» Consegnò a Theo un foglietto.

Theo non perse altro tempo. Non stava nella pelle perché poteva non seguire le lezioni, ma era anche terrorizzato dalla notizia. Lasciò lo zaino nell'ufficio, uscì di corsa dal portone, inforcò la bici; dopo una pedalata di dieci minuti, si fermò davanti al tribunale. Entrando dall'ingresso principale, l'agente Stu Peckinpaw, poliziotto addetto alle assenze ingiustificate e terrore degli studenti che marinavano la scuola, lo fermò e gli disse: «Ehi, ciao, Theo. Come mai non sei a scuola?».

Theo gli consegnò il foglietto della giustificazione e rispose: «Sono qui in veste ufficiale».

L'agente Peckinpaw esaminò il permesso, leggendolo come se fosse un documento importante. Lo restituì a Theo e disse: «Va bene, ma non voglio trovarti a gironzolare per strada dopo pranzo».

«Sì, signore.» Theo entrò e fece le scale di corsa. Quel tribunale lo conosceva come le sue tasche e sapeva esattamente dove trovare Woody. I casi dei minori venivano discussi in un'aula piccola e affollata del primo piano, presieduta ormai da molti anni dal giudice Frank Pendergrast. Arrivato davanti alla porta, fece un respiro profondo ed entrò.

Poiché le cause del tribunale dei minori si svolgevano a porte chiuse e le udienze non prevedevano giurati, l'aula era piccola, con due sole file di sedie per il pubblico ammesso. Persino il tribunale degli animali, nel seminterrato, era più grande.

Theo vide Daisy Lambert seduta in prima fila e andò dritto da lei. Il giudice Pendergrast non era ancora sullo scanno. L'ufficiale giudiziario Trench, ex vicepresidente dell'aula, salutò Theo con un cenno del capo.

«Che succede?» sussurrò Theo alla signora Lambert.

Lei sorrise, ma aveva gli occhi arrossati e l'aria distrutta. Era ovviamente contenta di vederlo. «Non lo so» disse a bassa voce. «Woody e Tony sono stati arrestati ieri sera con l'accusa di rapina a mano armata. Non mi hanno permesso di vederli. È davvero terribile.»

«Rapina a mano armata?» ripeté Theo. «Lei scherza! Ma che è successo?»

«Non lo so. Non mi hanno detto granché.»

Continuarono a parlarsi a bisbigli mentre entravano lentamente anche altri genitori preoccupati. L'ufficiale giudiziario Trench si avvicinò per informarli che il giudice Pendergrast era un po' in ritardo, un episodio tutt'altro che isolato.

Alle dieci si aprì una porta dietro lo scanno e il giudice Pendergrast apparve nella sua toga nera. Prese posto, scrutò l'aula e disse: «Mi scuso per il ritardo. Stanotte non ho praticamente chiuso occhio, con tutti i cani della via che non la smettevano di abbaiare e ululare». Vide Theo seduto in prima fila e disse: «Ehi, ciao, Theo. È sempre un piacere vederti. Qual buon vento ti porta?».

Senza alzarsi in piedi – nel tribunale dei minori era tutto piuttosto rilassato – Theo rispose: «Il mio amico Woody Lambert è sull'elenco delle cause a ruolo».

«Ah, capisco. Be', facciamolo entrare.» L'ufficiale giudiziario Trench aprì una porta laterale. Woody e Tony furono scortati in aula da un poliziotto che tolse loro le manette. I due ragazzi guardarono la madre e scossero la testa. Daisy si sforzò di trattenere le lacrime. L'ufficiale giudiziario Trench condusse i ragazzi proprio davanti allo scanno. Alzarono gli occhi sul giudice, che a sua volta abbassò torvo i suoi su di loro e disse: «Bene, questa è la prima comparizione del signor Tony Lambert, di anni diciassette, e del signor Woodrow Lambert, di anni tredici, accusati entrambi di rapina a mano armata, in-

sieme al signor Garth Tucker, che di anni ne ha diciotto e che pertanto sarà giudicato dal tribunale distrettuale».

Guardò Daisy e disse: «Presumo che lei sia la madre dei ragazzi, giusto?».

«Sì, signore» rispose Daisy, asciugandosi gli occhi.

«Sono accuse molto gravi e non vedo legali in aula, a parte, naturalmente, il signor Theodore Boone, che è un avvocato piuttosto bravo, ma un tantino troppo giovane per essere ammesso alla sbarra. Ha intenzione di assumere un avvocato, signora, ehm, signora...»

«Lambert. Daisy Lambert» disse. «Non posso permettermelo.»

«D'accordo. Senza un avvocato, non rivolgerò domande ai ragazzi adesso. La sezione dei difensori d'ufficio fornirà loro un avvocato, che sarà probabilmente nominato oggi stesso. Data la gravità delle accuse, non procederò finché non avranno un difensore.»

Senza riflettere e senza esitare, Theo si alzò in piedi e disse: «Vostro Onore, con il suo permesso, potrei dire una cosa?».

Da sopra gli occhiali da lettura appollaiati a metà naso, il giudice Pendergrast lo gelò con lo sguardo. «Come mai non sei a scuola, Theo?» gli domandò.

«Ho una giustificazione firmata dalla preside Gladwell, giudice. Mi è permesso affermare di conoscere questa famiglia molto bene? Woody è uno dei miei migliori amici. Siamo allo stesso anno, nella stessa classe, nello stesso reparto scout. Siamo amici per la pelle da anni. Come lei, nemmeno io so cosa sia successo ieri sera, ma posso garantirle che Woody e Tony Lambert non hanno nulla a che vedere con rapine a mano armata. E dunque, sono innocenti fino a quando non sarà dimostrato che sono colpevoli. È così che funziona il nostro sistema, dico bene, Vostro Onore?»

«E con questo dove vorresti arrivare, Theo?»

«Hanno diritto a pagare la cauzione e uscire di prigione, finché non si fa chiarezza sull'accaduto. Sinceramente, almeno è così che la penso, non c'è nemmeno bisogno che paghino la cauzione perché la cauzione serve solo ad assicurare che si presentino in tribunale quando sarà il momento. Posso garantirle che Tony e Woody si presenteranno in tribunale tutte le volte necessarie.»

«Vuoi che li lasci andare e basta?»

«Sì, signore. Perché no? Non sono criminali. Non sono colpevoli. Posso assicurarglielo.»

«Sei a conoscenza dei fatti, Theo?»

«Non proprio, ma conosco questi due ragazzi, specialmente Woody.»

«Mi dispiace, Theo, ma è troppo presto per farli uscire. Aspettiamo che abbiano un avvocato e poi ridiscuteremo la questione della cauzione. Puoi seder-

ti.»

Theo si sedette lentamente, mormorando: «Grazie».

Il giudice Pendergrast riprese la parola. «Sistemiamo tutti i documenti e datemi il tempo di parlare con il pubblico ministero e con la polizia. Nel frattempo, interpellaremo la sezione dei difensori d'ufficio e ci ritroveremo qui quanto prima. Ufficiale giudiziario, per cortesia, riconduca i due ragazzi in prigione fino a nuovo ordine.»

Theo e Daisy guardarono l'agente ammanettare i due ragazzi. Uscendo dall'aula, Woody si voltò e, nella sua direzione, disse: «Grazie, Theo». Quando i figli furono usciti, Daisy scoppiò sommessamente a piangere.

«Ottimo lavoro, Theo» disse il giudice Pendergrast. «Ma da ora in poi, aspettiamo che tu abbia superato prima l'esame da avvocato e che ti sia iscritto all'albo per esercitare, intesi?»

«Sì, signore. E grazie, giudice.»

«Puoi andare, e ti consiglio di tornare immediatamente a scuola.»

«Sì, signore.»

Theo e Daisy uscirono veloci dall'aula e andarono a sedersi su una panca nel corridoio. Theo si guardò intorno per assicurarsi che nessuno lo sentisse, e poi domandò: «Lei sa dov'è la prigione?»

«Scherzi? Ci ho passato tutta la notte. Vorrei tanto non averlo mai visto, quel posto.»

«Bene. Andiamoci e cerchiamo di incontrarli.»

«Grazie, Theo.»

Oltre ai giudici e agli avvocati, Theo conosceva anche gran parte dei poliziotti di Strattenburg. Arrivò alla stazione di polizia per primo e andò dritto alla scrivania di un comandante che si chiamava Rick Pruitt. Theo lo conosceva bene perché sua madre si era occupata di un'adozione per suo conto.

Il comandante arrancava in mezzo a una montagna di scartoffie e rimase sorpreso di vedere il suo giovane amico.

«Ehi, ciao, Theo. Non dovresti essere a scuola?»

«Sono giustificato fino a mezzogiorno. Questioni importanti. Il mio amico è stato arrestato ieri sera e l'hanno riportato ora in prigione. A sua madre non è stato permesso di parlare né con lui né con suo fratello, e mi serve il suo aiuto.»

«Come si chiamano?» domandò Pruitt mentre prendeva il foglio giornaliero degli arresti.

«Lambert. Woody e Tony Lambert.»

«Rapina a mano armata?»

«Sì, signore, ma è tutto un grosso equivoco; almeno credo. Dobbiamo vederlo, io e sua madre.»

«E consumo di alcolici in età minorile?»

«Di questo non ne sono certo, ma stamattina il giudice Pendergrast non ha voluto fissare la cauzione, perciò sono ancora chiusi in cella. Voglio solo fargli visita e vedere cosa succede.»

Pruitt guardò perplesso Theo per qualche secondo, poi si alzò in piedi e disse: «Seguimi».

Dopo avere percorso un corridoio, scesero le scale che portavano alla prigione. La sala d'attesa era piena zeppa di parenti che chiedevano informazioni su altri detenuti. Pruit indicò le sedie e disse: «Accomodati».

Theo si mise seduto e ben presto arrivò anche Daisy. Parlando a bassa voce, il ragazzo le spiegò cosa stava succedendo. Poco dopo, Pruit fece ritorno e disse: «Aspettate qui. Ci vorranno pochi minuti».

«Grazie, comandante» rispose Theo. Dopodiché, Pruit scomparve.

Attesero mezz'ora prima che un secondino chiamasse il nome di Daisy. Lei e Theo lo seguirono in una stanza di detenzione dove lui girò la chiave in una porta e fece cenno di entrare. Woody e Tony erano seduti a un tavolo, senza manette, e scattarono subito in piedi non appena videro la madre. Il secondino richiuse la porta e aspettò fuori.

Dopo una serie di lacrime e abbracci, si sedettero tutti e quattro intorno al tavolo.

Woody e Tony raccontarono la loro versione dei fatti.

Capitolo 6

Dopo aver ascoltato ormai abbastanza, Theo decise di lasciare sola la famiglia per andare a svolgere una missione veloce. In sella alla bici, tornò di corsa in tribunale e salì al secondo piano dove c'era la sezione degli avvocati d'ufficio.

Il responsabile era un avvocato di nome Don Montgomery, ma tutti lo chiamavano Monk. Per i colleghi avvocati, i giudici, i poliziotti e gli impiegati del tribunale, il suo nome era semplicemente Monk. Theo l'aveva visto in tribunale in svariate occasioni e nessuno lo chiamava con il suo vero nome. Era tutto un "Sì, Monk", "No, Monk", "È il tuo turno, Monk". Naturalmente, in contesti ufficiali e in presenza di giurati, tornava a essere l'avvocato Montgomery, ma capitava di rado. Una volta, la famiglia Boone aveva incontrato per caso lui e la moglie in un ristorante, ed entrambi i genitori di Theo l'avevano chiamato Monk.

Svolgeva un lavoro difficile, che pochissimi avvocati gli invidiavano. Il suo ufficio rappresentava uomini e donne che, sebbene colpiti da accuse pesantissime, non avevano i soldi per pagarsi un avvocato. Poiché una sentenza della Corte Suprema aveva sancito il diritto di tutti gli imputati ad avere un avvocato, in quella contea, molto prima che Theo nascesse, era stata creata la sezione degli avvocati d'ufficio. Monk era sommerso da troppi clienti e non aveva abbastanza collaboratori per accontentare tutti. Ogni anno, chiedeva alla contea più soldi, ma sembrava – almeno agli occhi di Theo – che le sovvenzioni non bastassero mai. Secondo Woods Boone, il padre di Theo, in tutto il paese molti di quegli uffici ricevevano finanziamenti assai limitati, perché erano all'ultimo posto delle priorità dei politici, che non amavano spendere denaro per i criminali a giudizio.

Prima di entrare, Theo esitò. Si fermò a inviare un messaggio al professor Mount. *Trovato Woody. È ancora in prigione. Accuse apparentemente stupide, ma pur sempre gravi. Torno fra poco.*

Una segretaria sedeva dietro una vecchia scrivania, seppellita da montagne di fascicoli. Le pareti erano coperte da armadi metallici. La donna era intenta a scrivere al computer, ma si interruppe abbastanza a lungo per lanciargli un'occhiataccia e dire, senza sorridere: «Sì?».

«Salve. Sono Theodore Boone e sto cercando l'avvocato Montgomery.»

«Come mai non sei a scuola?»

«Ho il permesso per qualche ora. Vede, un mio amico è stato arrestato ieri sera e il suo caso sarà assegnato a questo ufficio. È di competenza del tribunale dei minori e vorrei vedere l'avvocato Montgomery.»

«È impegnato in un processo importante nell'aula principale, con il giudice Gantry. Delle questioni del tribunale dei minori se ne occupa Rodney Wall.»

Theo non lo conosceva. «D'accordo. Potrei cortesemente vedere l'avvocato Wall?»

«Non è ancora arrivato.»

«Quand'è previsto che arrivi?»

«Non lo so. Non sono responsabile della sua agenda. Senti, figliolo, ho molto da fare. Perché non ripassi più tardi?»

Tornò dietro al computer e riprese a scrivere. Theo fece marcia indietro e uscì dall'ufficio. Scese al primo piano e andò nell'ufficio del giudice Gantry, decano del tribunale distrettuale nonché amico di Theo.

Nei suoi sogni, un'attività che sembrava impegnare parecchie ore delle sue giornate, il ragazzo avrebbe voluto essere un giudice stimato come Henry Gantry, un uomo estremamente imparziale e saggio.

La segretaria del giudice Gantry era la signora Hardy, una donna dolce che, a differenza di quella nell'ufficio di Monk, era sempre felice di vederlo.

«Ehi, ciao, Theo» disse la signora Hardy interrompendo il lavoro. «A cosa dobbiamo questo onore?»

«Devo vedere il giudice.»

«Certamente. Ma non dovresti essere a scuola?»

«A quanto pare, è quello che pensano tutti. Ho il permesso della preside. Sto cercando di aiutare un mio amico che è stato arrestato ieri sera.»

«Quanti anni ha?»

«Soltanto tredici. Lo so, è di competenza del tribunale dei minori, ma devo comunque vedere il giudice.»

«Be', al momento è impegnato. Siamo nel bel mezzo di un processo importante e ha un incontro con gli avvocati.»

«Che genere di processo?»

La signora Hardy si guardò intorno per timore che qualcuno potesse sentire, come se si trattasse di un grosso segreto. «È un caso di stupefacenti. Hanno beccato una banda che produceva droga in campagna.»

«E li difende l'avvocato Monk?»

«E tu che ne sai?»

«Vengo ora dal suo ufficio. Immagino che non mi sia permesso assistere all'udienza, vero? La mia assenza da scuola è giustificata fino a mezzogiorn-

no.»

«Decidi tu, Theo. L'aula del tribunale è aperta al pubblico, ma se il giudice Gantry ti vede, magari non gli farà piacere.»

«Giusta osservazione. Grazie, signora Hardy.» Theo andò verso la porta, ma si fermò quando gli venne in mente un'altra cosa. «Mi dica, signora Hardy, quand'è che il giudice Gantry fissa le cauzioni per i nuovi imputati, per quelli che sono stati appena arrestati?»

«Di solito, è la prima cosa che fa al mattino. Non ci mette molto.»

«C'è uno che è stato arrestato ieri sera per rapina a mano armata, si chiama Garth Tucker, ha diciotto anni. Ha visto il suo fascicolo?»

Senza nemmeno cercare il fascicolo, gli rispose: «Certo. Il giudice Gantry ha fissato la sua cauzione a cinquantamila dollari».

«Cinquantamila dollari?»

«Sì, si tratta di un reato grave.»

«Ma certo, anche se la cauzione non dovrebbe essere così alta per un minore, o no?»

«Oh, non saprei, Theo. Di solito le cauzioni sono più basse per i minori, ma quello è un altro tribunale.»

«Sì, signora. Grazie. A più tardi.»

«Torna a scuola!»

Il signor Tucker era arrivato alla prigione alle otto del mattino, dopo una notte insonne, e il suo avvocato l'avrebbe raggiunto a breve. Una volta ricevuta conferma della cauzione, il secondino chiamò il garante, che arrivò subito dal suo ufficio scalagnato sull'altro lato della strada. Stipularono il classico accordo. Dietro un compenso del dieci per cento, il garante assicurò per iscritto che Garth non avrebbe lasciato il paese e che si sarebbe presentato in tribunale quando richiesto. Il signor Tucker staccò un assegno di cinquemila dollari e lasciò la prigione insieme al figlio. Andarono al deposito giudiziario, sborsarono altri duecentocinquanta dollari e Garth tornò a casa al volante della sua Mustang. Un'ora più tardi, dopo una doccia e un cambio di abiti, era a scuola a vantarsi della sua grande avventura.

In quel momento, Woody e Tony invece erano nella loro cella a giocare a dama, l'unico svago possibile per ammazzare il tempo. Daisy era al lavoro, a tagliare capelli in un salone di bellezza. Theo fissava l'orologio e cercava di non dare nell'occhio. Se un altro adulto gli avesse menzionato la scuola, sarebbe esploso.

Alle 11,30, facendosi coraggio, tornò nella stanza degli avvocati d'ufficio con la certezza che la scorbutica segretaria gli avrebbe urlato contro. Tutt'altr-

o. Lei lo informò pacatamente che l'avvocato Rodney Wall aveva telefonato: si stava occupando di un caso a Masseyville, una cittadina a mezz'ora di distanza. Non era sicuro di quando sarebbe passato in tribunale, ma forse non ci sarebbe passato affatto.

In quella sezione c'erano solo tre avvocati: Monk, Rodney Wall e un certo Udall, che assisteva Monk nel processo per droga. Dunque nessuno di loro era rimasto in ufficio, non c'era nessuno a cui Theo potesse appellarsi. Sconfitto, il ragazzo ringraziò la segretaria e tornò a scuola in sella alla sua bici.

All'ora di pranzo, si incontrò con il professor Mount e la preside Gladwell per aggiornarli sulla situazione. Le accuse contro Woody e Tony sarebbero state ridotte, o sarebbero cadute, quanto meno quella per rapina a mano armata, ma i due fratelli sarebbero rimasti in prigione finché il loro avvocato non avesse convinto il giudice Pendergrast a fissare una cauzione ragionevole.

«È scandaloso, davvero!» disse Theo.

«Non è una cosa rara» rispose il professor Mount. «Il nostro sistema giudiziario minorile è sovraccarico: avvocati e consulenti non sono mai abbastanza. Capita spesso che dei ragazzini ne rimangano schiacciati. Woody sarà fortunato se non finirà in riformatorio. Non è certo un bel posto.»

«Ma non ha fatto niente» disse Theo.

«È complice di un reato» ribatté il professor Mount, che aveva trascorsi da avvocato, nonostante avesse rinunciato alla professione per l'insegnamento.

«In che senso?» gli domandò la preside Gladwell.

«È la legge» rispose il professor Mount. «Concetti semplici, a dire il vero. Tre tizi messi insieme. Uno ha la pistola. Entra, punta la pistola, prende il bottino o quello che sia, e tutti e tre scappano insieme. I due rimasti in macchina ad aspettare saranno comunque accusati di complicità nella rapina e dovranno affrontare la medesima pena.»

«Non è giusto» disse Theo.

«Be', non in questo caso. Comunque Woody è in guai seri. Dubito che questa volta la farà franca. È roba pesante, Theo.»

«Con una pistola ad acqua?»

«Presumo che il tizio rapinato non sapesse che era una pistola ad acqua. Scommetto che ha dichiarato di aver creduto che la pistola fosse vera. Ed è questo che conta. Che mossa stupida!»

«Tu lo conosci, questo Garth Tucker?» domandò la preside a Theo.

«No, ma ne ho sentito parlare. È uno degli amici di Tony, anche se lui sostiene che non si sono frequentati mai molto. Woody ha detto a me e a sua madre che Garth non gli è mai piaciuto, ha sempre pensato fosse un piantagrane. Pensa che Garth fosse anche più ubriaco di quanto sembrasse.»

«Mi sa che tanto intelligente non è» disse il professor Mount.

«E aveva bevuto anche Woody?» domandò la preside Gladwell.

«Un paio di birre.»

«Lo fa spesso?»

Theo non sapeva quanta birra bevesse il suo amico, ma in quel momento non aveva molta importanza. Di certo non avrebbe fatto la spia. «Non credo» rispose. «Io non l'ho mai visto bere. Però lui e Tony passano tanto tempo da soli. Il patrigno lavora fuori città e la madre fa due o tre lavori. Da loro le cose non vanno tanto bene.»

«Povero ragazzo» concluse la preside. «In galera e senza nessuno che lo aiuti.»

Capitolo 7

Theo fu un'anima in pena per tutto il pomeriggio, con gli occhi sempre puntati all'orologio dell'aula e un unico pensiero fisso: Woody in prigione. Quando suonò la campanella dell'uscita, sfrecciò verso il piccolo auditorio dove andava a esercitarsi la squadra di oratoria. Il loro coordinatore era il professor Mount. Theo era il capitano, ma non si sentiva dell'umore giusto per fare pratica. Sussurrò al professor Mount che gli era venuta in mente un'idea per aiutare Woody, ma doveva saltare quell'incontro.

«Vado dritto da mia madre e insisterò perché incontri il giudice in tribunale» disse.

«Ma lei non lavora al tribunale dei minori» rispose sottovoce il professore.

«Lo so, ma posso pregarla di farmi un favore. E comincia a farsi tardi. Se non ci sbrighiamo, Woody passerà un'altra notte in prigione.»

«Sparisci!» gli disse il professor Mount, e Theo sparì. Dieci minuti più tardi, frenò in scivolata nel parcheggio di ghiaia sul retro dello studio legale Boone & Boone. Varcò come una furia l'ingresso posteriore e corse nella piccola stanza che aveva trasformato in ufficio. Giudice non si vedeva da nessuna parte. Vince, l'assistente dello studio, e Dorothy, la segretaria dell'ufficio immobiliare, non erano ai loro posti. La porta di sua madre era chiusa, segno che era in riunione con una cliente. Theo andò da Elsa preparandosi al quotidiano rituale di abbracci e domande. La trovò al telefono, e riuscì quindi a sottrarsi alle sue grinfie. Lei gli sorrise, facendogli capire che la telefonata andava per le lunghe, e lo liquidò con un cenno della mano. Giudice si destò dal suo torpore e si avvicinò barcollando, per un bel grattino sulla testa. Ma Theo era troppo occupato. Salì le scale di corsa per confrontarsi con il padre, ma anche Woods Boone era già uscito.

Certe volte quel posto era strapieno di gente, con riunioni dappertutto e clienti in attesa sulle poltrone. Altre volte, era deserto. Theo, con Giudice alle calcagna, tornò di sotto nell'attimo esatto in cui Elsa stava chiudendo la telefonata. «Devo vedere mia madre immediatamente» le disse in tono insistente.

Elsa capì che non era in vena di scambiare futili chiacchiere. «È con una cliente. Che succede?»

Il ragazzo le fece una rapida sintesi dei guai in cui si era cacciato Woody e

concluse dicendo: «Voglio che mia madre vada subito al tribunale dei minori e lo aiuti».

«Be', ora è impegnata con una cliente che non ha avuto proprio una bella giornata.»

Le clienti di sua madre avevano sempre brutte giornate. Erano quasi tutte donne che affrontavano divorzi difficili. Arrivavano stressate e se ne andavano in lacrime. Quando sua madre era con una cliente, Theo aveva imparato a tenersi lontano da lì. Aveva sentito dei pianti disperati dentro quell'ufficio.

«Non le interromperò di certo» aggiunse Elsa, con la voce venata di severità. Theo non conosceva persone più dolci di lei, ma sapeva anche che non c'era modo di smuoverla quando si impuntava.

«Allora entro direttamente.»

«Scordatelo. Ti suggerisco di aspettare fino alle quattro, quando la riunione sarà finita.»

Theo si ritirò nel suo ufficio insieme al cane e allo zaino che non aveva ancora disfatto. Di fare i compiti non se ne parlava proprio. Aprì il portatile, trovò la pagina Facebook di Garth e scoprì subito che era uscito di prigione e che si vantava del suo arresto.

Con il lento passare dei minuti, la rabbia di Theo aumentava. Arrivarono le quattro, senza che accadesse nulla. Andò piano verso l'anticamera dello studio e si appostò nella grande sala riunioni in attesa che la porta di sua madre si aprisse. Finalmente ne uscì una donna ben vestita, che si asciugava gli occhi, e se ne andò senza dire una parola. Theo entrò svelto e disse: «Mamma, ieri sera hanno arrestato Woody, ed è ancora in prigione. Devi aiutarlo».

La signora Boone chiuse con calma la porta e gli indicò il divano di pelle. Theo si sedette e respirò a fondo. Di tutte le cose che ammirava di sua madre, quella che lo colpiva maggiormente era la capacità di mantenere il sangue freddo anche sotto pressione. Marcella Boone non si scomponeva mai. Per molte ore al giorno aveva a che fare con clienti estremamente ansiose, con giudici esigenti e con gli avvocati inflessibili della controparte, ma raramente perdeva la calma. E se il suo unico figlio aveva una preoccupazione, trovava sempre il tempo di ascoltarlo.

Theo le raccontò tutto ciò che sapeva della grande avventura di Woody, e pure lei rimase sconcertata e preoccupata per i due fratelli. «Sei stato in pena per Woody.»

«Sì, e adesso le cose sono addirittura peggiorate. Perché non vai al tribunale dei minori per chiedere al giudice Pendergrast di fissare la cauzione? Tu lo conosci, no?»

«Certo che lo conosco, ma Woody non lo rappresento io. Come ben sai, non mi occupo di casi penali.»

«Non è un criminale, mamma.»

«No, certo, ma è al centro di un marasma legale, anche se per il momento sarà processato dal tribunale dei minori.»

«Senti, non è mica strano che all'udienza preliminare si presenti un avvocato e che in seguito il caso passi a un altro, o sbaglio?»

«Può darsi» rispose lei, pur sapendo che il figlio aveva ragione.

«Allora andiamo a parlare con il giudice Pendergrast, per chiedergli di fissare la cauzione, bassissima, e di far uscire Woody. Poi, domani o dopodomani, l'avvocato d'ufficio assumerà il caso.»

La signora Boone distolse lo sguardo e Theo capì di avere fatto centro. La madre si alzò, andò alla scrivania, prese il telefono e premette qualche tasto. Guardando Theo, disse: «Sì, sono Marcella Boone, avvocato, e sto cercando il giudice Pendergrast. Ho bisogno di parlargli».

Rimase in ascolto, guardando l'ora, e poi chiese: «E domani a che ora lo trovo?».

Ascoltò in silenzio, annuì e poi disse: «Mi faccia la cortesia di farmi richiamare domattina».

Terminò la telefonata e disse: «Oggi è già andato via».

Theo disse: «Ma se sono solo le quattro e mezzo! Come fa ad andarsene così presto? Vuol dire che Woody e Tony dovranno passare un'altra notte in prigione. È assurdo».

«I giudici hanno moltissime cause a ruolo, ma ci sono giorni in cui hanno un po' più di respiro. Se non hanno da fare, spesso escono dall'ufficio un po' in anticipo. Il giudice Pendergrast è un gran lavoratore.»

Theo abbassò la testa e afflosciò le spalle in segno di resa. Elsa bussò alla porta, aprì e disse: «Il suo appuntamento delle quattro e mezzo è qui».

«Grazie» disse la signora Boone. «Ne parliamo dopo, Theo. Adesso, va' a fare i compiti.»

Per cena c'era un sandwich molliccio di pane bianco stantio, una banana, una fetta sottile di torta ai marsh-mallow, un succo di mela caldo. Woody e Tony divorarono tutto criticando il pasto, ma erano affamati. A pranzo avevano mangiato un intruglio di pasta che avevano faticato a mandare giù. La colazione risaliva ormai a parecchie ore prima.

In fondo al corridoio c'era appeso un televisore, che però non riuscivano a vedere. Non che volessero davvero guardare la tv. Era in onda un gioco a premi a volume sparato, ma quel rumore era stranamente consolatorio, oltre a ricordare loro che da qualche parte la vita era normale.

Le ore scorrevano lente. La tv fu spenta. Passò una guardia ad annunciare

che di lì a mezz'ora avrebbero spento anche le luci. Apparvero altre due guardie con un nuovo detenuto, un ragazzo più grande che sembrava diciottenne già da un pezzo. Si fermarono davanti alla loro cella, la aprirono e spinsero il ragazzo dentro con Tony e Woody. Eppure lì c'era un letto a castello e basta.

Dopo che le guardie se ne furono andate, il nuovo arrivato disse: «Mi chiamo Jock, e voi?».

«Io sono Tony e lui è Woody, il mio fratello minore.»

Non si scomodarono a stringersi la mano. Jock sembrava avere un bel caratterino, un tipo tosto che aveva visto svariate prigioni da dentro. Guardò i letti e disse: «Io prendo quello sopra, se siete d'accordo».

«Quello è il mio» disse Woody. «Chi primo arriva, meglio alloggia.»

«Ah, davvero? E chi le fa le regole da queste parti?»

«Le guardie» rispose Tony.

«Al momento non vedo guardie. Sentite, ve lo dico chiaro e tondo, cari fratellini. Se bisogna fare a botte, facciamolo subito. Tutti e due, insieme, adesso, e vi garantisco che tempo trenta secondi vi ritroverete lunghi a terra a spuntare sangue e coi denti rotti. È questo che volete?» Diede uno spintone improvviso a Tony, mandandolo a sbattere contro il muro di cemento.

Sul fatto che Jock avesse partecipato a più risse dei fratelli Lambert c'erano pochi dubbi. Era magro e tonico, con un tatuaggio su una delle braccia muscolose. Inoltre, puzzava di alcol, aveva gli occhi rossi e lo sguardo folle.

Tony gli mostrò i palmi delle mani e disse: «Azzuffarsi non risolverà di certo i problemi».

«Ragazzo sveglio!» disse Jock. Usando il letto in basso come appoggio, saltò su quello superiore, dove si stravaccò e chiuse gli occhi.

Tony e Woody si guardarono e alzarono le spalle in segno di sconfitta. Perdere un letto era meglio che perdere un dente, e sembrava che Jock non vedesse l'ora di fare a cazzotti. Si sistemarono sul letto in basso, uno da capo, uno da piedi, e cercarono di mettersi comodi.

Sarebbe stata una lunga notte.

Capitolo 8

Neppure Theo dormì molto. Ogni tanto si appisolava, ma non riusciva a smettere di pensare a Woody dietro le sbarre. A mezzanotte gli venne un altro pensiero preoccupante. Andò su Internet, passò in rassegna i giornali locali e trovò un trafiletto sulla rapina a mano armata. Un diciottenne di nome Garth Tucker era stato arrestato per avere rapinato Kall's Grocery, un minimarket alla periferia ovest della città. Erano coinvolti anche due minorenni, i cui nomi non erano stati resi noti, come da prassi. Tucker era "libero su cauzione".

E dunque, quello stupido che aveva tirato fuori la pistola se ne stava a riposare comodamente a casa con la famiglia mentre Woody e Tony erano ancora chiusi in carcere. Cosa c'era di giusto in tutto questo? Agitato e borbottando fra sé e sé, Theo cercò la pagina Facebook di Garth e vide una foto di lui in posa con i polsi stretti nelle manette, o almeno così sembrava. Accanto alla foto, Garth scriveva: "La prigionia non è tanto male, ma il cibo fa schifo. È tutto un grosso equivoco che, a detta del mio avvocato, sarà presto chiarito".

Theo spense il portatile e provò a chiudere gli occhi. Alla fine, si addormentò, ma si svegliò di nuovo e andò in bagno, parlò con Giudice sotto al letto e cercò di riaddormentarsi. All'alba, si fece la doccia e si vestì in fretta, poi scese di sotto.

Era seduto al tavolo della cucina, fingendo di ripassare i compiti, quando apparve suo padre. Il signor Boone si alzava presto tutte le mattine, preparava il caffè e poi usciva per fare colazione con gli amici in una tavola calda del centro. Quando vide Theo, disse: «Ehi, buongiorno».

Il ragazzo non rispose. Era arrabbiato con i genitori, con i quali aveva discusso a cena la sera prima. Come sempre, avevano la mattinata fitta di impegni e nessuno dei due voleva essere coinvolto nel caso di Woody. Theo non capiva perché non potessero – almeno uno dei due – andare al tribunale dei minori e insistere affinché Woody e Tony fossero rilasciati subito. Avevano cercato di spiegargli che non erano avvocati penalisti e che non lavoravano al tribunale dei minori, ma lui non se la beveva.

Se lui si rifiutava di parlare, il signor Boone avrebbe fatto lo stesso. Preparò il caffè, andò a prendere il giornale nel vialetto d'accesso, cercò la ventiquattresima che portava a casa tutte le sere ma che raramente toccava, si versò

una tazza di caffè e uscì senza spicciare parola.

Theo, furioso, guardò l'orologio. Ce n'era uno in ogni stanza della casa, chiaro segno che erano persone impegnate e con la vita organizzata. Normalmente, la signora Boone saltava la colazione e beveva solo un caffè nel tinello sfogliando il giornale. Ma era in ritardo. Theo la sentiva muoversi al piano di sopra. Aspettò. Giudice cominciò a frignare perché voleva la colazione, così Theo gli preparò una scodella di latte e cereali, quello che mangiava anche lui ogni mattina.

Alle otto, la signora Boone apparve vestita di tutto punto per andare al lavoro. Indossava un bell'abito marrone scuro, scarpe nere con i tacchi, e gioielli. A Theo bastò uno sguardo per capire che era diretta in tribunale. Vestiva sempre con eleganza, ma c'erano volte in cui calcava un po' la mano. Si versò una tazza di caffè, si sedette di fronte a Theo e disse: «Ti aspetto al tribunale dei minori alle nove. Tu chiami Daisy Lambert e io chiamo la preside Gladwell per dirle cosa sta succedendo».

Theo sospirò per il sollievo, sorrise e disse: «Grazie, mamma». Raccolse velocemente le scodelle e le mise nel lavandino. Fece una carezza a Giudice, salutò e zaino in spalla sfrecciò via.

La piccola aula di tribunale era strapiena quando il giudice Pendergrast salì sullo scanno e augurò il buongiorno.

Per la seconda mattina di fila, sembrava esausto, con le borse sotto gli occhi e la faccia stanca. Sbadigliò anche mentre scrutava l'aula.

C'era un'udienza importante fissata per le nove e Theo temeva che i Lambert sarebbero stati ignorati fino a tardi. Ad ogni modo, sua madre aveva chiamato il giudice e gli aveva parlato.

Il giudice guardò da sopra gli occhiali da lettura e disse: «Signora Boone, credo che lei abbia una questione da esporre a questo tribunale».

Marcella Boone si alzò in piedi e tutti la guardarono. Theo l'aveva vista in tribunale in diverse occasioni, anche se lei non gli permetteva di assistere alle cause di divorzio. Le deposizioni erano spesso troppo crude per un tredicenne. Lui nutriva per la madre una grande ammirazione e sapeva che era capace di destreggiarsi perfettamente davanti a qualsiasi giudice.

«Sì, Vostro Onore, grazie, e desidero comparire nel dibattito della causa come avvocato nominato dalla parte, con il solo scopo di fissare la cauzione per Tony e Woody Lambert.»

«Quindi, lei è il loro avvocato?»

«Più o meno. Conosco la famiglia e sono solo una riserva finché non sarà nominato un difensore d'ufficio.»

«E il difensore d'ufficio dov'è?»

«Bella domanda. Dal suo ufficio mi hanno detto che deve ancora parlare

con i ragazzi Lambert. Immagino che sia molto impegnato, come sempre.»

«Be', la signora Lambert mi ha detto ieri di non potersi permettere un avvocato.»

«Sono qui pro bono, giudice, come amica della famiglia e con il solo scopo di fissare la cauzione. Stiamo cercando di fare uscire i ragazzi di prigione. Dopodiché, il caso passa al difensore d'ufficio.»

Il giudice Pendergrast fece un altro sbadiglio e si strinse nelle spalle, come a dire che non era affatto d'accordo che ci mettesse bocca lei; tuttavia nessun giudice dello Stato avrebbe mai detto a Marcella Boone che non aveva il diritto di stare in quell'aula di tribunale. «Molto bene. Prendo nota della sua comparizione. I ragazzi sono qui?»

«No, signore. Sono ancora in prigione. La loro presenza non è necessaria. È solo un'udienza per la cauzione, Vostro Onore.»

Il giudice Pendergrast scartabellò qualche documento e lesse qualcosa. «Sono entrambi accusati di rapina a mano armata. Che tipo di cauzione vuole richiedere?»

«Garanzia personale, Vostro Onore. I Lambert vivono qui da molti anni e non c'è motivo di credere che Woody e Tony non si presenteranno in aula se convocati. Non rappresentano alcun rischio di fuga o di scomparsa. Sono studenti, sono bravi ragazzi. E comunque, si tratta solo di un equivoco. Non ci si guadagna nulla a costringere la signora Lambert a spendere dei soldi che non ha.»

Il giudice aggrottò la fronte e disse: «Qui vedo che Tony Lambert è in libertà vigilata per avere commesso un altro reato quest'anno. Il che potrebbe complicare le cose».

«Di questo, occupiamocene dopo, Vostro Onore. Adesso l'obiettivo è di tirarli fuori dal carcere e di farli incontrare con il loro avvocato per cercare una soluzione.»

Il giudice Pendergrast scuoteva la testa. «Per il loro coimputato, il signor Garth Tucker, era fissata una cauzione di cinquantamila dollari. Si tratta di un reato grave, signora Boone.»

«Lui è maggiorenne e alla famiglia, a quanto pare, i soldi non mancano. Il signor Tucker non mi preoccupa. I miei clienti sono minorenni e meritano di essere scarcerati. Non ci sono ragioni valide per tenerli rinchiusi.»

Theo sedeva in prima fila, accanto a Daisy Lambert. Riuscì a mantenere un'espressione rilassata, anche se avrebbe voluto dire: «Mettili al tappeto, mamma!».

Il giudice Pendergrast ribatté: «Ma per un'accusa grave di questo tipo, signora Boone, non posso rilasciarli sulla semplice base di una garanzia personale. Non l'ho mai fatto. E finché non sapremo i fatti del caso, non posso pre-

sumere che i due ragazzi siano innocenti come crede lei».

Senza fare una piega, la signora Boone disse: «Le assicuro che si presenteranno in tribunale quando saranno convocati».

«Belle parole, ma le ho già sentite altre volte. E poiché, dopo oggi, lei non sarà il loro avvocato, non so come possa garantirci che lo faranno.»

«La famiglia dei ragazzi ha pochi mezzi, Vostro Onore. Qualsiasi somma rappresenterebbe per loro un sacrificio. Anzi, qualsiasi cauzione vorrebbe dire tenere i ragazzi in prigione. Sono innocenti fino a prova contraria.»

«Capisco. La famiglia possiede una casa o altri immobili?»

Frustrata, la signora Boone buttò fuori l'aria dai polmoni e in tono alquanto severo disse: «No, Vostro Onore. Sono in affitto. La signora Lambert fa due lavori; mezza giornata come parrucchiera, l'altra mezza come cameriera in un ristorante. Il marito, il patrigno dei ragazzi, è nel campo dell'edilizia e attualmente lavora a due ore da qui. Il suo rapporto con i ragazzi è limitato. La famiglia riesce a malapena ad arrivare a fine mese e qualunque cifra sia fissata per la cauzione, rappresenta per loro un sacrificio».

«Per rapina a mano armata non posso fissare la cauzione al di sotto di diecimila dollari. Ciascuno.»

«Ma sono ventimila dollari, Vostro Onore.»

«I conti li so fare.»

«I garanti per le cauzioni di solito prendono il dieci per cento della somma fissata. Così servono duemila dollari solo per tirarli fuori. È ingiusto, Vostro Onore.»

Il giudice Pendergrast, palesemente irritato, la fulminò con lo sguardo. «Nulla di quello che faccio è ingiusto, signora Boone. Capisco che lei non lavora nel penale, e le assicuro che una cauzione di diecimila dollari per rapina a mano armata non è affatto ingiusta, anzi, è davvero bassa.»

Vi fu un momento di tensione in cui l'avvocato e il giudice si squadrarono, ma era evidente chi avesse il coltello dalla parte del manico. Alla fine, la signora Boone sorrise e disse: «E così sia, Vostro Onore. Grazie di avermi concesso il suo tempo».

«Non c'è di che. E adesso, ho un'udienza programmata e devo andare avanti. Potete andare.» In altre parole: «Sareste così gentili da uscire dalla mia aula di tribunale in questo preciso istante?».

Theo seguì la madre e Daisy Lambert in corridoio, dove si fermarono in un angolo. Daisy era in lacrime e la signora Boone cercava di placare la sua frustrazione.

Theo aveva quasi quattrocento dollari sul suo conto e stava già pensando al modo di procurarsene altri.

«E suo marito?» le domandò la signora Boone.

«Quale?»

«Quello attuale.»

Daisy scosse la testa. «Non vuole aiutarci. Ci siamo sentiti ieri sera e abbiamo litigato di brutto. Dice che non tornerà a casa per un bel po' e che non vuole aiutare i ragazzi. Non hanno mai legato.»

«E il padre?»

«È qui ma non lo vediamo granché. Glielo chiederò. Potrebbe contribuire, ma dubito. In questo periodo non ha molto lavoro.»

«Lo faccia e poi ci risentiamo. Io devo andare in ufficio e tu, Theo, devi andare a scuola.»

Daisy si asciugò il viso e disse: «Grazie, Marcella. Non so dirle quanto lo apprezzi».

«Non sono sicura di essere stata di aiuto, Daisy.»

«Grazie di essere venuta. E grazie anche a te, Theo.»

«Non riesco a credere che Woody sia in prigione» rispose il ragazzo.

A metà strada in direzione della scuola, pedalando il più lentamente possibile, Theo si ricordò che era ufficialmente esonerato dalle lezioni. Né il professor Mount né la preside Gladwell né nessun altro poteva sapere quanto tempo ci si metteva in tribunale, e così gli venne una brillante idea. Fece inversione e corse alla prigione, dove trovò il suo amico, il comandante Rick Pruitt. Armato di zaino, disse che doveva vedersi con Woody per parlare dei compiti. Lasciò intendere che era stato mandato dal loro insegnante per aiutare l'amico a rimanere al passo con le lezioni.

Pruitt era scettico e suggerì che fosse meglio chiamare la scuola per verificare. Theo disse che poteva senz'altro farlo, ma dubitava che la preside Gladwell avrebbe risposto al telefono perché era impegnata in una riunione.

Theo cadde in preda al panico quando vide Pruitt alzare il telefono e chiamare la scuola. Chiese di parlare con la preside e poi disse: «Buongiorno. Sono il comandante Pruitt del dipartimento di polizia. Il suo studente, Theodore Boone, è nel mio ufficio e dice di dover vedere Woody Lambert per fare i compiti. Qualcuno della scuola lo ha autorizzato?».

Theo pensò di darsela a gambe, ma si costrinse a rimanere calmo. Pruitt ascoltò a lungo, poi sorrise e disse: «Grazie». E riagganciò. Puntò il dito contro Theo e gli disse: «Se non sei a scuola fra dieci minuti, chiamo tua madre».

Theo fece il saluto e rispose: «Sì, signore», e corse via.

Capitolo 9

Theo pensò che fosse altamente improbabile che il comandante Pruitt desse seguito alla minaccia di chiamare la signora Boone. In ogni caso aveva funzionato, perché il ragazzo stava andando dritto a scuola; tuttavia più si avvicinava, più rallentava la pedalata. Alla seconda ora c'era geometria con la professoressa Garman, ed era la materia che gli piaceva di meno. Dopo avere fatto un po' di giri nei verdi quartieri intorno allo Stratten College, giunse finalmente a scuola, precisamente alle 10,40, mentre suonava la campanella della ricreazione. Registrò la presenza nell'ufficio principale, andò al suo armadietto, salutò April Finnemore, la sua ragazza-amica preferita, che era qualcosa di completamente diverso da una ragazza-fidanzata, e si lasciò trasportare dalla folla del corridoio fino all'aula del professor Mount, dove alle undici sarebbe iniziata la lezione di educazione civica – la sua materia preferita.

Il professore lo stava aspettando. Sottovoce, gli disse: «Senti, Theo, i tuoi compagni cominciano a chiedere di Woody. Perché non spieghi cosa è successo?».

Il ragazzo si guardò intorno, palesemente poco convinto, e poi disse: «Ma sì, anche se non ho molto da dire. Essendo un caso di competenza del tribunale dei minori, le informazioni non trapelano».

«Lo so. Il giudice ha fissato la cauzione?»

«Sì, diecimila dollari a testa. La madre di Woody non ha i soldi, perciò resteranno in prigione.»

«È assurdo. Parliamone alla classe senza entrare nei dettagli della rapina a mano armata, d'accordo?»

«Certo.»

Quando tutta la classe prese posto, il professor Mount iniziò dicendo: «È evidente che Woody oggi è assente, e anche ieri lo era. Alcuni di voi hanno chiesto di lui e, be', per essere completamente sinceri, Woody è in prigione. Insieme a suo fratello Tony. Theo è stato in tribunale due volte per cercare di dare una mano, ed è sicuramente più informato sui fatti».

In quanto capitano della squadra di oratoria, Theo aveva ormai superato la paura di parlare in pubblico, a differenza di molti suoi compagni di classe. Il professor Mount diceva sempre che quasi tutti, soprattutto i ragazzini, ma an-

che gli adulti, avevano timore di parlare in pubblico. A Theo piaceva essere al centro dell'attenzione ed era segretamente fiero di fare bene una cosa che gli altri invece non sapevano fare.

Inspirò profondamente e si mise in piedi di fronte alla classe. «Sono appena tornato dal tribunale dei minori» disse in tono solenne, quasi fosse lui l'avvocato difensore. «Woody sta bene, ma deve assolutamente uscire di prigione. La situazione è questa, però non posso rivelare tutto, perché i casi del tribunale dei minori non sono pubblici. Martedì sera, sul tardi, Woody e suo fratello Tony erano in macchina con un amico. Si sono fermati a un minimarket, è successo qualcosa e in seguito sono stati arrestati per rapina a mano armata. Sono apparsi in tribunale mercoledì mattina e poi nuovamente qualche ora fa. Mia madre sta cercando di aiutarli a uscire. Il giudice ha fissato una cauzione di diecimila dollari a testa, e la famiglia sta cercando di trovare i soldi.»

«Devono mettere insieme ventimila dollari?» domandò Brandon.

«No, non tutti quanti.»

«Cosa significa cauzione?» domandò Aaron. «Non capisco.»

«È un po' complicato» rispose Theo.

Il professor Mount disse: «Theo, perché non usi Woody come esempio per spiegare il sistema della cauzione? Senza andare sul complicato».

Il ragazzo amava i momenti come quello, quando la classe rimaneva disorientata davanti a un argomento o a una questione legale. Lui allora diventava di colpo un avvocato abilissimo e raffinato, che passeggiava davanti alla giuria. «E dunque, Woody è stato arrestato, accusato di avere commesso un reato, sbattuto in prigione. Poiché si presume che sia innocente fino a prova contraria, è suo diritto di uscire di prigione. Tuttavia, la polizia deve avere la certezza che lui si presenterà in tribunale ogni qualvolta sarà convocato. In teoria, la polizia vuole la promessa che non fuggirà. Credo che in passato i criminali sparissero non appena liberati. Oggi non succede più molto. Ad ogni modo, la polizia e i giudici hanno sviluppato il sistema delle cauzioni. Conoscete il detto "libero su cauzione". Ecco cosa è successo. All'accusato si chiede di pagare una somma di denaro o di impegnare un terreno che il tribunale potrà trattenere come garanzia che non scompaia. Dato che molti imputati hanno pochissimi soldi e nessuna proprietà, si vedono costretti a comprarsi un accordo sulla cauzione da un garante. Ci sono persone che bazzicano prigioni o aule di tribunale con lo scopo di vendere accordi sulle cauzioni agli imputati. Nel caso di Woody, la cauzione è di diecimila dollari. Tutti questi soldi la sua famiglia non ce li ha, e così sua madre sarà costretta a trattare con uno di quei garanti. Dietro compenso del dieci per cento della cauzione, in contanti, questo signore fornirà al tribunale un documento scritto a garanzia della presenza

di Woody in aula ogni volta che il tribunale lo vorrà. Se Woody non si presenterà, il garante avrà il diritto di dargli la caccia e arrestarlo. Di norma, i garanti della cauzione sono tipi parecchio tosti.»

«Quindi, a Woody servono mille dollari?» domandò Jarvis.

«Esatto. E altri mille per il fratello. La madre non ce li ha, perciò resteranno in prigione, dove hanno trascorso già due notti.»

«Ma se è innocente, perché è bloccato in prigione?» domandò Darren.

«Ottima domanda, ma non ho una risposta altrettanto ottima. Diciamo che il sistema delle cauzioni è antiquato e tante persone stanno cercando di cambiarlo. Ieri sera ho letto in rete che ci sono almeno due organizzazioni nazionali al lavoro per riformare le leggi sulla cauzione. Tantissime persone sono in carcere, quando invece dovrebbero essere fuori a lavorare e a occuparsi della famiglia.»

«Il che ci riconduce a Woody» disse il professor Mount. «Come possiamo aiutarlo? Immagino che gli servano mille dollari.»

«Non proprio. Gliene servono duemila. La signora Lambert deve tirare fuori dalla prigione due figli, non uno soltanto. E Woody le ha detto che senza Tony non se ne va. Quindi, tutti e due o niente.»

Durante la lenta pedalata verso la scuola, Theo aveva riflettuto sull'idea di chiedere agli amici di contribuire con tutti i soldi che sarebbero riusciti a racimolare. Era assolutamente deciso a offrire i quattrocento dollari che aveva messo da parte, ma temeva che gli altri avessero ben poco. Dopotutto, non erano che ragazzi di tredici anni. Per il suo decimo compleanno, i genitori gli avevano regalato cinquanta dollari da depositare su un nuovissimo conto di risparmio, e ogni anno ci aggiungevano cinquanta dollari. E lui si sentiva spronato a risparmiare qualsiasi somma guadagnasse con i vari lavoretti che aveva la fortuna di trovare. Era fiero dei suoi risparmi, ma prontissimo a darli tutti per aiutare Woody.

Theo era più fortunato della gran parte dei suoi compagni, e ne era consapevole. Era figlio unico di due avvocati che lo tenevano attentamente d'occhio e pianificavano il suo futuro. Si sentiva spesso frustrato per l'elevato grado di controllo a cui era sottoposto, ma sembrava che i genitori sapessero sempre quando era il momento di farsi da parte. Gli avevano insegnato a non paragonarsi mai agli amici, ma ad accettarli per ciò che erano.

Se avesse buttato quattrocento dollari sul tavolo come un pezzo grosso, i suoi amici non l'avrebbero presa tanto bene. Chase Whipple non ci avrebbe fatto caso perché la sua famiglia era ricca e con Theo aveva uno stretto rapporto di amicizia. Brandon sarebbe rimasto colpito da un simile gesto perché il suo obiettivo era di diventare il primo milionario della classe. Aveva il suo giro di consegne dei giornali e giocava in borsa on-line, benché di recente si

fosse lamentato della fase discendente del mercato.

Ma il resto della classe avrebbe provato fastidio per quella sfida. Theo sospettava che, oltre a lui, soltanto due o tre dei suoi compagni avessero un conto di risparmio, ma non avrebbe indagato. Per il momento, nessuno sembrava ansioso di offrire soldi.

Il professor Mount disse: «D'accordo, ecco la nostra sfida. Come facciamo a trovare duemila dollari per fare uscire Woody e Tony dal carcere?».

Seguì un nervoso silenzio, durante il quale nessun volontario si fece avanti. Alla fine, Jarvis chiese: «È vero che la famiglia non ha un soldo?».

Theo rispose: «Non lo so. Sono sicuro che la signora Lambert sta cercando di racimolare qualcosa, ma non ho chiesto. Davvero non sono affari miei. Il patrigno di Woody lavora fuori città e non vuole dare il suo aiuto».

Chase domandò: «Se non riesce a pagare la cauzione, Woody resterà in prigione per sempre?».

«Non per sempre» rispose Theo. «Alla fine, andrà in tribunale e risponderà delle accuse, e forse sarà processato. Se sarà trovato non colpevole, verrà rilasciato. Se sarà trovato colpevole, immagino che lo manderanno dentro.»

«Tu credi che sia colpevole, Theo?» domandò Ricardo.

«No, non è colpevole di rapina a mano armata. Conosciamo Woody. Non farebbe mai una cosa terribile come quella. Gli ho parlato e dice che è tutto un grosso equivoco. Magari è colpevole di avere bevuto alcolici anche se minorenni, ma niente di più.»

Justin disse: «Ho una domanda, Theo. Mettiamo che Woody non possa uscire su cauzione e che debba restare in carcere fino al processo. Quanto tempo passerà?».

«Non si può sapere. Dipende. Persino con il tribunale dei minori. Diversi mesi, immagino.»

«Perciò, Woody rimane in prigione, lascia la scuola, va a processo. Mettiamo che lo trovano non colpevole. Se ne torna a casa come se niente fosse successo? Con la fedina penale pulita?»

«Esatto.»

«E del tempo passato in prigione? Sarà risarcito?»

«No, certamente no. È solo tempo sprecato.»

«E allora cosa c'è di giusto in questo sistema?»

«Chi ha detto che è giusto?»

«Be', non fai che parlare di quanto sia grandioso il sistema giudiziario, di quanto sia grandiosa la legge, di quanto vuoi diventare avvocato. Quello è l'ultimo dei posti in cui vorrei lavorare.»

Il professor Mount disse: «D'accordo, torniamo al nostro problema. Mentre noi discutiamo, il vostro amico Woody è in prigione, e sono sicuro che

non sta facendo i compiti».

Capitolo 10

Theo fu un'anima in pena per il resto della giornata. Durante l'ora di studio individuale, sotto la supervisione del professor Mount, la preside Gladwell lo convocò nel suo ufficio. Aveva preparato una giustificazione che autorizzava Theo a uscire un'ora prima per andare alla prigione. Aveva discusso della situazione di Woody con il giudice Pendergrast ed entrambi concordavano che avrebbe dovuto portare i libri necessari per aiutare l'amico con i compiti.

Theo sapeva che l'ultima cosa che Woody avrebbe voluto vedere in prigione era una sfilza di libri di scuola, ma non fiatò. Uscì alle due del pomeriggio, un'ora prima che suonasse la campanella dell'ultima ora. Avendo un po' di tempo a disposizione, fece una deviazione verso il tribunale e raggiunse la stanza dei difensori d'ufficio al secondo piano; lì lo accolse la stessa segretaria scorbatica del martedì precedente.

«Vorrei vedere l'avvocato Rodney Wall» disse senza neanche salutare.

Lei smise di battere sulla tastiera, lo guardò accigliata e rispose: «Ancora tu. Perché non sei a scuola?».

«Sono autorizzato e ho il documento che lo dimostra.»

La donna perse subito interesse e con un cenno del capo gli indicò una porta chiusa: «È là dentro».

Theo bussò e una voce stridula rispose: «Avanti».

Rodney Wall sembrava abbastanza giovane da poter essere uno studente dell'ultimo anno alla scuola superiore di Strattenburg. Era un tipetto minuto e la sedia troppo grande lo faceva apparire un nano. Portava occhiali rotondi e una barba incolta che era forse un tentativo di compensare i pochi capelli sulla testa. Non fece il minimo sforzo di alzarsi in piedi né di salutare il suo visitatore.

«Posso esserti di aiuto?» disse, anche se era evidente che non fosse per niente disposto a farlo.

Theo si avvicinò al bordo della scrivania invasa dalle carte e disse: «Sì. Sono Theodore Boone, un amico di Woody Lambert, il suo cliente. Vorrei parlarle del caso».

«Oh, davvero?»

«Sì.»

Wall unì le mani congiungendo i polpastrelli. «Sei il figlio di Marcella Boone.»

«Esatto.»

«Quindi, ha intenzione di rappresentare i Lambert?»

«No. Si è presentata stamattina soltanto per fissare la cauzione e farli uscire di prigione.»

«Perché ficca il naso negli affari miei?»

«Perché lei non era lì. Ieri sono venuto a cercarla tre volte per parlare del caso, ma non l'ho mai trovata in ufficio.»

«Può capitare. A volte gli avvocati devono uscire dall'ufficio per investigare. E tu perché non sei a scuola?»

«Ho un permesso ufficiale della mia preside, la signora Gladwell. È libero di chiamarla.»

«È stata lei a mandarti qui nel mio ufficio per farmi domande sui miei clienti?» Dietro le lenti rotonde c'erano due occhietti che senza battere ciglio guardavano in cagnesco Theo. E lui non smetteva di tamburellare i polpastrelli.

«No, la preside mi ha mandato alla prigione per aiutare Woody con i compiti. È lì che sto andando.»

«Ho già sentito parlare di te, ragazzino. Bazzichi sempre il tribunale, dai tormento a giudici e avvocati, e ti comporti come se fossi un vero avvocato. Ti presenti continuamente al tribunale degli animali e ti occupi di veri casi che invece potrebbe perorare chiunque altro. E adesso vieni a ficcare il naso nei miei affari.»

«Senta, possiamo parlare del caso di Woody? È uno dei miei migliori amici e non è colpevole di rapina a mano armata.»

«No. I tuoi genitori fanno entrambi il mio stesso lavoro, perciò dovresti sapere che un avvocato non può discutere degli affari di un cliente con chiunque. Sarebbe scorretto da parte mia parlarne.»

Theo non poteva dargli torto, e sapeva che non avrebbe dovuto ficcare il naso negli affari di un altro avvocato. Ma voleva far intendere a Wall che c'era qualcuno che lo teneva d'occhio, qualcuno che finora non era rimasto affatto colpito dalla difesa. «Ha già incontrato i suoi clienti?» gli domandò Theo.

Quasi stremato dalla frustrazione, l'avvocato Wall fece un sospiro esagerato. «La risposta è sì ed è l'ultima risposta che ti darò. Ho incontrato Woody e Tony circa tre ore fa, e mi sto mettendo ora a scrivere il rapporto sul caso, che esaminerò con il mio superiore e non con chicchessia.»

«Secondo lei, sono innocenti?»

«Senti, signor Theo, è arrivato il momento di andartene. Ho del lavoro da

sbrigare. E immagino che tu dovrai recarti alla prigione per aiutare Woody con i compiti.»

Theo si allontanò dalla scrivania, biascicò un debole “grazie” e uscì.

Anziché andare al carcere, si diresse verso la periferia nord della città; pedalò per circa dieci isolati, fino a raggiungere una zona commerciale. Daisy Lambert lavorava trenta ore alla settimana come parrucchiera e altre trenta come cameriera. Theo non era mai stato nel suo negozio, non aveva mai avuto motivo di andarci, e non era sicuro che fosse il caso di piombarci proprio adesso. Ma il tempo passava – in molti sensi – e quello non era il momento di essere timidi.

Nell’area di accoglienza dei clienti, c’erano donne di ogni età sedute a leggere riviste, con i capelli pieni di foglietti di carta stagnola, bigodini e beccucci. Sull’altro lato c’erano due file di poltrone, tutte occupate da signore che si stavano facendo la messa in piega. All’ultima poltrona in fondo, Theo vide Daisy che armeggiava tra una pila di grossi bigodini arancione e capelli da sforbiciare. Come se avesse il paraocchi, andò dritto da lei senza guardarsi intorno, ignorando chiunque incontrasse strada facendo, e disse: «Salve, signora Lambert. Ha un minuto?».

Daisy trasalì alla vista di Theo in un posto dove non si sarebbe mai aspettata di vederlo. «Be’, come no» gli disse, abbassando le forbici. «Mi scusi un momento» sussurrò alla cliente. Si allontanarono di pochi metri, in un punto appartato vicino al lavaggio.

«Mi spiace disturbarla» disse Theo abbassando la voce al minimo.

«Ci sono problemi?» gli domandò lei, quasi si aspettasse che tutto andasse storto.

«No. Vado subito al sodo. So che è volgare parlare di soldi, ma al momento non possiamo parlare d’altro. Io ho quattrocento dollari. Alcuni miei amici sono disposti a metterne altri. Chiederò un prestito ai miei genitori, e magari anche a mio zio Ike. Insomma, a quanto dobbiamo arrivare?»

Gli occhi le si riempirono di lacrime e Theo pensò che detestava vederla piangere. Daisy disse: «Oh, Theo, non puoi farlo. Ti prego».

«Lo farò, signora Lambert, d’accordo? E non voglio sentire ragioni. Woody è un mio caro amico e ha bisogno del nostro aiuto. Dunque, quanto?»

La donna si asciugò gli occhi e ci rifletté per un secondo. «Ho parlato con il loro padre, il mio ex, e ha detto che proverà a farsi fare un prestito, ma io non ci conto. Non mantiene mai la parola. In banca ho trecento dollari, e sto cercando di farmi dare qualcosa da mio marito. È difficile, Theo. Non è un periodo facile per molti di noi.»

“Specialmente per Woody e Tony” pensò lui. «Bene, ottimo, così abbiamo settecento dollari su cui contare. È un inizio. Mi metto all’opera.»

«Te li restituirò, Theo, promesso.»

«Non mi preoccupo di questo, adesso. Ha parlato con il garante delle cauzioni?»

«No, avrei fatto una telefonata oggi pomeriggio.»

«Ne ho uno in mente.»

«Grazie. Adesso devo tornare al lavoro.»

Theo aveva già notato quegli uffici. Ce n'erano diversi nelle stradine intorno al carcere, tutti posti piccoli e loschi, dall'affitto basso e un'aria provvisoria. Si facevano pubblicità con grandi insegne, come se chi stava dietro le sbarre affacciandosi alla finestra potesse vederle, annotarsi il numero di telefono, chiamare e uscire di prigione. Il mercato delle cauzioni sembrava attrarre chi aveva un passato in polizia o nelle investigazioni private, ed era un settore poco regolamentato e scarsamente tenuto in considerazione. Theo aveva fatto qualche ricerca on-line e aveva deciso che avrebbe preferito non fare affari con nessuna delle cinque società che aveva trovato a Strattenburg.

Però, non c'era scelta. A giudicare dagli annunci in rete, e dall'aspetto degli uffici, la AAA Cauzioni sembrava la migliore. Parcheggiò la bicicletta vicino all'ingresso e fece un respiro profondo. Rammentò a se stesso che era soltanto un ragazzino e che la maggior parte degli adulti non insultava né trattava male i bambini. Rammentò inoltre a se stesso che aveva appena fatto irruzione nella stanza dei difensori d'ufficio senza appuntamento e ficcato il naso negli affari di un altro avvocato, e in più aveva appena fatto incursione nel salone di un parrucchiere dove non si era mai sentito tanto indesiderato. Questo non poteva essere peggio.

Quando aprì la porta, fu subito investito da un'ondata fetida di fumo di sigaretta. Al fatiscente banco dell'accettazione non c'era nessuno. Dal retro gli giunsero delle voci. Qualcuno gridò: «Arrivo tra un minuto».

Theo aspettò vicino alla porta, pronto a darsela a gambe se necessario. Apparve un uomo, un tipo massiccio con l'aria da duro e una camicia a maniche corte che mettevano in mostra due bicipiti che parevano due palle da softball. La camicia era di una specie di arancione chiaro, che sarebbe anche andata bene se non fosse stato per la cravatta verde brillante annodata stretta intorno al collo. Blue jeans, stivali con la punta da cow-boy, pistola sul fianco. Aveva l'espressione arcigna e sembrava arrabbiato per l'incomodo, ma quando vide Theo, sfoggiò un largo sorriso e disse: «E dunque, qual buon vento ti porta?».

«Sono Theodore Boone. I miei genitori sono Marcella e Woods Boone, entrambi avvocati. Forse li conosce.»

«Mi pare di sì. Non si occupano granché di penale, giusto?»

«Giusto.»

«Allora, perché sei qui? Accomodati» disse indicandogli una sedia di plastica. Theo non voleva trattenersi a lungo, ma per educazione si sedette. «Mi chiamo Sparky» gli disse l'uomo.

Niente cognome. Sparky sembrava un nome adatto a quel posto.

«Sì, signore, dunque, il mio amico è in prigione e sto cercando di rimediare la cauzione.»

«Quanti anni ha?»

«Tredici. Woody Lambert. È con il fratello Tony.»

Sparky si sedette dietro la scrivania e prese dei fogli. Ne esaminò un paio e disse: «Ah, eccolo qui. Rapina a mano armata. Diecimila a testa. Vuoi che gli paghi la cauzione?».

«Certo, ma la famiglia ha pochissimi soldi.»

«Cavolo! Non me l'aveva mai detto nessuno. La famiglia dov'è? Perché sei venuto tu?»

«La madre è al lavoro, il padre è via. Sono qui in veste di amico. È vero che lei si fa pagare il dieci per cento della cauzione?»

«Questo è l'importo, figliolo. Mille dollari a testa e li tiro fuori in meno che non si dica. Sempre che mi convinca che siano bravi ragazzi e che non abbiano in mente di scappare.»

«Perché il dieci per cento? In teoria dovrebbe essere meno quando si tratta di ragazzini non propriamente capaci di darsi alla fuga.»

«Ah, è così che la pensi? E tu che ne sai del mondo delle cauzioni?»

«Non molto.»

«Come immaginavo. Senti, sono vent'anni che faccio questo mestiere e posso garantirti che tutti i criminali sono capaci di darsi alla fuga. Lo fanno di continuo e il mio lavoro consiste nel ritrovarli, acciuffarli, riportarli qui e trascinarli davanti al giudice. È un lavoro rischioso.»

Theo non capiva perché usasse il termine "criminale" parlando di Woody. Fece un respiro profondo, incerto su come ribattere. «È possibile pagare meno del dieci per cento?»

Sparky espresse il proprio disappunto con un grugnito e indicò le vetrine con un gesto della mano. «Non qui, ma sentiti libero di andare da quelli accanto o quelli di fronte. Ma sarà una perdita di tempo. Nessuno sarà in grado di tirare fuori il tuo amico più velocemente di me. Te lo garantisco.»

Theo esitò e cercò di mostrarsi più affranto che poté. Sparky gli diede un'occhiataccia come se stessero perdendo tempo. Theo domandò: «Quindi, se le porto duemila dollari in contanti, quanto ci metterà a tirarli fuori?».

«Un'oretta.» Sparky si alzò come se avesse improvvisamente di meglio da fare. «E adesso, fila, ragazzino!»

«Grazie» disse Theo andando verso la porta.

Capitolo 11

Alla prigione, l'agente Randolph esaminò il biglietto della preside Gladwell e invitò Theo a seguirlo. Andarono in una stanzetta senza finestre con lo spazio sufficiente per contenere un tavolo stretto e due sedie pieghevoli. Theo si sedette e tirò fuori i libri di scuola. Restò in attesa, agitatissimo, scattando a ogni rumore che sentiva nel corridoio. Finalmente entrò Woody, e l'agente Randolph si chiuse la porta alle spalle con sonore mandate di chiave.

Woody aveva l'occhio sinistro chiuso per quant'era gonfio e un taglio recente sulla fronte. Si sedette davanti all'amico e disse: «Devi farmi uscire di qui, Theo».

«Che è successo? Hai un aspetto orrendo.»

«Una rissa. Ieri sera, ci hanno messo in cella un certo Jock, un tipaccio.»

«Che è successo?»

Woody appoggiò le mani sul tavolo. Gli tremavano. L'occhio destro gli lacrimava e lui era palesemente ridotto a uno straccio. Iniziò a raccontare. «Jock è un idiota, un vero bullo, e un tipo tosto. Io e Tony abbiamo cercato di stargli alla larga, ma la cella non è abbastanza grande. Un'oretta fa, quando finalmente ci hanno portato il pranzo, Jock ha preteso metà del mio panino. Gli ho detto di no, ma credo di avergli detto la cosa sbagliata. Ha allungato la mano per prendersi il mio panino, rovesciando il vassoio, e da lì è cominciato tutto. Cercava solo di fare a botte. Mi ha dato un pugno in faccia e Tony gli è saltato sulla schiena, e in sostanza ci ha gonfiati come zampogne. Prima che le guardie riuscissero ad arrivare, ci aveva già stesi a terra e ci stava coprendo di calci. Avresti dovuto vedere la faccia di Tony. Gridavano tutti, e quando le guardie l'hanno preso, Jock ha urlato che eravamo stati noi ad aggredirlo e a cominciare tutto. L'hanno portato in un'altra cella e le guardie se la sono presa con noi per avere scatenato la zuffa, e hanno detto che avremmo passato più tempo in prigione per rissa.»

Theo era sbalordito. «Tony sta bene?» chiese.

«Credo di sì. Un infermiere l'ha visitato e ha detto che non aveva niente di rotto e gli ha messo del ghiaccio sulla faccia. Jock è un tipo malvagio. Devi aiutarci, Theo. Siamo in carcere senza avere fatto niente e questo posto è orribile.»

«Ci sto provando, d'accordo? Ho appena visto tua madre e un garante delle cauzioni. Ho anche incontrato il vostro avvocato, che non è un tipo tanto simpatico.»

«A noi non è piaciuto affatto. Si è messo a dirci che è molto impegnato, che al momento ha quindici casi da seguire, tutti al tribunale dei minori, e che non può dedicarci troppo tempo. Gli abbiamo detto cosa è successo e abbiamo avuto l'impressione che non ci volesse credere. Ci serve un altro avvocato, Theo.»

«A questo penseremo dopo. Adesso stiamo cercando di trovare i soldi per la garanzia di cauzione.»

«Che roba è?» chiese Woody, indicando con la testa i libri di scuola.

«I tuoi compiti. La preside Gladwell e il professor Mount hanno deciso che dovrò farti da insegnante privato, così non rimarrai indietro con il programma.»

«Sono già indietro e quei libri puoi riportarli dove li hai presi. Se non faccio i compiti a casa, cosa ti fa credere che li farò qui?»

Era un'ottima domanda, a cui Theo aveva già pensato. Woody fece una smorfia e si prese la testa tra le mani. «Non so quanti calci mi abbia dato, ma ho la testa che mi scoppia. Mi batte la testa e mi fischiano le orecchie.»

«Senti. Abbiamo già qualche centinaio di dollari. Se arriviamo a mille, possiamo farti uscire su cauzione e poi darci da fare per quella di Tony.»

«No. Senza di lui non me ne vado. Tutti e due o niente.»

«Ma dai, Woody. Tu hai tredici anni, lui diciassette. Qui dentro può sopravvivere più a lungo di te.»

«Ah, davvero? Dovresti vederlo adesso, in che bel modo riesce a sopravvivere. Senza Tony non me ne vado.»

Theo scosse la testa. «Va bene, va bene.»

Per un lungo minuto nessuno disse più niente. Woody, accigliato e con gli occhi chiusi, si massaggiava piano le tempie. Theo avrebbe voluto piangere, ma non lì. Era una prigionia e tutti giocavano a fare i duri.

«Cosa dicono gli altri di me?» domandò Woody. «Sono sicuro che lo sa tutta la scuola che sono in prigionia.»

«Non ho parlato con tutta la scuola. Il nostro gruppo sa cosa sta succedendo e sono tutti dalla tua parte. Non hai fatto niente di male e i tuoi amici stanno cercando di tirarti fuori. Il professor Mount è in pensiero e vuole dare una mano anche lui. La preside Gladwell ha parlato con il giudice. Siamo tutti con te.»

Woody fece un respiro profondo e riuscì ad accennare un sorriso, quasi di sollievo.

Theo disse: «Non preoccuparti degli altri. Contano solo i tuoi amici, e sia-

mo tutti dalla tua parte».

«Quello stupido di Garth. Vorrei tanto che Jock gli desse una bella ripassata.»

Theo rimise lentamente i libri nello zaino. «Non te ne starai mica andando?» domandò Woody. «Che fretta hai?»

«No, me ne vado solo quando mi cacciano.»

Chiacchierarono per un'oretta e Theo riuscì a strappargli un paio di risate. L'agente Randolph bussò sulla porta per dire che il tempo era scaduto.

All'ingresso, Theo prese il cellulare e controllò i messaggi. Il professor Mount gli aveva scritto di avere duecento dollari per la causa. Chase avrebbe convocato una riunione da Guff per le quattro e mezzo.

Theo saltò in bici e corse al vecchio e trasandato ufficio in cui suo zio lavorava ogni tanto. Ike era il fratello maggiore di Woods Boone, e in passato era stato un avvocato di spicco in città. Ma dopo essersi trovato davanti a qualche "guaio" non meglio precisato, era stato costretto ad abbandonare la professione. Aveva passato qualche mese in carcere, molto tempo prima che nascesse il nipote. Ike non parlava mai di quello che era accaduto, né lo facevano i genitori di Theo.

L'ufficio si trovava al primo piano di un vecchio edificio che apparteneva alla famiglia greca proprietaria della gastronomia al pianterreno. Theo salì le scale di corsa e irruppe nell'ufficio; trovò Ike alla scrivania, seppellito dalle scartoffie, a sorseggiare la sua birra di fine pomeriggio e ad ascoltare i Grateful Dead allo stereo. «Che diavolo vuoi?» ringhiò. Adorava il suo unico nipote, ma non gradiva le intrusioni a sorpresa.

Theo andava a trovarlo ogni lunedì pomeriggio come richiesto, però mai di martedì. Sbottò: «Ike, mi devi prestare dei soldi».

«Non ce li ho, Theo. Che succede?»

«Okay. Ti aggiorno. Uno dei miei cari amici è in prigione e sto cercando di tirarlo fuori. La sua famiglia non ha i soldi per la cauzione e sto tentando di mettere insieme duemila dollari. Io ci metto tutti i miei risparmi, tutti i quattrocento dollari.»

«Dev'essere un caro amico davvero. Perché l'hanno arrestato?»

«Rapina a mano armata. È una lunga storia, ma non è colpevole.»

«Non dicono tutti così? Un ragazzino accusato di rapina a mano armata?»

«Senti, Ike, ti spiego tutto dopo. Adesso mi servono i soldi. Non te li ho mai chiesti prima e non te li chiederò mai più. Si tratta di un prestito. Giuro che te li restituirò. Un giorno. In qualche maniera.»

Ike si grattò la barba e strinse nella mano la grigia coda di cavallo. «Fai sul serio, eh?»

«Molto sul serio.»

«Come pensi di restituirmeli? Ancora non hai un vero lavoro.»

«Mi farò venire in mente qualcosa. Fidati.»

Ike lo squadrò a lungo e iniziò a sorridere. Lentamente, infilò la mano in un cassetto, prese un libretto degli assegni e ci scrisse sopra qualcosa. Staccò l'assegno e glielo diede. «Duecento dollari. Di più non posso. Ed è un prestito, non un regalo.»

Theo gli strappò l'assegno dalle mani e disse: «Sei il migliore, Ike» e se ne andò.

Mentre Theo rimontava in bici, gli vibrò il telefono. Era un messaggio di Daisy. Il padre di Woody era riuscito in qualche modo a procurarsi cento dollari. Con i loro sforzi, avevano messo insieme milleduecento dollari, una somma più che sufficiente per pagare la parte di Woody.

Theo scrisse un messaggio a Elsa e le disse che stava aiutando Woody con i compiti e che sarebbe passato dall'ufficio. Era previsto che ci passasse tutti i pomeriggi, che si facesse vedere da Elsa e dai suoi genitori, e che facesse i compiti. A tredici anni, cominciava a stancarsi di quel rituale e desiderava un po' di libertà. L'anno seguente avrebbe cominciato le superiori e si chiedeva spesso in che modo sarebbe cambiata quella routine. I suoi genitori si sarebbero certamente rilassati e gli avrebbero concesso maggiore libertà.

D'altro canto, però, Theo amava i suoi tredici anni e la terza media. Lui e i suoi amici erano i più grandi della scuola e godevano dell'ammirazione degli studenti più piccoli. Aveva sentito storie sui ragazzi del primo anno, di come fossero snobbati soprattutto dalle coetanee che si infatuavano dei ragazzi più grandi.

Era su queste cose che rifletteva mentre andava in centro. E intanto continuava a domandarsi se fosse il caso di chiedere un prestito ai genitori. Sapeva che avrebbero dato in escandescenze quando li avesse informati che avrebbe impegnato i suoi risparmi nella cauzione di Woody. Ne sarebbe derivata una spiacevole discussione, ma era determinato ad andare fino in fondo. E anche se si fossero arresi, dubitava che sarebbero stati disposti a dare un ulteriore contributo. Per quanto ammirasse sua madre per essersi presentata in tribunale quel mattino, il litigio della sera prima era ancora fresco. Lui aveva ragione e loro avevano torto, ma non aveva il coraggio di affrontare altre discussioni.

Della ristretta cerchia di amici di Theo, Chase Whipple era quello che passava su Internet più tempo di chiunque altro, e con i computer sapeva fare magie. Per divertimento creava spesso i suoi software e sembrava capace di trovare qualsiasi cosa in rete nel giro di pochi secondi. I genitori erano benestanti e gli compravano accessori e gadget appena usciti sul mercato, tanto da essere nella corsa tecnologica sempre un passo davanti agli altri.

La banda – Chase, Aaron, Brian, Edward e Joey – se ne stava accalcata in un tavolo in fondo al locale del Guff's Frozen Yogurt. Theo si prese un frozen yogurt piccolo con i biscotti sbriciolati e li raggiunse.

«Le ultime novità?» domandò Chase.

«Siamo a milleduecento dollari» riferì Theo. «Quattrocento miei, trecento della madre di Woody, cento di suo padre, duecento del professor Mount, e ho appena avuto un assegno di duecento dollari da Ike, un prestito.»

«Tu ci metti quattrocento dollari?» domandò Aaron, incredulo.

«Esatto, tutti i miei risparmi.»

«Fantastico, Theo.»

«Vorrei averne di più. Ho appena trascorso un'ora con Woody; oggi l'hanno pestato. Un grosso occhio nero, un taglio. Gli è saltato addosso uno in prigione. Dobbiamo muoverci alla svelta, ragazzi.»

«Io ho cento dollari da parte» disse Aaron.

«Anch'io» disse Joey.

«Io sto ancora cercando» disse Brian.

«Ma è fantastico. Millequattrocento dollari.»

«Non bastano per tirarlo fuori?» domandò Brian.

Theo disse: «Sì, ma non è questo il patto, ricordi? Woody non se ne va senza Tony, perciò dobbiamo trovare duemila dollari, come ho detto».

«Io sono al verde» disse Chase, «ma ho un piano. Avete mai sentito parlare di MobMoney?»

«No» rispose Theo. Gli altri fecero di no con la testa.

Chase continuò: «MobMoney è uno dei più recenti programmi di crowdfunding, ma è soprattutto per ragazzini. L'ho scoperto oggi pomeriggio e ho cominciato a lavorarci. Guardate». Aprì il portatile e gli altri si strinsero nelle spalle.

«Sembra una roba mafiosa o qualcosa del genere» disse Edward.

«Questo perché guardi troppi vecchi film» disse Chase. «Non ha niente a che vedere con il crimine ed è assolutamente consentito dalla legge. Funziona così.» Batté su alcuni tasti e sullo schermo apparve una foto di Woody. Sotto c'era la didascalia: *Woody Lambert, anni 13, in carcere per un reato che non ha commesso*. Sotto la didascalia c'era il disegno di un ragazzino seduto sul letto a castello di una cella, ammanettato e con la testa china. Sotto c'era il seguente testo:

Immaginate di essere arrestati e falsamente accusati di un reato grave – rapina a mano armata – e di non avere i soldi sufficienti per pagare la cauzione e uscire per dimostrare la vostra innocenza. È questo che sta succedendo a Woody Lambert, anni 13, di Strattenburg. È in prigione, ennesima

vittima di un sistema che ha seriamente bisogno di una riforma delle cauzioni. Noi, i suoi amici, vi sollecitiamo a contribuire con qualsiasi somma per avere WOODY LIBERO.

«Sembra fantastico, Chase» disse Brian. «Come funziona?»

«È semplice. Se voi approvate, clicco qui in basso e questa pagina viene immediatamente postata sul sito di MobMoney. Se andrà bene, cominceranno a pioverci soldi da tutto il paese.»

«Davvero pensi che potremo raccogliere abbastanza soldi?» domandò Joey.

«Non lo so, ma non abbiamo niente da perdere» rispose Chase. «MobMoney trattiene il dieci per cento, come tutti gli altri siti di crowdfunding, e il resto lo manda a noi.»

«Facciamolo!» disse Aaron.

Chase guardò Theo e domandò: «Lo sottoponiamo prima a Woody, o magari a sua madre?»

Senza esitare, Theo rispose: «No. In questo momento farebbero di tutto per tirarlo fuori. Io dico di procedere».

Gli altri furono d'accordo e Chase cliccò su INVIA. «Fatto. Siamo in affari. Si può accedere al sito in qualsiasi momento e monitorare le donazioni. Magari avremo fortuna.» Chiuse il portatile e prese una cucchiata di yogurt.

I ragazzi si rilassarono intorno al tavolo.

«Raccontaci della rissa, Theo» disse Brian.

Il ragazzo riferì agli amici i particolari così come glieli aveva raccontati Woody, senza fronzoli, e terminò dicendo: «Potrebbero esserci altri guai. Woody ha detto che una delle guardie, mettendo fine alla scazzottata, ha colpito lui e suo fratello di essere stati loro a iniziare, e ha detto che avrebbero passato più tempo in carcere per rissa».

«Possono farlo?» gli domandò Joey.

«Non ne sono sicuro. Di questo preoccupiamocene dopo.»

Capitolo 12

La nuova cella di Woody era un buco piccolo, umido e buio, con il riscaldamento al minimo e una lampadina giallognola appesa al soffitto che proiettava mille ombre. C'erano una branda con una coperta sottile e sporca, una sedia, un cassettone e un lavandino. Non aveva un compagno di cella perché lo spazio bastava appena per uno. Le pareti erano blocchi di cemento con una mano di vernice di un apparente grigio scuro e niente finestre. C'era una porta di metallo con una finestrella. Era da solo e non aveva idea di dove avessero portato Tony, né di chi ci fosse nella cella accanto o in quella di fronte. Non sentiva rumori, a parte il ronzio di un qualche meccanismo o motore.

Dopo un'ora di solitario isolamento, cominciò a pensare che sarebbe stato bello se Theo avesse lasciato quei temuti libri di scuola, oltre a una penna e a qualcosa su cui scrivere.

La branda cigolò quando si stese a fissare la lampadina gialla, troppo distante per toccarla con la mano. Il sonno sarebbe stato un gradito sollievo; l'avrebbe portato via da quel disastro, e un sogno l'avrebbe magari fatto ritrovare su una spiaggia o una montagna. Aveva sentito notizie di cronaca riguardo a uomini innocenti che venivano rilasciati dopo avere scontato decenni in prigione, ma non aveva mai provato pietà per loro. Pensava che avessero per forza fatto qualcosa di sbagliato. E ora eccolo lì, intrappolato in prigione con le ore e i giorni che passavano lentamente; un ragazzino del tutto innocente che sprecava il tempo dietro le sbarre. C'era qualcuno che provava pena per lui? Si consolava al pensiero che Theo e i suoi amici si dessero da fare per racimolare la somma per la cauzione, ma duemila dollari sembravano un'impresa impossibile.

Pensò a suo padre, un uomo che aveva avuto una vita difficile e aveva fatto pessime scelte, che erano servite soltanto a peggiorare i suoi problemi. Dov'era mentre i figli si trovavano in prigione? E il suo patrigno? Perché, una volta tanto, non faceva qualcosa di coraggioso per aiutare la famiglia?

Woody giurò di vendicarsi contro entrambi.

Si massaggiò i bernoccoli dolorosi sulla testa e pensò a Jock. Sicuramente quelle stupide guardie avevano sbattuto in isolamento pure quel teppistello. Era stato lui a provocare la rissa, e poi aveva fatto la vittima. Woody era in

pensiero per Tony, che aveva la faccia malconcia. Sicuramente l'avevano portato in infermeria. Pensò a quella poveretta di sua madre, che era là fuori a cercare forsennatamente i soldi.

E pensò al futuro. Il trauma di essere stato accusato e arrestato cominciava a passare, lasciando il posto a una tetra e spaventosa realtà. In un primo momento, Woody aveva supposto che l'equivoco si sarebbe chiarito in poche ore e che sarebbe tornato a casa. Il sistema si sarebbe occupato di Garth, che era il vero colpevole. Ma con il passare del tempo, cominciava ad avere paura del sistema. Se erano capaci di accusare un innocente di omicidio e rinchiuderlo per trent'anni, avrebbero potuto altrettanto facilmente incarcerare Woody e Tony per qualche mese. Il loro avvocato, Rodney Wall, non ispirava fiducia. Sembrava che mettesse in dubbio la loro versione dei fatti.

Un colpo forte alla porta lo fece trasalire. Entrò una guardia con la cena su un vassoio di plastica. Un'altra guardia piantonava la porta, come se Woody potesse saltare addosso alla prima guardia, togliergli la pistola ed evadere.

Dopo che le guardie se ne furono andate, il ragazzo si sedette sulla branda con il vassoio in bilico sulle ginocchia. Un sandwich al burro di arachidi con del pane bianco raffermo, una misera macedonia di frutta in una tazza, una mela, due fette di formaggio cheddar, un piccolo succo di mango. Prese il succo di frutta e lo guardò. Succo di mango? Era certo di non averlo mai assaggiato.

Divorò tutto perché moriva dalla fame, e perché non c'era altro da fare. Finito di mangiare, mise il vassoio sul pavimento e si distese sulla branda. Cominciò a fissare la lampadina gialla finché non si addormentò.

A mezzo chilometro di distanza, Theo era alla sua scrivania nel retro dello studio Boone & Boone, con il cane ai suoi piedi e i compiti sparsi davanti a sé, ma non stava studiando.

Lui, Chase e gli altri avevano deciso di darci sotto con i social media e di propagandare al massimo il sostegno a Woody. Fecero circolare il piano di inondare MobMoney di donazioni fra tutti i conoscenti, ma le cose ebbero un inizio lento. Alle sette di giovedì sera, erano stati raccolti solamente quarantuno dollari.

Siccome la signora Boone era una donna impegnata che non amava cucinare, la famiglia cenava fuori quasi ogni sera. E avevano i loro rituali. La cena del giovedì era sempre a base di pollo arrosto con pita e hummus in una gastronomia turca. Theo montò in bici e andò al locale, dove i genitori sarebbero arrivati poco dopo dall'ufficio.

La situazione era ancora un po' tesa, e non migliorò quando Theo informò

i genitori che avrebbe impegnato tutti i suoi risparmi per far uscire l'amico di prigione. Pur non essendo entusiasti, apprezzarono a denti stretti la generosità del figlio. Il locale era strapieno e così parlarono a bassa voce.

«Ti ci è voluto un mucchio di tempo per mettere da parte quei soldi» disse accigliato il padre. Theo lo sapeva benissimo. Del resto, era stato lui in persona a metterli da parte. Perché gli adulti dovevano sempre dire ovvietà?

«Ricomincerò a risparmiare» rispose. «I soldi sono fermi in banca, a non fare niente. Tanto vale impiegarli bene. C'è anche qualcun altro di noi che sta facendo lo stesso.»

«E il contributo di Daisy quant'è?» domandò sua madre.

«Non ha un soldo, mamma. Abbiamo parlato. Dice che in banca ha soltanto trecento dollari. Vi dispiace se controllo una cosa?»

Lo chiese tirando fuori il cellulare, cosa contro le regole di famiglia a cena. Per i suoi genitori era una gran maleducazione guardare il telefono durante i pasti. «Siamo a settantacinque dollari» disse Theo, e poi spiegò lo schema che stava dietro MobMoney. I suoi genitori non avevano mai sentito parlare di crowdfunding e si scambiarono quel genere di sguardo da adulti che i piccoli non avrebbero dovuto capire. Lei disse: «Immagino che il nostro studio legale potrebbe dare un piccolo aiuto. Non credi, Woods?».

«Come no. A quanto pensavi?»

«Che ne dici di due e cinquanta, Theo?»

«È fantastico» rispose, ma non lo era affatto. Se lui, un tredicenne senza lavoro, poteva mettercene quattrocento, perché i suoi genitori, entrambi avvocati pieni di lavoro e di successo, non potevano donare più di due e cinquanta?

«E dunque, a quanto siamo?» domandò sua madre.

Theo fece mentalmente i conti e disse: «A più di millesettecento. Ci siamo vicini».

Theo controllò il sito web prima di addormentarsi poco dopo le undici. I soldi cominciarono lentamente ad arrivare da tutto il paese, e la somma cresceva. Quasi trecento persone avevano fatto una donazione per *Woody Libero!*

Sette ore dopo, Theo era sveglio come un grillo e con gli occhi fissi sullo schermo del portatile. MobMoney aveva superato i cinquecento dollari, più di quanto servisse per liberare Woody e Tony. Corse di sotto a dirlo a sua madre, e insistette perché lo autorizzasse a non andare a scuola per sistemare la faccenda della cauzione. Lei acconsentì e gli scrisse una giustificazione per entrare alla terza ora.

Theo chiamò Daisy per darle la notizia e definirono un piano per entrare in

possesto dei soldi che erano stati promessi. Telefonò al professor Mount a casa e gli disse che sarebbe entrato tardi, ma il suo piano era di arrivare in classe insieme a Woody. Mandò un messaggio agli amici e ordinò che raccogliessero tutto il contante possibile. Chase chiuse l'account su MobMoney e dispose l'incasso del denaro, cosa che avrebbe richiesto qualche ora. Alle nove in punto, fece il suo ingresso nella banca di Main Street e chiese gentilmente a un cassiere di svuotargli il conto. Suo padre gli aveva assicurato che era una semplice transazione, ma gli ci volle comunque mezz'ora. Uscì dalla banca con un assegno circolare di quattrocentodue dollari, tutti i suoi risparmi, ma non gliene importava niente. Aveva solo tredici anni. Si sentiva in qualche modo fiero di poter usare quel denaro per aiutare un amico, e inoltre avrebbe potuto ricominciare a risparmiare di nuovo. A che serviva un conto di risparmio a un ragazzino come lui? Era un figlio unico, i genitori gli avrebbero pagato volentieri il college e qualsiasi altra cosa di cui avesse avuto bisogno. E poi, c'era sempre la possibilità che Woody glieli avrebbe restituiti.

Andò allo studio Boone & Boone e reclutò Elsa per farsi dare una mano. Con il suo assegno e quelli di Ike e dei suoi genitori arrivava a 852 dollari. Daisy arrivò con altri cinquecento dollari in contanti. Era riuscita a farsi fare un prestito dagli amici. A scuola, il professor Mount aveva quattrocento dollari – la sua parte più altri duecento di Aaron e Joey. Lui e Chase stavano cercando di riscuotere da MobMoney.

«Cos'è un bonifico bancario?» domandò Theo a Elsa.

«È un modo per spostare velocemente il denaro. Le banche lo fanno di continuo. Una banca trasferisce semplicemente il denaro a un'altra, elettronicamente, saltando così tutta la seccatura di spedire gli assegni per posta.»

«Quindi, quanto ci vorrà per avere i soldi da MobMoney?»

«Con certezza non saprei, ma non ci vorrà molto. Qualche ora.»

«I soldi dove li mandano?» domandò Daisy.

Erano seduti nella grande sala riunioni al pianterreno, in fondo al corridoio rispetto all'ufficio della signora Boone. Era la stanza preferita di Theo, con un tavolo lungo e largo e massicce poltrone in pelle tutt'intorno. Le pareti erano tappezzate di vecchi e pesanti testi giuridici che raramente venivano consultati. Daisy sorseggiava un caffè e aveva l'aria di non avere chiuso occhio per tutta la settimana.

Elsa disse: «Be', immagino che potremmo usare il nostro conto fiduciario, Boone & Boone».

«Cos'è un conto fiduciario?»

«Tutti gli studi legali hanno un conto bancario su cui depositare i soldi dei clienti. Si chiama conto corrente fiduciario. I soldi non appartengono agli avvocati, ma li gestiscono in amministrazione fiduciaria per conto dei clienti.

Prassi abbastanza comune. Chiedo conferma alla signora Boone.»

«Credo che dovremmo chiamare il loro avvocato per informarlo di quello che sta succedendo» disse Theo.

«L'ho chiamato un'ora fa, ma è in tribunale. Gli ho lasciato un messaggio, ma non richiama mai» gli rispose Daisy.

«Non mi fido tanto di lui» rispose Theo. «Non fa che parlare di quanto sia impegnato.»

«Come tutti gli avvocati, o no?» disse Elsa, cambiando rapidamente argomento e chiedendo: «E il garante delle cauzioni? Con lui ci avete parlato?».

«No» rispose Daisy.

«Ci passo io» disse Theo.

«Tu devi andare a scuola, giovanotto» disse Elsa.

«Ho troppe cose da fare per poterci andare.»

Elsa lo sbirciò da sopra gli occhiali e gli lanciò un'occhiata che Theo aveva visto già molte altre volte. «Vado a dire due parole alla signora Boone?»

Il ragazzo si alzò lentamente in piedi e andò verso la porta. «Non farlo. Mi fermo dal garante mentre vado a scuola.»

«Di nuovo grazie» disse Daisy.

«Non sono ancora liberi» rispose Theo uscendo.

Alla AAA Cauzioni, Sparky non si vedeva da nessuna parte. Theo parlò con una segretaria, la quale gli chiese come mai non fosse a scuola; lui le domandò di farlo chiamare da Sparky. Lei disse “senz'altro”, ma sembrava preoccupata da altre questioni.

Controvoglia, montò in bici e cominciò a pedalare il più lentamente possibile verso la scuola media di Strattenburg, pur sapendo che le ore seguenti sarebbero andate sprecate. Il tempo scorreva e lui temeva che se Woody e Tony non fossero stati rilasciati quel venerdì pomeriggio, le cose avrebbero potuto complicarsi nel fine settimana.

Capitolo 13

Il bonifico bancario da parte della MobMoney non arrivò prima delle quattro di venerdì pomeriggio. Theo era seduto ad aspettare nella sala riunioni. Aveva depositato tutto il contante e gli assegni, per un totale di 1752 dollari, nel conto fiduciario della Boone & Boone, autorizzato da sua madre, e quando arrivò il bonifico, la somma era di 2320 dollari. Dei soldi in più se ne sarebbero pre-occupati in seguito.

Dato che gli assegni del conto fiduciario dello studio li avrebbe firmati la signora Boone, accettò anche di telefonare alla AAA Cauzioni per sapere i dettagli. Le dissero che Sparky era fuori città e che non c'era nessun altro disponibile. Chiamò l'ufficio di Rodney Wall per chiedere la sua collaborazione, ma le risposero che era già andato via. Contattandolo al cellulare, scattava subito la segreteria telefonica. Chiamò un'altra agenzia di cauzioni, la Cauzioni in Azione, e si rincuorò quando un certo Bob Hawley accettò di incontrarla. Lei e Theo uscirono subito e raggiunsero l'ufficio delle Cauzioni in Azione, anch'esso nei pressi del carcere. Daisy era al lavoro al salone e non poteva liberarsi.

La Cauzioni in Azione svolgeva la propria attività in una lurida stanzetta in fondo alla stessa strada in cui si trovava anche la AAA Cauzioni. Bob Hawley ispirava la stessa fiducia di un venditore di auto usate, ma se non altro era simpatico e sembrava pronto a offrire il suo aiuto. Tirò fuori dei moduli, prese qualche appunto, e chiamò la prigioniera.

Mentre ascoltava, gli sparì il sorriso e gli si aggrottò la fronte. Dopo avere riagganciato, disse: «Spiacente, ma ci sono brutte notizie. A quanto pare, i ragazzi non possono essere rilasciati adesso».

«E perché no?» domandò la signora Boone.

«Li hanno dovuti trattenere. In prigione c'è stata una rissa o qualche altro problema, perciò sono rinchiusi in isolamento.»

«È assurdo» sbottò Theo. «È stato un altro ad aggredirli. Loro non c'entrano niente.»

Hawley si strinse nelle spalle, come se quelle parole se le sentisse ripetere di continuo. «Non posso farci niente, figliolo. Dovete parlare con il giudice.»

La signora Boone guardò l'orologio e disse. «Sono le quattro e mezzo di

venerdì pomeriggio. Sono certa che il giudice se ne sia già andato.»

Altra alzata di spalle.

Theo tirò fuori il cellulare e compose veloce il numero dell'ufficio del giudice Frank Pendergrast. Segreteria telefonica, chiuso per il fine settimana, richiamare lunedì.

Ringraziarono il signor Hawley, uscirono dall'ufficio e percorsero i due isolati che li separavano dalla prigione, dove Theo portò sua madre direttamente alla scrivania del comandante Rick Pruitt, suo ex cliente. Pruitt non si aspettava certo di vedere la signora Boone alla prigione, e rimase palesemente colpito dalla sua presenza. Lei gli spiegò la situazione difficile in cui si trovavano e Pruitt prese immediatamente un fascicolo per rivedere la questione.

Li condusse nella zona riservata all'accoglienza e aspettarono mentre lui scorreva le pagine, con l'espressione sempre più cupa dopo ogni paragrafo. Alla fine, disse: «Sì, pare proprio che in prigione ci sia stata qualche turbolenza e che i Lambert siano nei pasticci, per non parlare della rapina a mano armata. La prigione ha riferito al tribunale dei minori, e il giudice Pendergrast ha bloccato il loro rilascio fino a nuovo ordine».

«Non capisco» disse la signora Boone.

«Là dentro succede di continuo, signora Boone. Non possiamo permettere che i detenuti si azzuffino fra loro, così adottiamo la linea dura in caso di cattiva condotta.»

«Loro non c'entrano» disse Theo. «Lui e Tony sono stati aggrediti da un altro.»

La signora Boone domandò: «Se riesco a trovare il giudice Pendergrast, può revocare il fermo per il fine settimana?».

«Il giudice è lui, signora, e di solito i giudici fanno quello che vogliono. Ma lei intende chiamarlo nel fine settimana?»

«Oh, non è la prima volta che lo faccio; non Pendergrast, ma un mucchio di altri giudici.»

«Darò il mio aiuto come potrò» rispose Pruitt.

«Grazie.»

Mezz'ora dopo, Theo tornò alla prigione con il pesante zaino carico di libri di scuola e i quaderni degli esercizi. Ormai sembrava un visitatore abituale, tanto che guardie, secondini e segretarie non si stupivano più alla vista di un ragazzino in visita che girava dappertutto come se fosse il padrone. Parlava con tutti, li chiamava per nome, era molto educato perché anni addietro aveva imparato la preziosa lezione che gli adulti rimangono sempre colpiti dai ragazzini educati.

Dopo ventiquattro ore in cella di isolamento, la faccia di Woody era migliorata ben poco. L'occhio sinistro era ancora gonfio e praticamente chiuso. Il taglio sulla fronte aveva fatto la crosta e si era gonfiato tutt'intorno. Ciò nonostante, sembrava calmo, anziché nervoso come il giorno prima. Gli descrisse la piccola e buia cella sotterranea in cui lo tenevano, e il cibo orrendo, e la noia. Non aveva idea di dove fosse Tony, ma aveva sentito una guardia dire che Jock era stato liberato venerdì mattina.

«Ma ci pensi, Theo?» disse. «Garth fa una stupida bravata, ci arrestano e lui è fuori da mercoledì mattina. Poi veniamo aggrediti da un pitbull di nome Jock e noi ci prendiamo la colpa. E pure lui esce. Noi, che siamo del tutto innocenti, siamo ancora qui. Il sistema non funziona tanto bene, Theo.»

«Lo so, ma ce la stiamo mettendo tutta, Woody. Abbiamo raccolto i soldi e mia madre ha provato a firmare i documenti un'ora fa. Adesso sta cercando di rintracciare il giudice Pendergrast, ma forse si arriva a lunedì.»

«Non posso stare qui tutto il fine settimana.»

«Ce la stiamo mettendo tutta. Di più non si può.»

Woody abbassò le spalle, sconfitto.

Il venerdì si cenava sempre da Malouf, il vecchio ristorante di una coppia libanese. Theo disse alla madre che non si sentiva bene e restò a casa, scusandosi. Inoltre, pensava che ai suoi genitori sarebbe piaciuto trascorrere una serata da soli. Era stata una settimana faticosa per tutta la famiglia, e lui voleva davvero starsene un po' per conto suo.

La verità era che a Theo non piaceva l'idea di mangiare in un bel ristorante mentre il suo amico era rinchiuso in una cella sotterranea, a buttar giù cibo pessimo. La signora Boone non era riuscita a rintracciare il giudice Pendergrast, pertanto era impossibile pagare la cauzione. Theo era infuriato contro il sistema, e contro il modo in cui i giudici e i poliziotti, e persino gli avvocati, sembravano convinti che restare in carcere qualche giorno in più fosse cosa di poco conto.

Dopo un altro pasto terribile a base di wafer alla vaniglia e due panini al formaggio, Woody si stava rilassando sul letto, cercando di tenersi al caldo, quando un colpo improvviso lo fece sobbalzare. Entrò una guardia, gli ordinò di alzarsi e di seguirlo, e il ragazzo obbedì. Senza manette, fu condotto di sopra, nell'ala principale, e poi lungo un corridoio familiare fino alla cella con dentro Tony.

Il loro isolamento era finito. La cella era più bella e più calda, con un letto

a castello e un piccolo scaffale con sopra una mezza dozzina di libri tascabili.

Seduti fianco a fianco sul letto in basso, parlando sottovoce, confrontarono lividi e dettagli. I tagli e i lividi si erano lentamente sanati. Tony aveva saputo che Jock era uscito, grazie a dio, e quindi erano forse più al sicuro. Woody raccontò dell'incontro con Theo e gli diede la bella notizia che c'erano i soldi per la cauzione. Tuttavia, non sarebbero stati rilasciati prima di lunedì.

«Come ha fatto Theo a trovare duemila dollari?» domandò Tony.

«Hanno contribuito tutti. Mamma, Theo, i Boone, i miei amici, un insegnante, un sacco di gente. Persino papà ci ha messo dei soldi.»

«Papà?»

«Sì. Incredibile. Theo ha detto che Garth se la sta spassando su Facebook, che ride della sua grande avventura e che si vanta di quello che farà il suo avvocato. Che verme.»

«Ed è fuori da mercoledì mattina. Pensa un po'. Se lo vedo, lo prendo a pugni.»

Accarezzarono quella piacevole eventualità per un istante, dopodiché Woody disse: «Da non crederci, ma ho quasi sentito la mancanza di questa cella. Mi hanno sbattuto in una cella sotterranea.»

«Pure a me. Dobbiamo uscire di qui, Woody. Non sono fatto per la prigione. Ultimamente ho riflettuto tanto e magari potrei rimettermi in gioco, tornare a scuola, mettermi sui libri, prendere il futuro sul serio.»

«Ho pensato lo stesso anch'io. Ho pensato a mamma, a quant'è difficile la sua vita. E noi non facciamo niente per rendergliela più facile. Il minimo che possiamo fare è darci una raddrizzata e continuare gli studi.»

«Ed evitare di commettere stupidi sbagli. Sai, Woody, non ne viene niente di buono se la sera si va in giro a bere birra, soprattutto quando bisogna andare a scuola la mattina dopo. È stata una gran stupidaggine e voglio scusarmi. Non dovevamo andare in giro con Garth e mi sento in colpa per averti costretto a farlo. Sono il fratello maggiore e dovrei darti il buon esempio. Ho rovinato tutto. Colpa mia.»

Tony mise un braccio intorno alle spalle di Woody e lo strinse a sé. «Non succederà più.»

A Woody non piaceva farsi abbracciare dal fratello, ma era commosso dalle sue scuse. «Non è colpa tua, Tony. Entrambi sapevamo quello che facevamo.»

«Tu hai solo tredici anni e tutti quelli della tua età sono influenzati dai più grandi, soprattutto se sono parenti. Ho rovinato tutto, e prometto che non succederà più.» Gli tolse il braccio di torno e Woody si rilassò.

«Grazie» disse. «Sono contento che siamo di nuovo insieme.»

«Bene, e faremo fronte comune. Non abbiamo fatto niente di male e non

possiamo permettere che Garth e il suo avvocato la facciano pagare a noi. Intesi?»

«Come vuoi tu.»

Capitolo 14

Sabato mattina presto, il giudice Frank Pendergrast sonnecchiava sulla sua poltrona reclinabile nel tinello, ancora in pigiama. Aveva passato un'altra lunga notte senza dormire molto. Era la decima notte di seguito che il suo braccio aveva cominciato a scatenarsi verso mezzanotte, abbaiano, ululando, lanciandosi contro la porta della cucina. E per l'ennesima volta, era uscito sul patio per sentire, incredulo, tutti i cani della strada che guaivano e latravano isterici in un solo, interminabile coro. C'era qualcosa che provocava la follia dei cani del vicinato a mezzanotte, e una volta iniziato, il baccano andava avanti per ore. Aveva parlato con i vicini e nessuno di loro riusciva a dormire. Nessuno di loro aveva mai visto il proprio cane comportarsi in maniera tanto bizzarra. Era come se ci fosse un fantasma che correva da una porta all'altra istigando i cani al delirio. Era necessario porvi rimedio, ma come? Come si fa ad acchiappare un fantasma?

Nell'attimo in cui stava per riappisolarsi, squillò il telefono e rispose. Errore.

Una voce familiare disse: «Buongiorno, Frank, sono Marcella Boone. Mi dispiace importunarti a casa, ma è importante. Spero di non averti disturbato».

“Oh, no, Marcella. È solo sabato mattina, il mio giorno libero, e non dormo da giorni. E tu mi chiami Frank anziché giudice Pendergrast” pensò lui.

Fece buon viso a cattivo gioco e disse: «Oh, buongiorno, Marcella. A cosa devo l'onore?». Lo chiese, ma aveva già una mezza idea.

«Si tratta dei ragazzi Lambert, Frank. Sono ancora in prigione. Abbiamo raccolto i soldi per la loro cauzione e per farli uscire ieri pomeriggio. Tuttavia, c'è un fermo su di loro per via di una rissa in prigione. Non potranno uscire prima di lunedì, ed è scandaloso.»

Il tono della sua voce lasciava pochi dubbi sul fatto che Marcella credesse fortemente nella sua causa e che avesse voglia di litigare. Lui aveva sempre ammirato sia lei sia il marito, e davvero non voleva rogne. Coloro che svolgevano la professione forense da quelle parti – giudici e avvocati – si conoscevano perlopiù tutti molto bene e si sforzavano di andare d'accordo. Non ci si guadagnava nulla a litigare e bisticciare, a dispetto dei conflitti di cui si occupavano. Era un ambiente civile e si vantavano della loro professionalità.

Si alzò, si grattò la testa e disse: «Mah, non sono sicuro di cosa stia succedendo, Marcella. Non ricordo di aver saputo di una rissa».

«I secondini danno la colpa a te. Hanno detto che vuoi punire i ragazzi per essersi azzuffati. È vero?»

«No. È la prima volta che lo sento e non sono sicuro di cosa stia accadendo.»

«Senti, Frank, ecco cosa sta succedendo. I Lambert sono stati arrestati martedì sera con l'accusa di rapina a mano armata. Quello che impugnava la pistola, e che era alla guida del mezzo, ha pagato la cauzione mercoledì mattina e se la sta spassando sui social media. La sua famiglia ha i soldi. I Lambert, no. Arrivati in prigione, sono stati aggrediti da un altro minore di nome Jock. Sono certa che saprai di lui, ed è già fuori. Siamo riusciti a farci prestare la somma necessaria per la garanzia di cauzione, mille dollari per ciascuno dei ragazzi, somma che, secondo me, è esagerata; ma ciò nonostante abbiamo i soldi e vogliamo i ragazzi fuori di prigione. Adesso.»

Se fossero stati in un'aula di tribunale, il giudice avrebbe cortesemente suggerito alla signora Boone di moderare i toni. Gli sembrava quasi che lo stesse rimproverando. Ma l'aula di tribunale era distante, e lui era in piedi nel suo studio, in pigiama, e si sentiva prosciugare ogni energia.

Disse: «Marcella, giuro che non mi ricordo niente della rissa».

«Non mi stupisce. Quella prigione è uno zoo e sai bene quante volte i documenti vadano smarriti. Posso suggerirti di chiamarli e di dare istruzioni affinché i ragazzi siano pronti per il rilascio? Ho appena parlato con il garante della cauzione e può incontrarci alla prigione fra un'ora. Come ho detto, Frank, abbiamo i soldi.»

Era una stupida disputa, e di nessun rilievo. E sapeva che lei non avrebbe mollato. Il giudice desiderava veramente tornarsene sulla sua poltrona reclinabile, rannicchiarsi sotto la trapunta e provare a riprendere sonno. «Certo, Marcella.»

«Grazie, Frank. E di' a Caroline che la vedrò mercoledì a pranzo.»

«Senz'altro.»

Un'ora più tardi, Theo e sua madre si incontrarono con Daisy Lambert in prigione. Il signor Bob Hawley della Cauzioni in Azione arrivò puntuale ed era tutto sorrisi. La signora Boone staccò un assegno di duemila dollari dal conto fiduciario dello studio e Daisy firmò tutti i documenti necessari. Ci volle un'altra ora prima che i ragazzi fossero pronti. Riebbero i cellulari e gli effetti personali, e poi furono consegnati alla madre. Una volta fuori, si fermarono a prendere una lunga e profonda boccata d'aria fresca e ad assorbire il sole. Do-

po un giro di abbracci e di ringraziamenti, Woody e Tony salirono in macchina con Daisy e sfrecciarono via.

L'ultima cosa che Woody aveva in mente per il suo primo pomeriggio di completa libertà, di sabato per giunta, era di arrancare in mezzo a una montagna di compiti. Tuttavia, non aveva scelta. Per rispettare l'accordo preso con sua madre, con il professor Mount, con la preside Gladwell e con Theo, si presentò come concordato alle due per un'intensa maratona di studio.

Quando arrivò, Woody ammise, ma solo con se stesso, che quel posto gli era mancato davvero. Incontrò Theo e il professor Mount nell'aula di coordinamento deserta e fu felice di vederli. Passarono mezz'ora a parlare dei suoi giorni in prigione, e Woody cominciò subito ad amare i propri racconti. Ci furono un po' di risate e i suoi problemi furono momentaneamente accantonati. Sotto la guida del professor Mount, studiarono per tre ore consecutive.

Quella sera, la banda si strinse intorno a Woody. Theo, Chase, Brian, Justin, Ricardo e Aaron lo incontrarono da Guff per un frozen yogurt e poi andarono in centro per vedere *Spider-Man 7* al cinema. Alle dieci, Woody era già a casa a guardare i programmi di seconda serata in TV con la madre e Tony, a mangiare pop corn e a ridere di quanto sentissero la mancanza di Jock.

Capitolo 15

Lunedì mattina, tutta la terza media sapeva che Woody era stato liberato e che sarebbe tornato a scuola. Per non dare nell'occhio, arrivò prima e si chiuse nell'aula di coordinamento con il professor Mount. Le ferite in faccia si vedevano ancora ed era stufo di parlarne. Da una parte, si vergognava dell'arresto e dei guai con la legge, dall'altra era emozionato di essere di nuovo a scuola con gli amici. E se le ragazze volevano sorridergli e salutarlo, andava bene anche quello. Parecchie volte, quella mattina, all'ennesimo bentornato, disse: «Sì, mi ha tirato fuori Theo».

Theo non voleva alcun merito. Aveva aiutato un amico nel momento del bisogno, ed era una cosa che era pronto a rifare. Era felice di veder sorridere Woody. Nel fine settimana si erano messi di buona lena sui libri e l'amico sembrava ansioso di tornare in pari. I loro insegnanti – Madame Monique di spagnolo, la professoressa Garman di geometria, il professor Tubcheck di chimica e, naturalmente, il professor Mount di educazione civica – si comportarono come se Woody non si fosse mai perso una lezione. Tutti si offrirono di incontrarlo dopo la scuola per dargli ripetizioni.

A pranzo, Theo e April Finnemore comprarono un sandwich e si sedettero insieme nel cortile, in disparte. Negli ultimi giorni non si erano parlati molto. Theo era stato così preoccupato per la cauzione di Woody che l'aveva trascurata. April era una ragazza timida e taciturna con una famiglia problematica alle spalle, e aveva bisogno delle attenzioni di Theo. Era diversa, un tipo solitario che amava leggere e dipingere. Si sussurrava che il suo stile di abbigliamento fosse “da artista”, e portava i capelli corti. Aveva pochissime amiche e non ne voleva nessuna. Le altre ragazze erano troppo impegnate al cellulare, a parlare l'una dell'altra, e April le considerava delle “teste vuote”.

«Davvero l'hai fatto uscire tu?» gli domandò.

Raramente Theo si vantava. I genitori gli avevano insegnato a essere umile e a lasciare che fossero le azioni a parlare. A nessuno piacevano gli sbruffoni, gli aveva ripetuto molte volte il padre, soprattutto al campo di golf dove i discorsi importanti non erano rari.

Ma con April, Theo si sentiva al sicuro. Non avrebbe mai aperto bocca con nessuno. Così fece un respiro profondo e ripeté tutta la storia.

Il lunedì pomeriggio c'era l'immane visita a suo zio Ike. Theo provava emozioni contrastanti al riguardo, perché Ike di solito era di pessimo umore e non aveva nulla di bello da dire su niente e nessuno. Era un uomo solitario con pochissimi amici e senza una famiglia. Sua moglie aveva chiesto il divorzio molto tempo prima, quando era stato in prigione, e i figli ormai grandi erano lontani e troppo impegnati per chiamarlo. Ma crescendo, Theo aveva cominciato a chiedersi se Ike fosse davvero infelice come dava a vedere. Almeno una volta alla settimana giocava a poker con un gruppo di poliziotti e avvocati in pensione. Più di chiunque altro era informato su tutti i pettegolezzi del tribunale. Era membro di uno strano club del libro dove si leggevano solo biografie. Una volta Elsa aveva lasciato intendere che Ike avesse da molto tempo un'amica in un'altra città. Theo sospettava che quel suo modo di fare scontroso fosse solo parte del personaggio.

«Come sta il mio nipote preferito?» gli domandò mentre il ragazzo si lasciava cadere sulla cigolante poltrona di pelle. Giudice si accomodò ai suoi piedi. Tutti i lunedì la stessa domanda.

«Sono il tuo unico nipote. Il mio amico è uscito. Grazie per il prestito.»

«Non c'è di che. Come sta?»

«È tornato a scuola oggi ed era una specie di eroe. Vuoi sapere della rapina a mano armata?»

«Certamente.» Ike fece una piroetta sulla sedia girevole, allungò la mano e prese dal minifrigo una lattina di birra e una di ginger ale. Girò una manopola dello stereo e abbassò il volume in modo che Bob Dylan si sentisse appena. Stappò la lattina e mise i piedi sulla scrivania. Stessi vecchi sandali.

Theo gli raccontò della rapina a mano armata con la pistola ad acqua. Terminato il racconto, gli domandò: «Cosa succederà a Woody?».

«In questa città forse gli daranno la pena di morte.»

«E dai, Ike! Non possono mica condannarlo, o no?»

«Ce l'ha un bravo avvocato?»

«Il difensore d'ufficio.»

«Ce ne sono alcuni bravi. Non so molto del tribunale dei minori, Theo. Quando mi hanno arrestato, avevo già superato da un pezzo la tenera età.»

«E poi, tu eri un avvocato tributarista, giusto?»

«Giusto. Insomma, mi sono tenuto lontano dalle faccende penali finché non sono state loro a corrermi dietro. Come sono i tuoi voti?»

«Ottimi» rispose subito Theo. Sapeva che scendere sotto il massimo dei voti avrebbe prontamente sollecitato una mini-paternale sui pregi dello studio folle. Ma quanti adulti c'erano a tenere d'occhio i suoi voti? Troppi.

Ike bevve un sorso di birra e domandò: «Come vanno le cose alla Boone & Boone?».

«Sempre uguali. Tutti lavorano troppo.» Prima che lui nascesse, Ike era stato socio dei suoi genitori.

«E tua madre?»

«Sta bene.» Ike non chiedeva mai di Woods Boone, suo fratello. «Posso farti una domanda, Ike, che magari potrebbe essere inopportuna?»

«Forse. Di che si tratta?»

«Parecchio tempo fa sei finito nei guai.»

«Non è un argomento di cui voglio parlare. Forse ti spiegherò come sono andate le cose quando sarai grande, o forse no.»

«Va bene. Non voglio sapere cosa hai fatto di sbagliato, ammesso che tu l'abbia fatto. La mia domanda è questa: hai dovuto pagare la cauzione per uscire di prigione?»

Ike bevve un altro sorso e rimase a fissare a lungo il ventilatore sul soffitto. Theo temette subito di essersi avventurato in un territorio proibito.

Ike disse: «La mia situazione era diversa. Sapevo di essere ricercato dalla polizia, così mi sono presentato da loro con il mio avvocato. Mi hanno fotografato, preso le impronte digitali, tutta quella roba lì, e tenuto in cella per circa un'ora. Poi mi hanno rilasciato su garanzia personale. Quindi, no, non sono stato costretto a pagare la cauzione».

«La cauzione mi sembra una vera ingiustizia. Ho trovato un articolo in rete. Uno studioso di giurisprudenza ha scritto che le persone senza soldi rimangono bloccate in prigione per reati nemmeno tanto gravi. Taccheggio, assegni scoperti, piccoli casi di droga, patente di guida scaduta, cose così. E questo mentre si presume che siano innocenti e molto tempo prima che vadano in tribunale. Molti uomini hanno perso il lavoro e molte madri sono state separate dai figli solo perché non riescono a pagarsi la cauzione.»

«E hai ragione. È un problema di lunga data. Questo studioso ha suggerito una soluzione?»

«È piuttosto ovvia. Eliminare la cauzione per i reati minori e lasciare che le persone vadano a casa. Sostiene che in pratica si presenteranno comunque tutti in tribunale. E mantenere invece la cauzione per chi è accusato di reati gravi e violenti.»

«Ti piacciono queste letture?»

«Sì.»

«Quasi tutti i tuoi coetanei leggono fumetti o giocano ai videogiochi, e tu invece leggi roba sui problemi del nostro sistema giuridico.» Ike era divertito e bevve un altro sorso della sua birra.

«Sì, e più leggo, più problemi scopro.»

«Il nostro sistema giuridico è piuttosto buono, Theo; migliore di molti altri, ma sarebbe molto più efficiente se si risolvessero i problemi.»

«La riforma del sistema delle cauzioni, le lunghe pene detentive per i non violenti, le incarcerazioni di massa, le condanne illecite, l'elezione dei giudici. Sto scoprendo di tutto su quanto sia davvero pieno di falle il nostro sistema. È deprimente, Ike, soprattutto per un ragazzino che vuole fare l'avvocato.»

«E quindi, cosa farai al riguardo?»

«Non lo so. Ho solo tredici anni e i miei genitori non mi lasceranno andare alla facoltà di legge finché non avrò finito il college.»

«Mi sembra una crudeltà.»

«Anche peggio. Perciò, immagino che continuerò a leggere di questi problemi finché non sarò abbastanza grande per fare qualcosa al riguardo.»

«E chi lo dice che devi aspettare? Prendi il caso di Woody. Guarda cosa gli è successo. Mettiti a studiare il sistema del nostro tribunale dei minori e scoprirai problemi a non finire. Ho saputo che le nostre carceri minorili sono in pessime condizioni. E parliamo di ragazzini, Theo, di giovani come te; e dunque, perché non impegnarsi per migliorare le cose? Scommetto che troverai parecchi gruppi attivi per la riforma del tribunale dei minori.»

«Ne ho già incrociati un paio.»

«Visto? Impegnati subito. Non aspettare dieci anni. I problemi non faranno che peggiorare.»

Theo bevve un sorso di ginger ale mentre assorbiva le parole di Ike. «Non lo so. Ho parecchio da fare in questo momento.»

«Mi sembra di sentire i tuoi genitori. Non sono contenti se non parlano di quanto hanno da fare. Hai tredici anni, Theo, non quaranta. Non cadere nella trappola di dover pianificare ogni momento del giorno sempre con un occhio all'orologio. Tu sai chi era John Lennon, vero?»

«Uno dei Beatles.»

«Proprio lui. Nei testi delle sue canzoni diceva un sacco di cose sagge. Me ne ricordo una che diceva all'incirca così: "La vita è ciò che ti succede mentre sei impegnato a fare altri programmi". Capisci?»

«Credo di sì.»

«Se vedi un problema, Theo, pensa al modo di risolverlo, e fallo adesso. Non passare tutto il tempo a fare programmi.»

«E tu cosa stai cercando di risolvere, Ike?»

«Niente. Io non vedo problemi, e per giunta sono troppo vecchio. E adesso, fila, che devo finire questa montagna di pratiche.»

«Ci vediamo lunedì prossimo.»

Capitolo 16

Martedì mattina, Theo era a scuola fermo davanti al suo armadietto con una sensazione di paura. Era stanco perché la sera prima era rimasto alzato a leggere articoli giuridici sul malfunzionante sistema delle cauzioni negli Stati Uniti. Più leggeva, più la sua frustrazione aumentava, impedendogli di prendere sonno. Era mezzanotte passata quando, a un certo punto, si era appisolato con il portatile ancora aperto.

Alle sue spalle, qualcuno disse a voce bassa: «Ehm, Theo».

Si voltò e vide un ragazzino esile e bruno che non conosceva. Era a disagio, spostava il peso da un piede all'altro come se facesse fatica a trovare le parole, si guardava intorno. Era spaventato o intimidito.

«Che c'è?» disse Theo. Riconobbe il ragazzino come uno studente di seconda, ma non sapeva come si chiamasse. Aveva in mano un foglio, e a occhio e croce non sembravano compiti.

«Sono Roger. La polizia ha consegnato questo a mia madre prima di portarcelo via.» Gli cacciò il foglio sotto il naso; Theo lo prese e gli bastò un'occhiata per capire il problema.

«È una Citazione, legge numero tre» disse Theo. «Tribunale degli animali.»

Roger disse: «Ho saputo che in questi casi ci sai fare».

«Come si chiama l'imputato? Qui sopra non riesco a leggerlo.»

«Rufus, il nostro coniglietto. È un tipo di coniglio francese, con le orecchie cascanti.»

“D'accordo” pensò Theo. In tutta la sua carriera al tribunale degli animali, aveva avuto a che fare con due cani – compreso Giudice –, un lama che sputava, due capre che svenivano, un pappagallo delinquente, e una lontra che si ingozzava di grassi pesci rossi. Un coniglio con le orecchie cascanti, mai. «Qui dice che l'infrazione è il “reiterato disturbo della quiete notturna”. Hai idea di cosa possa essere?»

«Nessuna idea. La nostra famiglia lascia che Rufus giri tranquillamente in casa. I miei genitori sono contrari a tenere gli animali in gabbia. Ha una gattaiola per uscire nel patio sul retro. A volte sparisce per qualche ora, ma torna sempre, soprattutto quando è ora di mangiare. È un coniglio buono, Theo, un

membro della famiglia. Ce l'abbiamo da cinque anni. Cosa gli faranno?» Gli tremò il labbro e gli si incrinò la voce, e Theo temette che si mettesse a piangere in mezzo al corridoio. Era evidente che il sequestro di Rufus avesse scosso lui e forse la sua famiglia.

«Be', dipende dalle prove che si avranno in tribunale. Se Rufus sarà giudicato colpevole e ritenuto una minaccia o un disturbo per la quiete pubblica, può prenderlo in custodia la Protezione Animali.» Possono anche addormentarlo per sempre, ma Theo non si spinse a dire tanto. Roger era ovviamente fragile e non poteva essere in grado di reggere certe terribili notizie.

«È solo un coniglio con le orecchie cascanti, Theo, non un animale pericoloso» disse Roger alzando la voce. «È tutto così assurdo.»

«Senti, qui dice che l'udienza è fissata per oggi alle quattro nella sezione per gli animali del tribunale.» Theo sapeva di avere poco tempo per prepararsi. Sapeva anche cosa stava per chiedergli Roger.

«Accetteresti il caso? Tutti dicono che al tribunale degli animali sei il migliore. Dicono che non hai mai perso una causa.»

Al ragazzo si gonfiò il petto per l'orgoglio. La verità era che sul suo stato di servizio presso quel tribunale si annoveravano sei vittorie e nessuna sconfitta, anche se nessuno teneva il conto a parte lui. Di certo non poteva vantarsene perché nessuno dei suoi amici avrebbe capito. Erano pochissimi quelli di loro che avevano sentito parlare del tribunale degli animali.

Era impossibile dire di no. I suoi genitori credevano che un aspetto fondamentale del mestiere di avvocato fosse usare la propria posizione per aiutare chi aveva bisogno, a dispetto delle loro possibilità finanziarie. All'età di tredici anni, ancora senza abilitazione, Theo non poteva certamente farsi pagare per i suoi servizi, così la questione della parcella rimaneva sempre in secondo piano. Sarebbe stato crudele lasciare il povero Rufus ostaggio della Protezione Animali mentre Roger e la sua famiglia erano preoccupati a morte per il loro amato coniglio.

A denti stretti, guardò il compagno di scuola negli occhi, gli mise una mano sulla spalla, e disse: «Va bene. Lo faccio. Ci vediamo lì alle quattro».

Alle quattro meno dieci, Theo entrò nell'aula del seminterrato riservata al tribunale degli animali; c'era poca gente e si sentì sollevato. In passato, alcuni dei suoi casi avevano attirato grandi folle, facendolo sentire ancor più sotto pressione. Per quanto sognasse l'aula di un tribunale, quando gli si presentava un vero processo, preferiva sempre un pubblico ristretto. Aveva un nodo allo stomaco, come sempre. Una volta aveva sentito un vecchio avvocato dire: «Se non sei nervoso in un'aula di tribunale, allora sei nel posto sbagliato».

L'aula era divisa a metà da un corridoio centrale, con sedie pieghevoli disposte a file su entrambi i lati. Theo scorse Roger in prima fila e andò a salutarlo. Roger era con sua madre, una donna dall'aria agitata, con i capelli biondi corti e una bizzarra T-shirt verde.

Vedendo entrare Theo, si sentirono sollevati. Roger disse: «Lei è mia madre, Alice Kerr». Lei gli strinse la mano come se fosse sul punto di annegare e disse: «È un piacere conoscerti. Roger dice che Rufus è in buone mani».

«Grazie. Farò del mio meglio.»

«Non lo faranno mica...» Con le mani tappò goffamente le orecchie di Roger e aggiunse: «Addormentare per sempre, vero?». Roger si divincolò e sussurrò infastidito: «Mamma! Ma su!».

«È improbabile» disse Theo a voce bassa mentre cercava di ignorare il piccolo dramma in corso. «Non mi è mai capitato. Il giudice dovrà prima stabilire che l'animale è una minaccia continua e costante per gli altri e che non si può fare altrimenti.»

Mentre parlava, vide una giovane donna con i capelli ricci sopraggiungere nel corridoio con una pila di fascicoli sotto il braccio. Era vestita in modo professionale e si dava un'aria di importanza. Theo l'aveva notata un paio di volte in tribunale e immaginava che fosse la neoassunta nell'ufficio del procuratore distrettuale. Di solito, al tribunale degli animali, Jack Hogan mandava i suoi praticanti perché cominciassero a partecipare attivamente alla professione con del facile lavoro processuale. La donna posò la sua pila di scartoffie sul tavolo traballante usato dall'accusa e aprì un fascicolo come se stesse per affrontare chissà quale grande causa.

Con un cenno della testa, Theo chiamò Roger e Alice, che lo raggiunsero al tavolo della difesa. La praticante si avvicinò, gli porse la mano, sfoggiò un largo sorriso e disse: «Sono Brittany Collins, dell'ufficio del procuratore distrettuale».

Theo le strinse la mano e rispose: «Sono Theodore Boone, la difesa».

La donna rimase divertita dall'età e dalle dimensioni del suo avversario, ma continuò a sorridere. Era molto carina e a Theo piacque all'istante. «E lei rappresenta chi?» gli domandò.

«Rufus il Coniglio. La prima causa a ruolo.»

«Ah, naturalmente. Quel tipetto ha messo un po' in subbuglio la città.» Brittany si voltò e annuì in direzione dei presenti in aula. Una folla cospicua stava occupando i posti dietro il tavolo dell'accusa. Qualunque cosa avesse combinato Rufus, aveva fatto arrabbiare parecchie persone. E la gente non smetteva di arrivare.

“Fantastico” pensò Theo. Tutta l'aula contro di lui.

A un tratto si rese conto di essere completamente impreparato, un peccato

capitale per un avvocato di tribunale. Durante il giorno non aveva avuto tempo di incontrarsi con il suo cliente e di raccogliere le prove. In aggiunta a questo, il tribunale degli animali non consentiva la presentazione di documenti, e di solito erano processi caratterizzati da sorprese e trabocchetti. Spesso non c'erano nemmeno gli avvocati, ma solo le parti a rappresentare se stesse mentre discutevano di cani che abbaiano e di mucche smarrite.

Brittany sfoggiò un altro sorriso accattivante e disse: «Oggi, vacci piano con me, Theo».

«Uh, che vuoi dire?»

«So che in questo tribunale sei una cannonata.» Gli strizzò l'occhio e si allontanò. Theo non seppe cosa rispondere. Guardò di nuovo la sala piena e notò che gran parte dei presenti erano ben vestiti. Il tribunale degli animali di solito attirava un pubblico meno sofisticato, persone più modeste che non assumevano avvocati e piene di problemi con i propri animali.

Il ragazzo fece buon viso a cattivo gioco e si domandò in cosa fosse andato a cacciarsi. In quell'aula, il processo a Rufus sembrava di ordinaria amministrazione. Di casi simili ne aveva patrocinati una mezza dozzina, però in quel momento stava affrontando una causa che non aveva preparato, e gli toccava confrontarsi con l'assistente carina del procuratore distrettuale che gli metteva agitazione. Theo aveva imparato dai genitori a non fidarsi delle amabili chiacchiere di un avvocato prima del vero inizio dei giochi, che fossero in tribunale o in fase di patteggiamento. Gli avvocati hanno tutti un preciso compito da svolgere, e il fatto che conversino prima non significa che lui o lei non ricorra poi a ogni possibile trucco per averla vinta. Il fascino di Brittany lo preoccupava. Avrebbe senz'altro attratto l'attenzione del giudice Yeck.

Theo tornò a sedersi al suo posto, accanto a Roger e sua madre, e sussurrò: «Avete idea del perché ci sia tutta questa gente? Ditemelo adesso, prima che mi prendano alla sprovvista».

Alice scosse la testa. No.

Roger disse: «Assolutamente no. Sappiamo solo che, quando andiamo a letto, Rufus dorme già profondamente; ma al mattino arriva coperto di terra e rovi. Devo fargli il bagno tutte le mattine. La notte se ne va in giro, ma non sappiamo dove».

«Grandioso» mormorò Theo.

Un agente del tribunale degli animali in piedi allo scanno gridò: «Seduti. La corte è in sessione. Presiede l'onorevole giudice Sergio Yeck».

Il giudice Yeck entrò a passo lento da una porta laterale e prese posto dietro il traballante scanno. Come sempre, indossava jeans e stivali da cow-boy, niente toga. Era un avvocato locale dalla storia pittoresca, l'unico in città che aveva accettato di lavorare parzialmente come giudice al tribunale degli ani-

mali. Amava lamentarsi del lavoro, ma gli amici sapevano che in cuor suo gli piaceva.

«Buon pomeriggio, signora Collins» disse con un largo sorriso.

«Buon pomeriggio, giudice» rispose lei. A Theo apparve ovvio che i due si conoscessero già. Per esperienza sapeva che il giudice Yeck aveva un debole per le belle donne.

«Ed è sempre un piacere vedere te, Theo» disse.

«Grazie, giudice. È sempre bello essere qui.»

Il giudice guardò le cause iscritte a ruolo e disse: «Dunque, il nostro primo caso riguarda la detenzione del signor Rufus il Coniglio. Theo, presumo che tu rappresenti la famiglia Kerr, i padroni di Rufus».

Senza alzarsi in piedi, Theo annuì e disse: «Sì, signore».

«Bene, signora Collins, la parola a lei per prima. La ascoltiamo, ma sia breve.»

Sebbene non fosse richiesto, Brittany si alzò in piedi con piglio molto professionale, con in mano il classico blocco per gli appunti giallo a righe. Iniziò a parlare. «Dunque, Vostro Onore, le parti ricorrenti sono molte. Sembra che nelle ultime due settimane, tutte le notti, l'intero quartiere tra Oakleaf Street e Market Street si animi di sonori e prolungati cori di cani che abbaiano. Cani in casa, cani in giardino, cani randagi, tutti i cani diventano estremamente agitati e abbaiano e ululano per ore e ore, quasi aspettassero un segnale di inizio. Il baccano non finisce più e nessuno riesce a dormire. Queste persone, molte delle quali presenti in aula, sono esauste e stufe.»

Theo gettò uno sguardo dietro, da sopra la spalla: errore. L'aula era strapiena di gente dall'aria stanca e stufa.

«A che ora della notte, più o meno, comincia questo spettacolo?» domandò il giudice Yeck.

«È davvero strano, giudice. Comincia a mezzanotte spaccata, che il cielo sia limpido o nuvoloso. Allo scoccare della mezzanotte, i cani sembrano impazzire. Gli animali in casa magari dormono pure profondamente, ma quando sentono abbaiare da lontano, impazziscono. E tutto questo si propaga rapidamente nell'intero quartiere, e le luci nelle case si accendono. Tutti sono svegli.»

«Ha un testimone?» domandò il giudice Yeck, guardando l'aula strapiena.

«Ne ho almeno venti.»

«Be', non ce ne servono venti. Credo di avere già capito l'antifona. Scelga i suoi due testimoni migliori e li ascolteremo.»

«Bene. L'accusa chiama a testimoniare la signora Emma Dofield.»

La signora Dofield si alzò e si fece subito avanti. Era una bella donna sulla cinquantina. Si fermò davanti allo scanno, alzò la mano destra e giurò di dire

la verità, poi si sedette su una sedia pieghevole.

Brittany si limitò a dire: «Dunque, signora Dofield, la prego di fornirci la sua versione dei fatti».

La testimone non vedeva l'ora. «Be', avete già sentito quello che stiamo passando tutti quanti. È terribile. Siamo esausti. I cani si comportano tutti in maniera stramba, e non solo di notte. Abbiamo dovuto portare Leo dallo strizzacervelli dei cani.»

Il giudice Yeck si sporse per chiedere: «Mi scusi, Leo chi è?».

«Il nostro cane. È un lagotto.»

«Un cosa?»

«Un lagotto. Un cane da acqua italiano.»

«Certo. Ed è andato dallo strizzacervelli?»

«Sì, signore. È già un filo nevrotico di suo, ma è un affarino dolcissimo. Però tutta questa faccenda l'ha sconvolto e abbiamo dovuto dargli degli antidepressivi.»

«E dunque?»

«E dunque, due sere fa, a mezzanotte ero ancora sveglia, in attesa diciamo dei fuochi d'artificio, e manco a dirlo la situazione esplode puntuale. Leo, che in questi giorni è un po' intontito, ma pur sempre vigile, è corso alla finestra del tinello e ha cominciato ad abbaiare al patio. Mi sono avvicinata piano alla finestra e fra le ombre ho visto un coniglio. Un grosso coniglio. È saltato sulla nostra pedana d'ingresso, che è di legno, e ha cominciato a martellare forte con una zampa posteriore. E faceva questa piccola danza in tondo, martellando forsennatamente, facendo sbatacchiare le assi, e mandando Leo sempre più fuori di testa. Il nostro patio era al buio, così ho acceso un faretto del giardino, ma il coniglio era sparito. L'ho spento e mi sono messa ad aspettare e manco a dirlo è tornato. Ne vedevo la sagoma fra le ombre. Si è rimesso a martellare, molto forte, ma quando ho fatto per riaccendere la luce, è sparito di nuovo. Era come se avesse un sesto senso e sapesse quando le luci stavano per riaccendersi.»

Brittany domandò: «E può descrivercelo, il coniglio?».

«Be', più o meno. È grande, più grande di qualsiasi coniglio abbia mai visto, e ha le orecchie parecchio flosce.»

Brittany si rivolse a Theo e disse: «A te la testimone».

Theo si alzò in piedi, con in mano il suo blocco per gli appunti giallo come tutti gli avvocati. Rivolse un sorriso cortese alla testimone e disse: «Dunque, signora Dofield, lei è certa che il coniglio in questione sia maschio».

«Uh, be', uh, a essere sincera, non lo so proprio.»

«Ma si è continuamente riferita al coniglio usando il maschile. Giusto?»

«Certo, ma immagino sia solo una questione di abitudine.»

«Va bene. Non ne conosce il genere. Ne conosce il colore?»

«Come, scusi?»

«Signora Dofield, ha detto che il suo patio è molto buio e che non ci sono luci. Ha visto una sagoma fra le ombre. Il coniglio è bianco, grigio, marrone, nero, giallo, a pois? La prego, ci descriva il coniglio.»

«Be', scuro, direi.»

«Grigio scuro, marrone scuro, nero?»

«Per certo, non saprei.»

«D'accordo. Stando all'Atlante degli Animali, esistono circa novanta diverse razze di conigli. Di che genere di coniglio stiamo parlando in questa sede?»

«Oh, non ne ho idea.»

«Non ho altre domande, Vostro Onore.»

«Può tornare al suo posto» le disse il giudice Yeck con un sorriso. Avrebbe voluto strizzare l'occhio a Theo, ma non sarebbe stato professionale. «Chiami il suo secondo testimone» disse.

Brittany si alzò in piedi. «L'accusa chiama l'onorevole giudice Frank Pendergrast.»

Theo per poco non svenne. Gli sembrava quasi di avere passato ogni giorno dell'ultimo mese al tribunale dei minori per cercare di fare pressione sul giudice Pendergrast per conto di Woody e Tony. E adesso avrebbe dovuto controinterrogarlo?

E quant'era equo un processo se uno dei testimoni era uno stimatissimo giudice? Theo avrebbe voluto opporsi alla sua testimonianza, ma non gli veniva in mente nessun buon motivo. Inoltre, sapeva che il giudice Yeck avrebbe consentito al collega di testimoniare comunque.

Dopo che il giudice ebbe giurato e preso posto, Brittany non perse tempo. «Giudice Pendergrast, lei è uno dei tre vicini firmatari della denuncia. Ci spiegherebbe perché?»

«Certo. Proprio come ha detto la signora Dofield, questa storia va avanti da circa due settimane. Io e mia moglie abbiamo un bracco che si chiama Barney, dorme al piano di sotto e ultimamente è molto scosso. Ha mai sentito ululare un bracco in casa a mezzanotte?»

«No, signore, non mi pare.»

«Be', è qualcosa di indimenticabile. Domenica notte sono sceso di corsa al piano di sotto e mi sono seduto con Barney nel tentativo di calmarlo. Si sentivano cani abbaiare nel raggio di diversi chilometri. Ho visto qualcosa sul patio che in un primo momento ho preso per un grosso ratto. Abbiamo avuto problemi di ratti. Ho allungato la mano verso l'interruttore, ho acceso la luce e quel coso è scomparso, di botto. Sparito. Ho spento la luce, ho aspettato e

poi ho sentito questo suono martellante sul patio. Barney è impazzito un'altra volta. Mi sono avvicinato piano alla finestra e ho intravisto il mascalzone. Non era un ratto, ma un coniglio, un enorme coniglio con il pelo marrone e grosse zampe posteriori. Martellava a più non posso, girando in tondo come se eseguisse una specie di danza della guerra. Ho allungato di nuovo la mano verso l'interruttore, l'ho premuto, ma quello era sparito di nuovo.»

«E poi cosa è successo?»

«Ho spento la luce e mi sono messo ad aspettare, ma quello si era spostato da un'altra parte. Barney è rimasto agitato per tutta la notte e io sentivo abbaiare i cani di tutto il vicinato.»

«E poi cosa ha fatto?»

«Be', come può immaginare, queste prodezze hanno messo in subbuglio il nostro quartiere. Fred Koger abita quattro case più giù e conosce i Kerr, i quali abitano a circa tre isolati di distanza. Lui ha visto il loro coniglio, questo Rufus, e sapeva che i Kerr lo lasciano scorrazzare libero di notte. Hanno presumibilmente una gattaiola e sono contrari a tenere gli animali in gabbia. Ci siamo consultati e abbiamo deciso di informare la Protezione Animali. Ed eccoci qui.»

Brittany disse: «Vostro Onore, a questo punto vorrei far entrare l'imputato».

Il giudice Yeck disse: «Certamente. Fatelo entrare».

Un funzionario della Protezione Animali aprì una porta, scomparve e poi riapparve con una grossa gabbia che depositò su un tavolo sotto lo scanno. Tutti allungarono il collo per riuscire a vedere il criminale. Rufus, apparentemente noncurante, masticava alcune foglie di cavolo.

Indicandolo, Brittany domandò: «Ebbene, giudice Pendergrast, è questo il coniglio che ha visto nel suo patio due notti fa?».

«Sì, credo di sì.»

«Grazie. A te il testimone» disse Brittany tornando al posto.

Theo si alzò lentamente, terrorizzato all'idea di dovere controinterrogare un giudice per il quale nutriva grande rispetto. Inoltre, era agitatissimo perché ormai l'aula era gremita. E ancor di più perché era un tredicenne contro un mucchio di adulti.

Sorrise al testimone, e il giudice Pendergrast gli sorrise a sua volta perché, in fin dei conti, era per certi versi grazioso trovarsi davanti a un avvocato ragazzino.

Theo si fece forza e procedette. «Giudice Pendergrast, stando alla sua testimonianza, la notte il suo patio è al buio, dico bene?»

«Esatto.»

«E per accendere le luci, lei deve azionare un interruttore dall'interno?»

«Sì.»

«Dunque, era intorno a mezzanotte, era buio, e lei ha visto qualcosa nel patio?»

«È quello che ho detto, Theo.»

«Le dispiacerebbe guardare Rufus? Concorda che la sua pelliccia è marrone chiaro con alcune macchie bianche e che, per essere un coniglio, è di stazza piuttosto grande?»

«Credo di sì.»

«E concorda che non assomiglia minimamente a un ratto?»

«No, non gli assomiglia, ma è stata solo la mia prima impressione. Qualche minuto più tardi ho guardato meglio.»

«Con il buio?»

«Be', sì, era buio.»

«Di fatto, lei non ha mai visto il coniglio con le luci accese?»

«No.»

«E nelle due ultime settimane lei era esausto e con poche ore di sonno. Questo potrebbe avere influito sulla sua vista?»

«Forse, ma no. Ho visto il coniglio, Theo. Ne sono certo.»

«D'accordo. Giudice, lei sa quanti altri conigli vengono tenuti come animali domestici nel suo quartiere?»

Il giudice Pendergrast sospirò come se fosse frustrato da tutta quella vicenda. Ed era un po' umiliante che un giudice tanto importante sedesse nel seminterrato del tribunale degli animali e che si facesse attaccare da un tredicenne.

«No, non lo so. E tu?»

«Le domande le faccio io, Vostro Onore. Rufus è l'unico coniglio del quartiere?»

«Non lo so.»

«Grazie, signore. Non ho altre domande.»

Brittany scattò in piedi e disse: «Ho ancora una domanda, Vostro Onore».

«Proceda.» Al giudice Yeck quella causa era già venuta a noia.

Brittany disse: «Dunque, giudice, lei e gli altri avete firmato una denuncia lunedì mattina, e Rufus è stato arrestato, giusto?».

«Esatto.»

«Ci sono stati rumori la scorsa notte?»

«Neanche un fiato. Per la prima volta dopo due settimane abbiamo dormito tutti bene.»

«L'accusa ha concluso, Vostro Onore.» Si sedette e il giudice Pendergrast tornò al suo posto in fondo alla folla.

Il giudice Yeck guardò Theo e disse: «E la difesa?».

Theo disse: «Be', sì, Vostro Onore, la difesa chiama la signora Alice Kerr».

La donna giurò di dire la verità e andò al banco dei testimoni. Prima di dire qualunque cosa, guardò la gabbia come se fosse sul punto di piangere.

Theo procedette. «Dunque, signora Kerr, lei è la padrona del coniglio?»

«Be', uh, sì, credo. È di tutta la famiglia.»

«Ci parli un poco di Rufus.» Theo riteneva che potesse essere importante sapere un po' di più dell'animale prima che il giudice Yeck decidesse di farlo sopprimere o meno.

La donna fece un sorriso smagliante e disse: «Oh, è meraviglioso. Rufus è un coniglio con le orecchie cascanti francese, come potete ben vedere, ed è piuttosto grande per la sua razza. Di norma pesano fra i cinque e i sette chili, ma Rufus si avvicina ai nove. Non smette mai di mangiare. L'abbiamo comprato a Pasqua cinque anni fa, mi pare, e i bambini ci sono praticamente cresciuti insieme. È un membro della nostra famiglia».

«E in casa dove si mette?»

«Dappertutto. Ha una cuccia nel bagno, vicino all'asciugatrice, ed è lì che i bambini gli danno da mangiare, anche se poi è libero di girare.»

«Può uscire di casa quando vuole?»

«Direi di sì. Abbiamo una piccola gattaiola sulla porta della cucina così che possa uscire nel giardino posteriore quando gli va. Esce continuamente, soprattutto quando fa caldo.»

«Il giardino è recintato?»

«Sì, naturalmente. Rufus è sempre confinato. A me non risulta che se ne vada in giro per il quartiere come sostengono queste persone.»

«Può saltare la recinzione?»

«Oh, non credo. Non gliel'ho mai visto fare. È molto educato.»

«Nelle ultime due settimane, avete notato in Rufus nulla di insolito?»

«Be', sì, a dire il vero, abbiamo...»

«La prego di dire la verità, signora Kerr» disse il giudice Yeck. «È sotto giuramento, ricorda?»

«Sì, signore. Abbiamo notato che la mattina è coperto di terra, fango, rovi. Abbiamo controllato la recinzione in fondo al giardino, ma non abbiamo trovato punti in cui potesse passare, ma non so. Gli dobbiamo fare il bagno tutte le mattine.»

Improvvisamente, Rufus prese vita e cominciò a battere sul pavimento della gabbia con la zampa posteriore. La gabbia vibrava e sbatacchiava forte e cominciò a oscillare verso il bordo del tavolo. Rufus sembrava angosciato e sconvolto, e cominciò a colpire con le zampe anteriori lo sportello della gabbia. Rantolava e faceva quasi degli strilli, come se volesse abbaiare o ululare,

ma senza sapere bene come fare.

Spaventata, la signora Kerr esclamò: «Poveretto. È sconvolto. Non è mai stato in una gabbia. Visto cosa gli hanno fatto?».

Rufus mostrò il sedere all'aula, rimase immobile per un istante, sganciò una puzetta, non forte, ma bella concentrata. Il tanfo fu istantaneo e potente, e dopo che ebbe finito, riprese a martellare sul pavimento della gabbia.

Il giudice Yeck urlò al funzionario della Protezione Animali: «Lo porti via!». Il poveretto si avvicinò timidamente alla gabbia, la sollevò, e allontanò velocemente Rufus dallo scanno, oltrepassò la porta e sparì dalla vista.

Il tanfo rimase nell'aria per un istante. Il giudice Yeck ne aveva ormai abbastanza. «Hai finito, Theo?»

Più che una domanda era un ordine, e Theo rispose: «Sì, signore».

«Vuole controinterrogare, signora Collins?»

Brittany si alzò in piedi e saggiamente disse: «Giudice, credo che abbiamo tutti gli elementi. Vorrei proporre un accordo per evitare la spinosa questione di dover abbattere Rufus. L'accusa non vuole veramente questo, non in questo momento, comunque».

«Oh, grazie al cielo!» disse la signora Kerr dalla sedia dei testimoni e si coprì la bocca con le mani.

Il giudice Yeck disse: «Signora Kerr, può tornare al suo posto. Che gli avvocati si avvicinino, per favore».

Theo si avviò impettito allo scanno come se fossero vent'anni che discuteva cause in tribunale. Brittany gli sorrise e disse: «Dopo di te». Si avvicinarono allo scanno e il giudice Yeck si abbassò su di loro. Sussurrando, disse: «Gli salverò la vita, questa volta, ma la prossima volta chiamo il plotone d'esecuzione». Sorrise del proprio umorismo. Gli avvocati, no. Con la mano smosse l'aria davanti a sé mentre le ultime tracce di puzza lentamente evaporavano.

Yeck aggiunse: «Dovrà pur esserci un modo semplice per tenere questo coniglio in casa la notte, giusto, Theo? Non potrebbero semplicemente chiudere la gattaiola?».

«Immagino di sì, Vostro Onore.»

«A me sembra facile» disse Brittany.

Il giudice Yeck guardò i presenti in aula e disse: «Bene, la questione è risolta. Ordino che Rufus il Coniglio torni immediatamente alla sua padrona. Ma è in libertà vigilata. Ordino alla famiglia Kerr di tenere questo coniglio in casa durante la notte, tutte le notti, e se uscirà di nuovo e darà il tormento ai cani dei vicini, allora non avrò altra scelta che ordinarne l'arresto e l'annientamento. Ha capito, signora Kerr?».

La donna stava ancora piangendo, ma si asciugò le guance e annuì.

«Domande, Theo?»

«No, signore. E grazie, Vostro Onore.»

I presenti si affrettarono verso l'uscita. Gran parte del vicinato sembrava sollevato che l'avrebbero tenuto sotto chiave. Rufus fu consegnato a Roger e alla signora Kerr, che lo cullò come un neonato.

Davanti al tribunale, ringraziarono Theo e si congratularono più volte con lui.

Mentre era in sella alla sua bici, il ragazzo non poté fare a meno di pensare con orgoglio: “Sette vittorie, nessuna sconfitta”.

Capitolo 17

La famiglia Tucker era titolare di un'impresa edile che costruiva motel dozzinali lungo le autostrade. Il padre di Garth aveva ereditato l'impresa di famiglia e aveva la reputazione di essere un abile uomo d'affari. Dunque non fu affatto una sorpresa la sua scelta di assumere Clifford Nance per la difesa del figlio.

Clifford Nance era forse il penalista più bravo nel raggio di chilometri. Theo l'aveva osservato molte volte in tribunale, e di recente nel processo per omicidio di Peter Duffy. Quando Clifford Nance era chiamato in causa, significava che le accuse erano gravi e che l'accusato era talmente ricco da potersi permettere il più bravo difensore.

Alle nove di mercoledì mattina, Nance sedeva al banco della difesa con il giovane Garth accanto. Per l'occasione, Garth indossava un abito scuro e la cravatta, ed era evidente che fosse fresco di barbiere. Era un bel giovanotto con l'aria di chi è incapace di commettere qualsivoglia reato. Il padre sedeva proprio dietro di lui.

Il giudice Gantry si trovava sullo scanno, a scartabellare documenti e a raccapezzarsi fra le molte cause iscritte a ruolo. Disse: «Buongiorno. Iniziamo con l'udienza preliminare del processo a carico del signor Garth Tucker. Si metta a verbale che l'imputato è presente con il suo avvocato, il signor Clifford Nance. L'accusa è pronta a procedere?».

Jack Hogan, il veterano dei pubblici ministeri, si alzò in piedi e disse: «Sì, Vostro Onore. Credo che lei abbia il rapporto della polizia e i capi d'accusa».

«Sì. E vorrei ricordare a tutti che questa è soltanto un'udienza preliminare, non un processo, pertanto cerchiamo di essere brevi.»

«Senz'altro. L'accusa chiama a testimoniare il signor Clem Hamm.»

Il signor Hamm era in attesa accanto al banco dei giurati e si fece avanti per prestare giuramento. Una volta seduto sulla sedia dei testimoni, sorrise al giudice e si sforzò di non apparire nervoso. Jack Hogan gli rivolse le classiche domande per chiarire che era il proprietario del Kall's Grocery, un mini-market aperto tutta la notte sulla statale 22, a nord della città. Il 18 ottobre, intorno alle undici, era impegnato dietro il bancone nonostante quella sera il lavoro fosse fiacco. Nel negozio non c'era nessun altro. Un ragazzo era entra-

to, si era diretto al frigo delle birre, ne aveva presa una confezione, l'aveva portata al bancone, e a quel punto aveva detto di non avere i soldi, aveva infilato una mano in tasca e aveva estratto una pistola. L'aveva puntata dritta in faccia a Clem e gli aveva ordinato di aprire la cassa, e lui aveva obbedito. Clem aveva fatto un passo indietro, aveva alzato le mani e l'aveva implorato di non sparare.

«Quell'uomo armato è presente in aula?» gli domandò Hogan.

«È proprio lì» rispose Clem, indicando Garth.

«E dopo cosa è successo?»

«Ha raccolto il contante, se l'è infilato in tasca, ha preso le birre e mentre usciva mi ha puntato la pistola sul naso e ha premuto il grilletto. Sono quasi svenuto. Mi è arrivato un getto d'acqua negli occhi. Lui ha riso e ha detto: "Bum, bum. Non chiamare gli sbirri sennò ti faccio saltare in aria un'altra volta".»

«E lei cosa ha fatto?»

«Be', per un secondo o due, ero troppo spaventato per muovermi, così sono rimasto lì impalato. Poi ho sentito chiudersi la porta, sono andato alla vetrina e l'ho visto ripartire sgommando, spargendo ghiaia tutto intorno. Allora ho chiuso a chiave l'ingresso e ho chiamato la polizia.»

«Che tipo di macchina aveva?»

«Una Mustang verde, una di quelle potenti auto truccate.»

«Quanti soldi ha preso dalla cassa?»

«Duecentoquattordici dollari.»

«Dunque, signor Hamm, quando le ha puntato la pistola contro, ha capito che era una pistola giocattolo?»

«No, signore. Per niente. Sembrava vera e mi sono spaventato a morte. Ho creduto di essere spacciato. Cioè, per un istante o due, mi si è fermato il cuore e non riuscivo a respirare.»

Hogan si avvicinò a un tavolo sotto lo scanno e prese in mano la pistola, che era in un sacchetto di plastica. Lentamente la tirò fuori e la porse a Clem. «La riconosce?»

Clem la prese, la esaminò e disse: «Sembra proprio quella che mi è stata puntata contro».

«Grazie.» Hogan riprese la pistola e la rimise sul tavolo. «Dunque, signor Hamm, nel suo negozio ci sono telecamere di sorveglianza?»

«Sì, signore, sono dappertutto.»

Le luci si abbassarono mentre Jack Hogan introduceva un grande schermo. Quattro telecamere avevano registrato la rapida visita di Garth da Kall. La prima telecamera era all'esterno e puntava sui distributori di benzina. Da un angolo si vedeva arrivare la Mustang e Garth che scendeva dall'auto. Qualche

secondo dopo, si vedeva lui che tornava all'auto con una confezione di birre. La seconda telecamera era montata all'interno e riprendeva i clienti che andavano e venivano. C'era Garth, nitidissimo, che entrava nel negozio e si guardava intorno. Non molto tempo dopo, aveva registrato lui che usciva con le birre. La terza telecamera, in alto in fondo al negozio, era puntata sui grandi frigoriferi pieni di birra, acqua minerale e bibite. Garth spalancava uno sportello, prendeva le birre e scompariva. La quarta telecamera era nascosta sopra la cassa e, rivelando nitidamente i dettagli, mostrava lui che poggiava le birre sul bancone, tirava fuori la pistola e diceva qualcosa a Clem, prendendo il denaro e premendo poi il grilletto.

Quale razza di idiota avrebbe mai rapinato un negozio con tutta quella sorveglianza?

In aula, in prima fila, sedevano Woody e Tony accanto al loro avvocato, Rodney Wall. Erano esclusi dal prendere parte all'udienza preliminare, ma il signor Wall voleva che fossero comunque presenti. Era importante vedere le prove a disposizione dell'accusa. Mentre Clem descriveva ogni ripresa, Rodney Wall si sporse verso Tony e gli sussurrò: «Quel tizio è un deficiente».

Tony annuì concorde e sussurrò: «Sostiene che era ubriaco e che non sapeva quello che faceva».

Wall scosse la testa. In nessuna registrazione si vedevano i ragazzi Lambert a bordo dell'auto.

Si riaccesero le luci e Clem Hamm scese dal banco dei testimoni. Il testimone successivo era un detective con indosso un abito scuro. Jack Hogan gli porse la pistola e gli chiese di identificarla. L'uomo disse: «L'abbiamo trovata nella tasca sinistra anteriore del signor Garth. È una pistola ad acqua di plastica, disegnata per sembrare identica a una pistola compatta Ruger calibro nove. E, devo ammetterlo, è una copia perfetta. I dettagli sono stupefacenti. Da una distanza di tre metri non saprei distinguerla da una vera».

«Chi le produce?»

«Non so da dove arrivi, ma abbiamo trovato una ditta di giocattoli a Taiwan che produce pistole ad acqua di ogni genere. Evidentemente, esistono diversi produttori.»

Woody era concorde. Ricordava ancora la paura nel momento in cui aveva visto Garth premere il grilletto. Per una frazione di secondo, anche lui si era sentito troppo tramortito per capire cosa stesse succedendo.

«Nulla da aggiungere, Vostro Onore» disse Jack Hogan. «L'accusa chiede che il caso sia deferito al gran giurì per precedere ulteriormente.»

Il giudice Gantry disse: «Signor Nance?».

Clifford Nance si alzò quel tanto che bastava e disse: «Nulla, per adesso, Vostro Onore». Non era né il momento né il luogo per argomentare per conto

del suo cliente. Come molti bravi penalisti della difesa, il signor Nance voleva solo sfruttare quell'occasione per conoscere le prove e valutare i testimoni che sarebbero stati impiegati contro Garth.

E aveva visto abbastanza. Non sarebbero mai andati a processo, non avrebbero mai visto una giuria nemmeno da lontano. Nance stava già elaborando un piano per tenere Garth fuori dal carcere, e nel suo piano avrebbe coinvolto i due minori che erano stati in macchina con lui.

Capitolo 18

Alle quattro di venerdì pomeriggio, il maggiore Ludwig diede l'ordine e i trentanove boy-scout salirono a bordo del vecchio scuolabus verde del reparto e partirono alla volta del lago Marlo, a due ore di viaggio da lì. Tende e attrezzature erano state caricate ordinatamente nel retro del bus. Davanti, il Maggiore si rilassava in compagnia degli altri tre adulti che formavano la pattuglia delle Vecchie Capre. I figli di quei tre erano scout, e così anche loro erano stati invitati per il fine settimana.

Il padre di Theo aveva accompagnato il reparto in due occasioni, ma non amava molto la vita all'aria aperta. Theo, invece, viveva nell'attesa di quei campeggi mensili. In quanto capo della pattuglia dei Falchi, aveva sette scout al suo comando, e aveva la responsabilità di programmare i pasti, organizzare i dettagli dei lavori, e di allestire il campo. Il Maggiore si occupava dei problemi disciplinari, che erano comunque pochi. I ragazzi erano ottimi scout e il Maggiore, un pilota della marina in pensione, li spingeva a fare il massimo perché migliorassero la loro conoscenza e le loro capacità di stare all'aria aperta. I ragazzi nutrivano per lui un sincero rispetto e non avrebbero mai voluto deluderlo.

Theo era seduto vicino a Woody, vicecapo della pattuglia. La settimana prima era in carcere mentre Theo e i suoi amici si davano un gran da fare per tirarlo fuori. Tornato libero, era stato un po' riluttante a partecipare al campeggio. Il costo era di circa cinquanta dollari a testa, per cibo e forniture, e non li avrebbe di certo chiesti a sua madre. Theo e gli altri sapevano che non era il caso di parlare di prestiti perché Woody era troppo orgoglioso. All'ultimo minuto, Tony si era fatto avanti con i soldi e aveva insistito perché il fratellino prendesse parte alla gita. Anche il Maggiore era stato coinvolto. Aveva chiamato Daisy Lambert per spingerla a incoraggiare il figlio a partecipare.

Né Tony né Woody avevano mai perso un giorno di scuola da quando erano stati rilasciati. Sembrava che avessero ritrovato entrambi un nuovo entusiasmo per la classe e i compiti. Sebbene fossero preoccupati per i problemi con la legge, credevano nella propria innocenza ed erano fiduciosi che tutto si sarebbe sistemato. Woody sembrava certamente più felice e non stava nella pelle per il campeggio.

Il lago Marlo era la destinazione preferita del reparto. Era un grande lago artificiale all'interno di un parco statale con una decina di aree di campeggio, sentieri e torrenti per pescare. Il divieto di sviluppo edilizio era assoluto, e non c'erano case fronte lago, né condomini né villini a deturpare il panorama. Il lago era un'immensa estensione della natura allo stato selvaggio, il luogo perfetto in cui un reparto scout avrebbe potuto trascorrere un lungo fine settimana di ritiro lontano dalla civiltà. Il bus fece il suo ingresso nel parco al crepuscolo e l'asfalto della strada lasciò il posto alla ghiaia. Il Maggiore preferiva le aree di campeggio remote, distanti da quelle più belle con gli impianti idraulici interni e gli spazi per i camper. Mentre la strada diventava di terra battuta, il bus sembrava scomparire in una fitta giungla. Quando la strada finalmente terminò su una piccola altura ai margini del lago, gli scout scesero svelti dal bus e scaricarono le attrezzature.

Il Maggiore si riunì con i capi pattuglia e concordarono la disposizione del campo. Ogni pattuglia avrebbe piantato le tende intorno a un'area comune dove sarebbe stata creata la buca per il fuoco. Il buio avanzava e non c'era molto tempo per cucinare, un classico del venerdì sera. La cena era di solito a base di panini e patatine, mentre i pasti più elaborati erano in programma per il fine settimana. Quasi tutti gli scout erano impegnati a conquistarsi la medaglia di merito per la Cucina, per la quale era richiesto saper fare biscotti e pane in casa, brasato, omelette e pesce grigliato, sempre che fossero riusciti a pescarlo nei torrenti limitrofi.

Theo aveva già aggiunto Cucina al fazzolettone insieme ad altre ventiquattro medaglie di merito. Se le cose fossero andate secondo i piani, avrebbe ottenuto il grado di Aquila nel giro di un anno. Suo padre e il Maggiore lo incoraggiavano a darsi una mossa perché dopo la terza media la sua vita sarebbe cambiata drasticamente. Una volta alle superiori, le distrazioni sarebbero state parecchie.

Dopo aver piantato le tende in un ordinato semicerchio attorno alla buca del fuoco, gli scout tagliarono la legna, scavarono una latrina, unirono i tavoli, misero al sicuro il cibo e infine cenarono. Erano euforici e non facevano che scherzare, ridere, giocare di mani e scambiarsi innocenti cattiverie. Senza nessun altro campeggiatore nel raggio di miglia, il Maggiore era ben felice di lasciare che i ragazzi si divertissero.

Dopo aver ripulito tutto, quando il cielo era nero, si divisero per pattuglie e ascoltarono le istruzioni. L'"Escursione di Mezzanotte" era una delle loro attività preferite e il Maggiore stabilì le regole. Sarebbe partito lui in testa, seguito dalla pattuglia dei Falchi, e poi, a pochi metri di distanza, i Ranger, i Facceri, i Crotali e le Pantere. La pattuglia delle Vecchie Capre avrebbe chiuso la colonna, con la speranza che avrebbero raccolto gli scout rimasti indietro. Le

piste erano strette e gli escursionisti avrebbero dovuto procedere lentamente in fila indiana. Ogni capo pattuglia avrebbe usato una torcia. Avrebbero risalito con calma un crinale dalla cui cima si godeva della vista del lago, un'ora di cammino almeno, e poi sarebbero tornati indietro lungo il medesimo sentiero.

Per aumentarne il fascino, il Maggiore li mise in guardia contro serpenti, orsi e persino coyote. Il che non fece che accrescere la loro eccitazione. Come un vero soldato, ringhiò: «Avanti, marsch!», e partirono. Trentanove scout e quattro adulti.

Erano quasi le dieci quando fecero ritorno al campo, sfiniti. Aggiunsero legna al fuoco e il reparto vi si raccolse intorno. La temperatura era scesa notevolmente e la notte era diventata gelida.

Il compito principale della pattuglia delle Vecchie Capre, oltre a una piccola attività di vigilanza e di socializzazione con i ragazzi, era di raccontare storie di fantasmi intorno al fuoco. Il Maggiore incoraggiò i papà a lavorare alle loro storie e a perfezionare i racconti di paura per terrorizzare a morte i ragazzi e farli saltare per lo spavento. Qualche mese prima, il padre di Justin aveva raccontato la storia di un coyote leggendario che insidiava i campeggiatori della zona, e il signor Closkey aveva montato uno stereo portatile da cui usciva l'agghiacciante urlo di un lupo impazzito. Con tempismo perfetto, l'animale lanciò i suoi versi nel buio. Gli scout gridarono e si abbracciarono. Quando il folle lupo tacque, i ragazzi riuscirono a rilassarsi un poco e videro gli adulti rotolarsi a terra dalle risate. Il Maggiore non avrebbe potuto esserne più fiero.

La prima storia parlava del fantasma di un uomo annegato nel lago. Per molti anni, i campeggiatori avevano riferito di avere visto una luce sinistra uscire dall'acqua nel cuore della notte. Una notte, poi, quella luce aveva cominciato a spostarsi verso la sponda, accompagnata da una voce. Una famiglia di quattro persone si era accampata vicino all'acqua, e tutti videro terrorizzati la luce crescere di intensità. I loro corpi furono ritrovati una settimana dopo: galleggiavano sull'acqua, lontano dal campeggio.

Era una bella storia, abbastanza spaventosa, e aveva mantenuto viva l'attenzione dei ragazzi. La seconda storia parlava di una creatura misteriosa che assomigliava in modo sinistro a Bigfoot. La leggenda narrava che avesse vagato per decenni intorno al lago Marlo, rubando cibo ai campeggiatori e seminando il terrore nel posto.

Dopo le storie di fantasmi, i ragazzi erano sufficientemente spaventati e il Maggiore ordinò di spegnere le luci. Andarono svelti nelle loro tende, chiusero le cerniere lampo delle aperture, spensero le torce e si rannicchiarono nei loro sacchi a pelo. Mentre il silenzio piombava sulla notte, aspettarono nervo-

samente che fantasmi e animali selvatici sferrassero il loro attacco. Il Maggiore fece un silenzioso giro di ronda, sorridendo al suono di quelle conversazioni sussurrate che pian piano si smorzavano mentre i suoi uomini si addormentavano.

La notte trascorse tranquilla. All'alba, il Maggiore e i papà uscirono barcollando dalle loro tende, si sgranchirono e si misero a preparare il caffè facendo tutto il rumore possibile. Gli scout cominciarono lentamente ad apparire, quasi tutti già con l'uniforme con cui avevano dormito. Accesero i falò per cucinare e ben presto la colazione fu pronta.

Il Maggiore chiese a Woody di aiutarlo a raccogliere la legna, e si incamminarono verso un posto appartato non distante dal campo.

Il Maggiore indicò un punto sopra un masso e andarono a sedersi lì. Disse: «Senti, Woody, non so se lo sai, ma faccio un sacco di volontariato al tribunale dei minori, e sono a conoscenza del tuo caso. Ti va di parlarne?».

«No, signore, non credo» rispose Woody.

«Spesso il giudice Pendergrast mi chiede di rivedere un caso e di cercare di aiutare la famiglia. Non ho visto il tuo fascicolo, ma mi sembra di capire che le accuse sono pesanti. Ti va di parlarne?»

«Va bene.» La verità era che Woody, come tutti gli altri scout, si fidava ciecamente del Maggiore. Così gli raccontò la storia della “rapina a mano armata”. E della birra. Il Maggiore lo ascoltò premuroso, senza giudicare.

Quando Woody ebbe terminato il suo racconto, il Maggiore disse: «Sembra proprio che bazzicassi la cricca sbagliata».

«Non era una cricca, e mio fratello Tony non ha fatto niente di male. Non avevamo idea di cosa avesse in mente Garth. È davvero ingiusto.»

«Sembra ingiusto. E la storia di Tony sarà la stessa?»

«Non è una storia, Maggiore, è la verità.»

«Va bene. Qual è la versione di Garth?»

«Non lo so per certo. Ultimamente non ci siamo parlati, ma la sera in cui ci hanno arrestati, ha detto alla polizia che la pistola ad acqua era mia. Una bugia assoluta. È convinto che sostenendo questa bugia la faremo franca senza tante conseguenze perché ho solo tredici anni. Inoltre, ha un avvocato di successo e chissà cosa diranno.»

«E il tuo avvocato è Rodney Wall?»

«Sì, signore. Non sono sicuro che creda alla nostra versione. Vorrei tanto cambiare avvocato, ma non possiamo permettercelo.»

«Conosco Rodney Wall. Abbiamo lavorato insieme a un paio di casi.»

«Ed è bravo?»

«È nuovo del mestiere; ha cominciato circa un anno fa. Ha molto da imparare, ma se la caverà. Posso parlargli io. Ti andrebbe se chiedessi al giudice se

posso dare una mano?»

«Certamente, Maggiore. Sarebbe fantastico.»

«Il giudice Pendergrast è un brav'uomo fissato con la verità. Le cose si sistemano, Woody.»

«Grazie. Ho bisogno di aiuto. Per me e per Tony.»

«E ora, riguardo alla faccenda del bere. Non mi piace affatto. Sei troppo giovane e porterà solo altri guai.»

«Ma non è niente di che. A volte io e Tony prendiamo una birra dal frigo, ma non è che abbiamo davvero i soldi per comprarla.»

«Fumi marijuana?»

«No, signore.»

«E Tony?»

«Forse, ma mai in mia presenza.»

«I tuoi genitori sono divorziati?»

«Sì, signore. Mio padre vive nella contea ma non lo vediamo molto. Mia madre si è risposata con uno che non è male, ma lavora nell'edilizia fuori città e non lo vediamo spesso. Mia madre fa due lavori, a volte tre.»

«Quindi non siete molto seguiti in casa.»

«No, signore.»

Il Maggiore si alzò lentamente in piedi e iniziò a camminare, assorto nei suoi pensieri. Poi disse: «Occupiamoci prima del bere. È contro la legge e voglio che smetti. Intesi?».

«Sì, signore. Nessun problema. Nemmeno mi piace il sapore.»

«La birra e gli alcolici possono cacciarti nei guai, specialmente se sei adolescente. Promettimi in questo istante che non succederà più.»

«Sì, signore.»

«Bene. Mi assicurerò che sia chiaro anche al giudice. E niente più assenze a scuola, intesi?»

«Intesi.»

«Niente alcol, niente assenze, e testa bassa sui libri. Parlerò con gli insegnanti e controllerò i tuoi progressi. Il giudice Pendergrast vorrà sapere come te la cavi. Se dovrò occuparmi del caso, Woody, mi aspetto grandi miglioramenti. Sei troppo giovane e troppo intelligente per fare una brutta fine. Intesi?»

«Sì, signore.»

«Parlerò con tua madre. Ti dispiace se faccio due chiacchiere con Tony? Ho il sospetto che la sua influenza non sia tanto positiva in questo momento.»

«È un bravo ragazzo, Maggiore. Abbiamo visto il carcere da dentro e non vogliamo tornarci.»

«Bene. Magari una piccola scaramuccia con la legge gli farà bene.»

«Lei è mai stato arrestato, Maggiore?»

«No.»

«Non è divertente. Mi sento ancora le manette strette ai polsi. Vedo ancora i poliziotti che mi guardano male, vedo ancora le loro facce arrabbiate, sento ancora il tanfo della prigione. È stato tutto brutto perché si perde il controllo di ogni cosa, e non sai cosa succederà dopo.» Woody si morse il labbro, gli occhi gli si velarono di lacrime e cominciò a tremare.

Il Maggiore gli andò vicino e gli mise una mano sulla spalla. «Andrà tutto bene, Woody.»

Capitolo 19

Il reparto tornò alla civiltà nel tardo pomeriggio di domenica. Quando il bus fece il suo ingresso a Strattenburg, i ragazzi erano tutti zitti. Erano esausti, ma anche di pessimo umore. Al ritorno succedeva sempre così. I programmi, le aspettative, l'assoluto divertimento di stare in mezzo al bosco per l'intero fine settimana... Andava tutto in frantumi nel momento in cui tornavano al mondo reale e la vita riprendeva il suo corso. Il giorno dopo voleva dire scuola! Difficile da credere. Sembrava una crudeltà.

Dei sedici ragazzi nell'aula di coordinamento del professor Mount, sette erano scout che erano andati in campeggio. Il lunedì mattina, subito dopo avere fatto l'appello al suono della campanella – erano presenti tutti e sedici – il professore domandò a Woody di alzarsi in piedi e raccontare il fine settimana appena trascorso. All'età di tredici anni, i ragazzi erano quasi tutti poco propensi a parlare in pubblico, a differenza di Theo che amava farlo. Per aiutarli a vincere la timidezza, il professor Mount sceglieva spesso uno di loro a caso, gli chiedeva di andare davanti alla classe e di parlare. Si aspettava una postura corretta, un eloquio pacato e una certa sicurezza. Alcuni di loro avevano un talento naturale, ma per molti quei cinque minuti rappresentavano una fatica infinita.

Woody iniziò dalla divertente storia dello scherzo fatto allo scout più piccolo. Conquistò qualche risata, parve riscaldarsi, e mentre descriveva l'Escursione di Mezzanotte, qualcuno bussò alla porta. Entrando, la preside Gladwell interruppe tutto. Rivolse un cenno del capo prima al professor Mount e poi a Woody, e chiese loro di seguirla in corridoio.

Ad attenderli c'era il signor Bob Hawley della Cauzioni in Azione. Dopo essersi presentato al professor Mount, domandò a Woody: «Hai per caso lasciato la città nel fine settimana?».

Woody guardò nervosamente la preside e rispose: «Sì, signore. Sono andato con gli scout in campeggio al lago Marlo».

«È quanto ho saputo» ringhiò il signor Hawley. «Non dovevi lasciare la contea di Stratten, figliolo. Hai violato i termini della tua cauzione.» Tirò fuo-

ri un paio di manette e afferrò Woody per un braccio. «Tu vieni con me.»

Il professor Mount si fece avanti e disse: «Non può farlo!».

«Eccome! Lo faccio tutte le volte che i criminali violano la cauzione.»

«Non lo chiami criminale!» disse la preside Gladwell.

Woody liberò il braccio con uno strattone, ma Hawley gli afferrò l'altro e gli ammanettò il polso destro.

«Lo lasci!» gridò il professor Mount.

La porta era socchiusa, così Theo e gli altri sentirono ogni parola.

Hawley era un tipo duro, che sapeva il fatto suo. «Non hai scelta, ragazzino, e non provare a creare problemi.» Puntò il dito sul petto del professor Mount e gli disse: «E lei la smetta di essermi di intralcio, altrimenti arresto anche lei. Ne ho l'autorità. E adesso, mi faccia passare».

«Dove andiamo?» domandò Woody a voce alta.

«In prigione, figliolo. È lì che portiamo quelli che non rispettano i termini della cauzione.»

«Ma non è il suo caso» disse il professor Mount, pur non essendone sicuro.

«Ci dia un taglio» gli disse arrabbiato Hawley; sembrava pronto a sferrargli un pugno. La preside Gladwell gli lasciò spazio per passare, muta. Hawley prese Woody per il gomito e lo spinse lungo il corridoio. Per fortuna, non c'era nessuno. Gli studenti si trovavano tutti nell'aula di coordinamento in attesa che suonasse la campanella della prima ora.

Gli altri quindici ragazzi rimasti corsero alle finestre a guardare increduli Woody che veniva portato via. Un altro tizio dall'aria da duro, in attesa vicino a un'auto, aprì lo sportello posteriore. Hawley spinse Woody sul sedile.

Il professor Mount rientrò in aula con un'espressione sbalordita in faccia. I ragazzi si affrettarono a tornare al posto. Per un attimo, nessuno disse niente. Quel momento incredibile parlava da sé. Alla fine, il professor Mount disse: «Theo, tu lo sapevi che Woody non doveva lasciare la contea?».

«Certo che no. Non mi è mai passato per la mente; nemmeno a lui, né a nessun altro, a dirla tutta. Non riesco a crederci.»

«Nemmeno io.»

«Ma lo possono fare?» domandò Aaron. «Quello non è mica un poliziotto.»

«No, infatti» disse il professor Mount, grattandosi la mascella. «Tuttavia, i garanti della cauzione hanno effettivamente l'autorità di arrestare i propri clienti, se infrangono i termini della cauzione.»

La preside Gladwell si affacciò in aula e disse: «Professor Mount, verrebbe nel mio ufficio insieme a Theo?».

Neanche a farlo apposta, in quel momento suonò la campanella della prima ora e i ragazzi raccolsero i propri zaini. Theo e il professor Mount seguirono

la preside nel suo ufficio e lei chiuse la porta. In piedi accanto alla scrivania, li guardò. Nessuno dei tre sapeva cosa dire.

Dopo un attimo di silenzio, la preside disse: «Okay, e adesso che facciamo? Presumo che quell'uomo abbia effettivamente il diritto di andare ovunque voglia per riacciuffare i suoi clienti, ma nelle scuole dovrebbe essergli vietato».

«No» disse il professor Mount. «La legge dà ai garanti delle cauzioni molto potere. Ma la sola idea che Woody si volesse dare alla latitanza dopo essere stato rilasciato su cauzione è semplicemente assurda. È vero che ha lasciato la città. Ma non aveva nessuna intenzione di farlo, né di darsi alla fuga. È partito, è tornato, oggi si è presentato qui a scuola proprio come previsto. Quel tizio magari spera che il giudice fissi una nuova cauzione così che lui possa intascarsi un'altra percentuale a spese di Woody.»

«Woody non ha più un soldo» disse Theo. «La prima volta abbiamo dovuto mendicare prestiti dappertutto. Rimarrà in carcere per sempre.»

«Cosa facciamo?» domandò la preside.

Il professor Mount disse: «Per prima cosa, tocca avvisare il suo avvocato, il signor Wall. Porteranno Woody davanti al giudice molto presto, suppongo, e il suo avvocato dovrà essere presente».

«Dovremmo andarci anche noi» disse Theo, sempre pronto a recarsi in tribunale pur di saltare le lezioni.

«Va bene» rispose la preside. «Chiamerò sua madre. Lei, professor Mount, chiami l'avvocato del ragazzo.»

A Theo venne improvvisamente un'idea. Disse: «E io chiamerò il maggiore Ludwig, il nostro capo scout. Lui e Woody hanno parlato del caso al campeggio, e il Maggiore si è offerto di fargli da consulente al tribunale dei minori».

«Ottima idea» disse la preside. «Diamoci da fare.»

Woody fu rimesso nella stessa cella che lui e Tony avevano condiviso con il loro vecchio amico Jock, e i ricordi riaffiorarono forti e sgradevoli. Il ragazzo non riusciva a credere a ciò che era accaduto. Mentre si allungava sulla branda inferiore del letto a castello e cercava di capire il senso di tutto quello, continuò a mormorare fra sé e sé. Di nuovo solo, si girò faccia al muro e si sforzò di frenare le lacrime. Per una settimana intera, non solo era andato a scuola tutti i giorni, ma aveva anche fatto sempre i compiti. Si era trattenuto nel pomeriggio per le ripetizioni. Il pensiero di farsi una birra non gli aveva mai sfiorato la mente. Era andato in campeggio con il suo reparto scout. Cos'altro avrebbe potuto fare per comportarsi meglio? Eppure, eccolo di nuovo lì, in

una tetra cella, tutto solo.

Un'ora più tardi, arrivò un secondino per informarlo che l'avrebbero portato davanti al giudice per l'udienza dell'una. Woody lo ringraziò, ma non aveva idea di cosa stesse per succedere. Provò a convincersi che sua madre, Tony e Theo ce la stavano mettendo tutta per farlo uscire anche questa volta. In ogni caso era preoccupato a morte. Se il giudice avesse imposto un'altra cauzione, sarebbe stato impossibile riuscire a trovare altri soldi. Era probabile che sarebbe rimasto chiuso in cella per mesi.

Per pranzo gli portarono un sandwich al tacchino con cetriolini aromatizzati all'aneto, e mangiò tutto perché aveva una gran fame. La stessa guardia aprì la cella, lo ammanettò e lo condusse nella parte anteriore del carcere. Oltrepassarono la scrivania e raggiunsero un'autopattuglia in attesa. Pochi minuti dopo, entrarono nel seminterrato del tribunale e presero l'ascensore di servizio.

Il giudice Pendergrast era già sul suo scanno quando Woody fu condotto in aula. In prima fila c'erano sua madre, Theo e il professor Mount. Il suo avvocato, Rodney Wall, era in attesa accanto allo scanno insieme a Bob Hawley, un uomo che ora disprezzava.

Era la prima volta che Theo rivedeva il giudice dopo averlo controinterrogato al tribunale degli animali e dava per scontato che non provasse alcun rancore. Era convinto di avere fatto un ottimo lavoro, e che il giudice si fosse comportato da bravo testimone. Quell'uomo era senz'altro un veterano in fatto di battaglie in aula e sapeva che ogni avvocato aveva il suo compito da svolgere. Salendo sullo scanno, aveva rivolto un cenno di saluto a Theo, ma senza sorridere. Il ragazzo notò che il giudice sembrava più riposato. Non c'erano state altre voci sulla condotta sfrenata di Rufus nel quartiere, né denunce alla Protezione Animali. Theo aveva incontrato per caso Roger a scuola e tutto filava liscio con il loro coniglio.

Un bel risultato per tutti quanti. Chi poteva lamentarsi? Theo decise di non preoccuparsi dell'eventuale risentimento del giudice nei suoi confronti.

Dopo avere letto alcuni documenti, il giudice disse: «Ho esaminato la cauzione pagata dalla Cauzioni in Azione. Signor Lambert, ha lasciato la contea durante il fine settimana?».

Woody irrigidì la schiena, guardò irato il giudice e rispose: «Sì, signore. Sono andato in campeggio al lago Marlo con il mio reparto scout».

«Ed era consapevole del divieto imposto di lasciare la contea di Stratten?»

«No, signore. Non lo sapevo.»

«Avvocato Wall, aveva avvisato il suo cliente di non lasciare la contea?»

«No, signore. Ho dato per scontato che sua madre sapesse che il figlio doveva rimanere a casa.»

«Be', a quanto pare, lei ha dato per scontate troppe cose.» Il giudice Pendergrast sembrava irritato da tutta la situazione.

Si aprì la porta ed entrò il maggiore Ludwig. Si appoggiò al muro in fondo all'aula e rivolse un cenno di saluto al giudice che, pur notandolo, andò avanti. «Be', non ho altra scelta che revocare la cauzione e fissarne un'altra.»

Il Maggiore si fece avanti e disse: «Vostro Onore, con il permesso della corte, avrei qualcosa da dire».

«Proceda, maggiore Ludwig.»

«Woody è uno dei miei scout e mi offro volontario come suo consulente nel tribunale dei minori. Mi assumo la piena responsabilità dell'uscita in campeggio e del fatto che abbia lasciato la contea. Non mi ha mai sfiorato la mente che stesse violando i termini della cauzione. È colpa mia, giudice, e le prometto che sarà presente in aula tutte le volte che lei vorrà.»

Il Maggiore si muoveva e parlava come un avvocato navigato, ed era evidente che godesse del rispetto del giudice. Continuò il suo discorso. «Non ci si guadagna assolutamente nulla a fissare una nuova cauzione. Mi pare di capire che la famiglia ha sacrificato ogni cosa per farlo uscire la prima volta. Lo rilasci sotto la mia supervisione e non ci saranno altri problemi. Al campeggio, questo fine settimana, ho discusso con Woody delle sue accuse, e sono fermamente convinto che sia innocente e che non abbia commesso alcun reato grave. Mi ha promesso che studierà di più, che andrà a scuola ogni giorno, e che si terrà alla larga delle cattive compagnie. Chiedo alla corte di accordarmi la sua fiducia.»

Erano parole solenni, e quando disse “fiducia”, tutti i presenti in aula gli credettero.

Il giudice Pendergrast annotò qualcosa mentre rifletteva sulla situazione. Guardò Woody e disse: «D'accordo, giovanotto, io credo nelle seconde occasioni. Credo che da parte tua sia stata una svista in buona fede. Voglio che il maggiore Ludwig si presenti da me alle quattro di tutti i lunedì pomeriggio per parlare della tua frequenza alle lezioni e dei tuoi voti. Nel frattempo, il tuo avvocato si metterà al lavoro sui reati che ti sono stati imputati. Sarai rilasciato su garanzia personale e non su cauzione».

Woody lo guardò dritto negli occhi e disse: «Grazie, Vostro Onore».

Capitolo 20

Per le due settimane che seguirono, Woody riuscì a evitare un altro arresto. Non saltò un giorno di scuola, spesso arrivava in anticipo e si tratteneva per fare un po' di ripetizioni e di studio individuale in più.

La prigione era un posto che preferiva evitare.

Clifford Nance aveva lo studio legale più bello di Strattenburg. Occupava gli ultimi piani di un vecchio edificio che in passato era stato sede dell'unica banca della città; dalle grandi finestre, Nance guardò il tribunale lì di fronte. In lontananza si vedeva il fiume Yancey. Aveva comprato l'edificio anni addietro e aveva speso un mucchio di soldi per ristrutturarlo. Il suo studio aveva sette avvocati, ed era il più grande della città. C'era un ascensore che dall'atrio arrivava direttamente da lui, nella suite all'ultimo piano.

Rodney Wall non si era mai avvicinato a quell'ufficio, anche se, come gran parte degli avvocati della città, ne aveva sentito parlare. Da giovane, quando era un sottopagato assistente del pubblico ministero, aveva sognato di avere un giorno lo stesso successo di quell'importante avvocato che era Clifford Nance. Avrebbe voluto un ufficio elegante, un grande studio legale, una bella casa, auto di lusso, tutto quanto. Il suo sogno segreto era proprio di lavorare per lo studio Nance. Il suo piano era di mostrarsi un osso duro in trincea durante le sue battaglie di difensore d'ufficio, farsi una certa esperienza, magari anche una certa reputazione, e poi candidarsi per un posto da associato in quello studio legale. Del resto, però, erano molti i giovani avvocati di Strattenburg che cullavano lo stesso sogno.

All'ora prestabilita, proposta dall'avvocato Nance, Rodney prese l'ascensore fino all'ultimo piano, dove fu accolto da una graziosa segretaria che gli offrì un caffè. L'avvocato Nance era al telefono e non si sarebbe liberato di lì a poco. Rodney si accomodò su una grossa poltrona di pelle e ammirò i tappeti persiani e i dipinti moderni alle pareti. Sorseggiava il caffè e guardava il telefono, come se avesse questioni più importanti del caso Lambert. La segretaria continuava a scrivere al computer. Ogni tanto squillavano i telefoni. Alla fine, si aprì una grande porta e apparve Nance in persona. Fece cenno a Rod-

ney di entrare nell'enorme ufficio e gli indicò un lussuoso divano. «Sediamoci lì» disse, «senza tante formalità.»

«Volentieri» rispose Rodney guardandosi intorno. La scrivania, un'opera monumentale, era lunga e larga; sembrava di mogano, ma Rodney non ne era certo. C'erano alcuni fascicoli impilati con cura, ma il resto del ripiano era vuoto, come se quel grand'uomo conducesse un'esistenza ordinatissima e si concentrasse unicamente sul caso che aveva davanti. Un angolo della stanza era occupato dal tavolo delle riunioni con le sedie. Le pareti erano tappezzate di dipinti e ritratti. Regnava la massima precisione e tutto era organizzato in maniera impeccabile, cosa di cui non c'era da sorprendersi. La reputazione di Nance era di essere l'avvocato di tribunale sempre pronto e organizzato alla perfezione.

«Che bel posto!» esclamò Rodney sprofondando sul divano.

«Oh, è passabile» disse Nance. Indossava un completo blu marino, una cravatta dal nodo impeccabile, scarpe costose, orologio d'oro. Dentro di sé, Rodney pensò: «In un anno spenderà più lui in vestiti di quanto guadagno io».

L'avvocato Nance disse: «Sa, Rodney, i miei esordi risalgono a trent'anni fa nell'ufficio del pubblico ministero. All'epoca si andava in tribunale tutti i giorni, a dibattere processi. È stata un'esperienza incredibile. Lei da quanto tempo ci lavora?»

«Un anno.»

«Monk è un brav'uomo. Imparerà molto da lui.»

«Finora tutto bene.»

Basta chiacchiere. Nance si schiarì la gola come se fosse giunto il momento di procedere oltre. Era piuttosto impegnato. «Bene, parliamo del caso. I fatti parlano chiaro. Da tre stupidi ragazzini che se ne vanno a zonzo in macchina e bevono birra non poteva venire fuori niente di buono, o no? Ma nessuno si è fatto male. Insomma, lo sa, era soltanto una pistola ad acqua, un giocattolo. Garth, il mio cliente, continua a sostenere che fosse del ragazzino più piccolo...»

«Woody. Woody Lambert. Tredici anni.»

«Esatto. Woody e Tony, ma non sono certo che sia vero.»

«Non lo è» disse Rodney, facendo uno sforzo. «Non è affatto vero. Né Tony né Woody avevano mai visto prima quella pistola.»

«Be', questo è quello che dicono loro, e sono fratelli, giusto?»

«Sì, ma sembra che dicano proprio la verità.»

«Non c'è dubbio. Senta, Rodney, se ci mettiamo a litigare fra di noi, ci faremo male. Ho un piano affinché questo caso sia chiuso prima ancora che il gran giurì incrimini il mio cliente. I suoi clienti, ovviamente, non saranno condannati perché sono minorenni. Credo di poter convincere Jack Hogan a

raggiungere un accordo ed evitare così accuse gravi per i nostri ragazzi. Naturalmente, sono molto preoccupato per il mio cliente, Garth, perché ha diciotto anni e sarà trattato da adulto. Non è un cattivo ragazzo, glielo posso assicurare. Magari è un po' immaturo, ma con il giusto aiuto potrà superare questa fase. I suoi genitori sono preoccupati perché fa uso di alcol e di droghe, ma ha acconsentito a farsi ricoverare in un centro di cura. Il che avrà grande importanza per Jack Hogan e il giudice Gantry. I Tucker sono brave persone. Garth è sempre intenzionato ad andare al college. Una condanna per grave reato lo marchierebbe per sempre, se lo immagina? Niente college. Niente lavoro. Niente futuro.»

«E come si fa a evitare una simile condanna?»

«Cominciamo dalla pistola. Non devo certo ricordarle io quanto il giudice Gantry detesti le armi e la violenza. Se lasciamo che Woody, un tredicenne, dichiari che era sua, a quel punto la pistola non sarà più così pregiudizievole nel tribunale distrettuale. Certo, Garth l'ha usata per la rapina. Certo, è stata una vera stupidaggine da parte sua. Ma sosterrò che non solo stava bevendo, ma che aveva già bevuto, e che dunque non sapeva bene quello che faceva. Woody ha tirato fuori la pistola. Tutti e tre i ragazzi hanno partecipato alla rapina, tutti e tre devono essere puniti. Ma è categorico che si eviti una condanna per grave reato, Rodney. Lei è con me?»

«Capisco tutto, ma come facciamo a convincere Jack Hogan a ridurre l'accusa di rapina a mano armata?»

«Implorando. Dimostrerò che Garth è un bravo ragazzo e che era ubriaco, e che era stato falsamente indotto a credere che si potesse fare una rapina vera con una pistola ad acqua, e che nessuno si è fatto male, e che è davvero pentito dell'errore commesso, e che acconsentirà a farsi qualche giorno di prigione, due anni di libertà vigilata, una grossa multa, la restituzione di tutto il contante al negozio, e cento ore di volontariato.»

«E i miei clienti?»

«Suvvia, Rodney, sono minorenni. In quel tribunale ci sono leggi diverse. I suoi ragazzi se la caveranno con uno schiaffo sulla mano, un po' di libertà vigilata, niente di serio. Inoltre, la loro fedina penale resterà immacolata.»

«Ma sono innocenti, avvocato Nance.»

«Mi chiami Clifford. Ma non sono del tutto innocenti. Se ne andavano in giro in macchina, bevendo birra, in cerca di guai, e li hanno beccati. A quanto mi risulta, i Lambert appartengono a un contesto familiare difficile e hanno problemi a scuola. È vero?»

«È innegabile.»

«Bene. Allora, prendiamo i tre ragazzi e ognuno di loro si assumerà una parte di colpa. Woody dirà che la pistola era sua. Lui e suo fratello diranno

che la decisione di rubare qualche birra era anche loro. Sono tutti pentiti e hanno tutti imparato una preziosa lezione.»

«Non sono certo che Woody e Tony ammetteranno nulla a parte la questione della birra. Sono stati piuttosto chiari nel dichiarare che della rapina non ne sapevano niente.»

«Ed è qui che entra in gioco lei, Rodney. A questo servono i difensori d'ufficio. Dovrà convincerli a fare fronte comune, tutti e tre, e a dare un'unica versione dei fatti. Si fidi di me. Faccio questo lavoro da oltre trent'anni e lo faccio piuttosto bene. Conosco i giudici e gli avvocati dell'accusa, e loro conoscono me.»

«La conosco eccome.»

«Per i tre ragazzi una via di uscita c'è, Rodney. Dobbiamo soltanto essere un po' creativi nell'esposizione dei fatti, lasciare che ciascun ragazzo si assumi una parte di colpa, e che tutti ne escano interi.»

Rodney bevve un sorso di caffè e respirò profondamente. Clifford Nance era molto convincente, ma a lui non piaceva ricevere le pressioni di un altro avvocato. Non in quel modo.

Rodney domandò: «Come fa ad avere l'assoluta certezza di riuscire a convincere Jack Hogan a derubricare l'accusa di rapina a mano armata a un reato minore?».

Clifford sorrise compiaciuto come se sapesse tutto. «Io e Jack ci conosciamo da un pezzo. Ci siamo battuti in aula molte volte. Processi per omicidio, droga, di tutto e di più. Ci rispettiamo moltissimo, rispettiamo quello che ci siamo guadagnati. Questo non è un caso grave, Rodney. È la storia di tre ragazzi che fanno scorribande in auto e commettono una stupidaggine. Ripeto, nessuno si è fatto male. Conosco Jack e so di poterlo convincere a fare un passo indietro e a fare un favore a Garth. I Tucker sono brave persone, a differenza della gran parte dei criminali contro cui Jack sostiene l'accusa. Lei non deve fare altro che convincere i suoi clienti ad attenersi al nostro piano.»

«Non sarà facile.»

«Lei crede davvero che Woody e Tony non sapessero quali erano le intenzioni di Garth?»

«Non ne sono sicuro. Ho sempre dubitato delle loro versioni.»

«Ecco cosa volevo sentire, Rodney. Ho dubbi anch'io. Scommetterei un patrimonio che quei ragazzi si sono finiti la birra e hanno pensato di rubarne altra. E scommetto che la pensa così anche il giudice.»

«Va bene. Parlerò con i miei clienti. Sono sicuro che non basterà un discorso solo.»

«Be', allora si sbrighi. Vorrei giungere a un accordo con Hogan prima che il caso arrivi nelle mani del gran giurì.»

Nance fece un sorriso di circostanza e si alzò in piedi. La conversazione era terminata. Accompagnò Rodney alla porta, si fermò, si grattò il mento: «Dica, Rodney, per quanto tempo ha in mente di lavorare ancora per Monk?».

«Oh, non saprei. Un paio di anni, forse.»

«E dopo?»

«Mi piacerebbe lavorare per conto mio, unirmi a uno studio legale importante, e specializzarmi come penalista. Amo le aule di tribunale ed è lì che vedo la mia carriera.»

«È ciò che ho fatto anch'io e non me ne pento. Un giorno, molto presto, quando questo caso sarà chiuso, facciamoci due chiacchiere sul suo futuro. Sono sempre alla ricerca di giovani talenti. Adesso abbiamo sette avvocati e ce ne servono almeno altri due.»

«Mi piacerebbe molto fare quelle due chiacchiere, avvocato Nance.»

«Chiamami Clifford.»

Capitolo 21

Era un pomeriggio freddo e piovoso, e Theo se ne stava seduto alla scrivania del suo piccolo ufficio nel retro dello studio Boone & Boone e, anziché fare i suoi noiosi compiti, si stava rilassando sulla vecchia sedia girevole, a guardare la pioggia infrangersi contro la finestra. Giudice russava sotto la scrivania, a pochi centimetri dalle scarpe da ginnastica di Theo. A volte la pioggia era battente e il vento soffiava forte sul tetto. Poi, tutto rallentava fin quasi a smettere. Era da un po' che studiava la pioggia e il vento, perché l'argomento di geometria era particolarmente noioso; stavano tribolando con i poligoni e chimica era una barba, perché dovevano imparare a memoria i composti; insomma, al momento non c'era nulla che offrisse grande svago. Così stava facendo quello che da ragazzino di tredici anni faceva spesso: rifletteva sulla vita e come sarebbe stata di lì a pochi anni, quando sarebbe diventato grande, avrebbe guidato la macchina, e si sarebbe trovato ad affrontare i problemi della scuola superiore. Aveva anche un paio di idee sul college, ma non riusciva a immaginare il giorno in cui sarebbe stato costretto a lasciare casa e fare il suo ingresso nel mondo senza i suoi genitori e il suo cane. Aveva già fatto qualche ricerca in rete e doveva ancora trovare un college che permettesse alle matricole di portarsi appresso il cane.

In ogni caso, mancavano ancora diversi anni. Aveva questioni più urgenti. Scrivere il riassunto di un libro per inglese. Un discorso per educazione civica. Il Maggiore lo marcava stretto e teneva d'occhio i suoi progressi per la medaglia di merito. In pratica, gli aveva fissato un termine per diventare Aquila. Nel frattempo, il padre di April Finnemore se n'era nuovamente andato di casa, per l'ennesima volta, e sua madre era sempre folle. Theo temeva che April scappasse e sparisse per sempre.

Le ore scorrevano, il cielo diventava sempre più scuro, e Theo continuava a sognare a occhi aperti. Un lieve colpo alla porta lo fece trasalire, riportandolo alla realtà. Woody entrò come un razzo, scuotendosi la pioggia di dosso. Era zuppo.

«Entra» gli disse Theo.

«Sono già entrato e mi sto congelando. Dammi la tua giacca.»

Theo prese la giacca dal gancio al muro e gliela lanciò. «Ma che diamine

ci fai in giro per strada sotto questo temporale?»

«Be', non sono certo qui perché sento la tua mancanza, fidati» gli rispose indossando la giacca. Giudice si era svegliato e gli stava annusando le caviglie. Woody guardò la porta aperta e disse: «Possiamo parlare?».

«Certo.» Theo si alzò, andò a chiudere la porta e tornò a sedersi. «Dev'essere importante.»

«Infatti. Io e Tony abbiamo appena passato un'ora con Rodney Wall. È un verme. Voleva imbambolarci facendoci bere la storia di Garth riguardo alla pistola. Wall vuole che io e Tony gli pariamo le spalle, dicendo che la pistola era mia, che Tony lo sapeva, che l'abbiamo offerta a Garth per fargli procurare altra birra, perché la volevamo tutti.»

«Il vostro avvocato vi chiede di mentire?»

«Sì. Dice che dobbiamo attenerci a questa versione perché Clifford Nance conosce bene l'avvocato dell'accusa, com'è che si chiama...»

«Jack Hogan.»

«Esatto, Hogan. Dice che se raccontiamo tutti la stessa versione e ognuno di noi si addossa una parte di colpa, ce la caveremo con poco, compreso, naturalmente, Garth.»

«È terribile, Woody. Tu quella pistola non l'avevi mai vista.»

«Dillo a me! La parte peggiore è che il nostro avvocato, quello che ci ritroviamo incollato addosso perché non possiamo permettercene un altro, vuole che si arrivi a un accordo. Lui continua a chiamarlo un "buon accordo". Dice che l'avvocato Nance ha praticamente definito ogni dettaglio con Jack Hogan. Avremo tutti una condanna lieve e Garth scamperà la condanna per grave reato, che gli rimarrebbe per sempre sulla fedina penale e gli rovinerebbe la vita sotto ogni aspetto. Avresti dovuto esserci, Theo. È stato patetico guardare il nostro avvocato mentre cercava di convincerci ad accettare l'accordo e a mentire su tutto.»

«Cosa avete risposto?»

«Io ho risposto di no. Tony ha risposto di no. Wall si è arrabbiato perché abbiamo rifiutato; ha detto che andremo a processo e che il giudice Pendergrast probabilmente non ci crederà perché siamo fratelli e i fratelli fanno fronte comune. Così ci ha detto. Ha anche detto che era improbabile che il giudice avrebbe creduto che noi, io e Tony, non sapessimo nulla di quello che Garth aveva in mente di fare. Morale della favola, Theo, il nostro avvocato non crede a noi e vuole stringere un accordo per fare colpo su quel pezzo grosso di Clifford Nance.»

«Non riesco a crederci.»

«Lo so, lo so. Ha più a cuore le sorti di Garth Tucker che le nostre. Dobbiamo trovarci un altro avvocato, Theo. Puoi rappresentarci tu? So che hai so-

lo tredici anni, ma faresti un lavoro migliore di Wall.»

«Spiacente. Torna fra dodici anni.»

«E tua madre?»

«No. Ho dovuto fare i salti mortali per convincerla a presentarsi all'udienza per la cauzione, ed è convinta di avere fatto un pessimo lavoro. Non le piace il diritto penale e vuole starne alla larga.»

«E tuo padre?»

Theo sbuffò. «Rischiaresti la pena di morte. Sono decenni che mio padre non mette piede in un'aula di tribunale.»

«E Ike?»

«Non è iscritto all'albo, come me. Non saprei. Parliamone con il Maggiore, diciamogli tutto. Ha già lavorato con Wall e sono sicuro che non gli fa paura dirgli le cose in faccia.»

Woody aveva smesso di tremare anche se l'acqua continuava a colargli dai capelli e a bagnargli le guance. «Va bene» disse sottovoce. «Bisogna fare qualcosa, Theo.»

«Wall ha detto cosa succederebbe a te e a Tony se vi condannassero?»

«Sì. È questa la parte orrenda. Dice che ci sbatteranno in un carcere minore per un sacco di tempo. Non è spaventoso? Il nostro avvocato che cerca di impaurirci con il carcere se non facciamo come dice lui?»

«Che avete risposto?»

«Tony si è infuriato, ma proprio tanto, e gli ha detto che se fosse stato un bravo avvocato, non ci avrebbero condannati, perché siamo innocenti. Se ne sono dette di tutti i colori, la situazione è degenerata, e ci ha detto di andarcene. Siamo in guerra con il nostro avvocato.»

«Andiamo a cercare il Maggiore.»

Lo trovarono a casa. Al telefono, li aveva invitati a passare e loro si erano mossi in bici sotto la pioggia. Abitava in un tranquillo villino a un piano al centro della città, una vecchia casa che lui e sua moglie avevano ristrutturato dopo che lui era andato in pensione. I ragazzi ci erano già stati parecchie volte in occasione delle attività scout e per i laboratori legati alla medaglia di merito.

La signora Ludwig offrì loro asciugamani e cioccolata calda, la più buona che avessero mai bevuto. Dopo che se ne fu andata, Woody raccontò di nuovo tutta la storia del disastroso incontro che lui e Tony avevano avuto con il loro avvocato. Come sempre, il Maggiore ascoltò con attenzione senza commentare finché Woody non ebbe finito di parlare.

«È inquietante» disse.

Theo, prontissimo a unirsi alla conversazione, domandò: «Se Woody darà questa nuova versione dei fatti, non sarà falsa testimonianza?».

Il Maggiore rispose: «Certo che sì. Una falsa dichiarazione resa sotto giuramento in tribunale è falsa testimonianza, un reato a sua volta. Peggiorerebbe soltanto le cose, Woody. Scordati di salire sul banco dei testimoni e di raccontare questa storia».

«Oh, non lo farò» disse Woody.

«E Tony?» gli domandò il Maggiore.

«Faremo fronte comune e ci atterremo alla verità. Facile. Non ci importa di quello che succederà a Garth. Lui ha il suo avvocato e la sua famiglia ha i soldi.»

Il Maggiore si grattò il mento, assorto nei suoi pensieri. Era accigliato e per niente contento di quello che stava sentendo. Theo interruppe il momento dicendo: «Non dovremmo riferirlo al giudice, Maggiore? Dirgli che questo avvocato sta cercando di far mentire i suoi clienti in aula?».

«Forse, ma non adesso. Vediamo come si evolvono le cose. Il vostro processo è mercoledì, perciò abbiamo tempo. Magari mi incontro con Rodney Wall e gli spiego come stanno le cose, lo informo che tu e Tony non asseconderete questa nuova versione dei fatti.»

Woody disse: «Okay, ma ecco cosa mi dà fastidio. Wall dice che la nostra versione, la verità, non è tanto credibile. Tre adolescenti in macchina che bevono birra e che ne vogliono ancora. Il piano di rapinare un negozio per prendersi altra birra e un po' di soldi. E due dei tre non sapevano niente del piano? Un po' lo capisco. Magari è un po' difficile da credere. Per giunta, i due che si dichiarano innocenti sono pure fratelli, dai quali ci si aspetta che dicano qualsiasi cosa per coprirsi a vicenda. Magari il nostro caso non è tanto solido come crediamo».

«Concordo» disse Theo sebbene nessuno avesse chiesto la sua opinione. «La domanda cruciale è: “Che succede se andate a processo e il giudice vi condanna?”.»

«Esatto» disse Woody. «Se ci condannano e ci mandano in galera per un anno o due? Sarebbe la fine del mondo. Sparatemi pure.»

Il Maggiore disse: «Cerchiamo di non reagire in maniera esagerata. Mi vedrò con Wall quanto prima e vediamo come va».

«Ho una domanda» disse Theo. «Se Woody e Tony decidessero di attenersi al piano e di assumersi una parte della colpa, per quale reato si dichiarerebbero colpevoli? Non capisco.»

Il Maggiore sorrise e rispose: «Be', per fortuna o sfortuna, di reati i codici son pieni. Ipotizzo un accordo in cui loro si dichiarano colpevoli di un reato minore, come atti vandalici o disturbo della quiete pubblica, una cosa del genere. Un reato minore che non prevede di scontare la pena in carcere e che sparirà dalla loro fedina penale al compimento dei diciotto anni».

Theo guardò l'amico e chiese: «E tu potresti farlo, Woody? Potresti dichiararti colpevole se significasse niente prigione per tutti e tre?».

Woody strinse i denti e disse: «Scordatelo. Non sono colpevole».

Il maggiore Ludwig sorrise e annuì in segno di approvazione.

Capitolo 22

Quella sera da Santo's c'era poco movimento e Tony aveva solo quattro pizze da consegnare. Era solo. Daisy aveva scoraggiato Woody dall'accompagnare il fratello e Tony non gliel'aveva chiesto. Woody era a casa, presumibilmente a fare i compiti. Daisy aveva l'ultimo turno al ristorante. Il loro patrigno non tornava a casa da settimane, come se volesse evitarsi quel grosso problema.

La prima consegna era presso una casa bifamiliare di studenti, vicino allo Stratten College, in una strada che Tony conosceva bene. Andò alla porta con una pizza supreme al salame piccante, bussò e attese. Era il classico posto affollato di studenti, con le biciclette incatenate alla rastrelliera e lattine vuote sparse nelle aiuole incolte. Si aprì la porta e una graziosa studentessa lo invitò a entrare. Tony le consegnò la pizza e rimase ad aspettare mentre lei andava a prendere i soldi. Uno studente del college attraversò il tinello e lo salutò. Tony continuò ad aspettare, un momento tipico di quando si consegnano le pizze.

In fondo al corridoio apparve Garth Tucker, che disse: «Ehi, Tony, cosa mi racconti?».

«Non molto. E tu che ci fai qui?» Tony era sorpreso di vederlo, ma non troppo. Era risaputo che i liceali dell'ultimo anno della Strattenburg High facevano visita agli amici del college. Eppure, incontrarlo per caso mentre consegnava la pizza la sera di un giorno feriale era una coincidenza troppo grande.

«Sono amici miei. A volte passo un po' di tempo qui.» I due si incrociavano ogni tanto a scuola, ma raramente si rivolgevano la parola. Dopo l'arresto, avevano cercato di evitarsi. Tony, soprattutto, non voleva avere nulla a che vedere con Garth. La ragazza tornò nel tinello e diede a Tony venti dollari. Lui cercò il resto da darle.

Garth disse: «Senti, Tony, avresti un minuto? Devo parlarti di una cosa».

«E cosa c'è da dire? Ho ancora tre pizze da consegnare.»

«Nel retro c'è un piccolo patio. Noi due soltanto. Ci vorrà un attimo.»

Tony si guardò intorno ma l'atmosfera non gli piaceva. Dall'altra parte dell'appartamento arrivavano altre voci maschili. La ragazza era sparita, e pure la pizza. «Che hai in mente?»

«È una questione privata, Tony. Andiamo fuori.»

Tony avrebbe saputo tenere testa a Garth in una scazzottata, ma non era certo di quanti altri ragazzi si sarebbero poi aggiunti. Seguì guardingo Garth in cucina, dove non vide nessun altro, e poi in un patio di mattoni oltre la porta di servizio. L'unica fonte di luce era una fioca lampadina gialla. Tony si guardò intorno per essere certo che non si trattasse di un'imboscata. Garth sembrava nervoso ma sincero.

Disse: «Senti, andiamo con ordine. Ho fatto una stupidaggine e ci hanno arrestati tutti. Colpa mia. Ero ubriaco e ho agito da stupido. Ma adesso non bevo più. Ho smesso e mi comporto bene. Sono ancora nei guai, però, e mi serve aiuto. Il mio avvocato dice che voi non volete sostenere la nostra linea di difesa. Vorrei che lo faceste. Mi sarebbe di grande aiuto».

«Non mentiremo in tribunale, Garth, se è quello che mi stai chiedendo. Sai benissimo cosa è successo e stai cercando di cambiare le carte in tavola. Mi dispiace.»

«Va bene, va bene. Non sono qui per litigare, Tony, perché non servirà a niente. Ma se facciamo fronte comune, da questo casino se ne può uscire.»

«Vuoi dire che c'è una via di uscita per te. Scarichi su di noi la colpa, anzi su Woody soprattutto, perché ha tredici anni, e tu sei libero. Non siamo stupidi, Garth. Avrai pure un pezzo grosso per avvocato, ma quello che sta succedendo è chiaro. La risposta è no. Non entreremo in un'aula di tribunale per mentire. Non farebbe che peggiorare le cose.»

Garth manteneva la calma, senza mostrare segni di ira. In cucina non arrivava nessuno. Con il passare dei minuti, sembrava sempre meno un'imboscata. «Ti rendi conto di cosa significhi per me una condanna per grave reato, Tony? Significa che andrò in prigione, per anni, forse, e che la mia vita sarà rovinata. Niente college, niente carriera, niente di niente. Perché vi rifiutate di aiutarmi?»

«Perché noi siamo innocenti e tu no. È semplice.»

«Semplice. Ecco cosa è semplice.» Garth infilò la mano in una tasca interna della giacca e per un istante il cuore di Tony smise di battere. Poi, tirò fuori una busta e disse: «Sono cinquemila dollari in contanti, Tony. Tutti per te. Conferma la mia versione e tieniti i soldi. Pensa a quanto farebbero comodo alla tua famiglia».

Sbalordito, Tony fece un passo indietro.

Garth lo incalzò: «Su, Tony. È denaro contante, non può essere rintracciato, ed è tutto tuo. Tuo e di Woody. Potete farci quello che volete. Basta che acconsentiate a confermare la nostra storiella e a darmi una mano. I soldi sono vostri».

Tony non aveva mai conosciuto nessuno con cinquemila dollari in tasca,

soprattutto fra gli studenti delle superiori. Guardò la busta, scosse la testa incredulo e disse: «Tu scherzi».

«Pensi davvero che stia scherzando, Tony? È in ballo il mio futuro e mi serve il vostro aiuto. A voi servono i soldi, a me serve un favore.»

Tony fece un altro passo indietro e disse: «Va bene, va bene. Fammici pensare. Se io e Woody ti terremo gioco, ammetteremo una parte della colpa. Questo vuol dire che torneremo in prigione, giusto?».

«Ci torni comunque perché hai violato i termini della cauzione avendo fatto uso di alcolici, a detta del mio avvocato.»

«Può darsi, ma non sarebbe grave, a detta del mio.» Tony era sicuro che l'avvocato di Garth avesse molta più esperienza di Rodney Wall, ma Wall era tutto ciò che aveva.

Garth sorrise e si sforzò di apparire rilassato. Erano solo due vecchi amici. «Senti, Tony, non litighiamo, eh? Tu hai ragione, io ho torto. Ma per tutti noi c'è una via di uscita. Magari ti fai un fine settimana in carcere, e forse anche Woody, ma niente di grave. E avrai una tasca piena di soldi per alleviare il dolore.»

«A me, corrompere un testimone pare un reato parecchio grave.»

Garth si rimise in tasca la busta con i soldi e disse: «Di corruzione non so niente. Tu pensaci, Tony. Abbiamo ancora qualche giorno, ma non molti».

«Ho delle pizze da consegnare.»

Capitolo 23

Il gran giurì della contea di Stratten si riuniva due volte al mese nell'aula principale del tribunale per esaminare le accuse gravi. Era composto da diciotto membri, tutti iscritti nelle liste elettorali della contea e tutti in carica per un periodo di sei mesi. Il gran giurì operava sotto il controllo di Jack Hogan, che presentava i casi. Come più o meno tutti i gran giurì, faceva quasi sempre quello che voleva il procuratore capo. La maggior parte dei casi erano una passeggiata. Gli imputati erano colpevoli, con una sfilza di testimoni pronti a dimostrarlo.

Purtroppo, in ogni seduta c'era sempre moltissimo da fare, le cause iscritte a ruolo erano infinite. Di certo non c'era penuria di crimini nella contea di Stratten! Hogan introduceva ciascun caso, forniva una sintesi dei fatti, ogni tanto presentava un testimone o due, e poi chiedeva al gran giurì di votare per condannare l'accusato. La condanna rappresentava la formalizzazione dell'accusa dell'illecito.

L'ottanta per cento delle cause riguardavano casi di droga e dopo mezz'ora i componenti del gran giurì si erano già annoiati.

Il gran giurì si riunì alle tre di un giovedì pomeriggio, un'ora dopo che il giudice Grant aveva terminato alcune udienze per le mozioni. L'aula fu sgomberata e una guardia si assicurò che tutto si svolgesse a porte chiuse.

Jack Hogan intendeva presentare il caso di rapina a mano armata contro Garth Tucker. Clem Hamm era in attesa di testimoniare per l'accusa. All'ultimo momento, però, Clifford Nance convinse Hogan a rimandare il caso al mese seguente. Nance aveva assicurato al pubblico ministero che stava lavorando a un accordo con i tre imputati che avrebbe soddisfatto tutti. A Hogan non interessava. Aveva questioni ben più importanti di cui occuparsi, che non quella di un diciottenne che se ne andava in giro a fare lo scemo con una pistola ad acqua. Il processo dello Stato contro Garth Tucker era stato rinviato a data da destinarsi.

Ma non l'altro. Classificato ufficialmente con il nome "Contro Tony e Woodrow Lambert", fu programmato prima di tutti: mercoledì mattina, al tribunale dei minori. Furono convocate tutte le parti necessarie, a eccezione del signor Theodore Boone, che non aveva alcun ruolo nella causa ed era stato

esiliato a svolgere i suoi compiti alla scuola media di Strattenburg.

Il pomeriggio prima, Theo passò all'ufficio di Ike per una riunione urgente. Arrivò in anticipo, spiegò a suo zio che le cose erano serie, e gli raccontò tutto. Ike ascoltò attentamente, facendo fatica a credere che un imputato di diciotto anni volesse corrompere con del denaro un potenziale testimone.

«Non possono accettare quei soldi!» disse Ike. «Non mi importa quanto sia cospicua la somma, ma quei ragazzi non possono accettare.»

«Ci stanno pensando» disse Theo. «In un primo momento hanno detto un no categorico, ma poi hanno cominciato a considerare cosa potrebbero farci con quei soldi, che allevierebbero un po' di pressioni sulla madre e cose simili.»

«Sciocchezze, Theo. Eccoti il probabile scenario. Mettiamo che Garth ha i soldi e che Tony acconsente a prenderli di nascosto. E se alcune banconote sono contrassegnate? E se Garth ha addosso una microspia? E se c'è una telecamera che riprende tutto? Ecco, a quel punto, Tony è compromesso. Garth non può correre dalla polizia e puntare il dito contro Tony perché lui è altrettanto colpevole, anzi di più, ma a quel punto avrà su Tony un vero potere. Potrebbe essere una trappola, Theo. È un pessimo affare perché Garth sta cercando di corrompere Tony perché menta, ed è un pessimo affare perché Garth potrebbe cercare di incastrare Tony. Devi dire a Woody che è una stupidaggine.»

«L'ho pensato anch'io, ma sono preoccupato per loro. Questa cosa ha sconvolto Woody parecchio.»

«Di' a Woody di fidarsi del suo istinto e di dire di no. Non ne verrebbe fuori niente di buono. La madre sa di questo tentativo di corruzione?»

«No, non credo. Woody dice che, a parte loro due, lo so soltanto io. Dovrei dirlo a mamma e papà?»

Ike bevve un sorso della sua birra e si grattò il naso. «No. Lo sai quanto sono rigidi quei due. Sono funzionari del tribunale e moralmente obbligati a riferire ogni illecito, specialmente i reati che riguardano gli ingranaggi della giustizia. Se vengono a sapere che un testimone ha subito un tentativo di corruzione, probabilmente daranno di matto e correranno subito dal giudice. Per il momento, lasciamoli fuori.»

«Concordo. Complicherebbero soltanto le cose. Lo dico al giudice Gantry? Io e lui siamo abbastanza legati.»

«Ti direi di no, ma fammici pensare.»

Ci rifletterono sopra a lungo, e nel silenzio si sentiva solo Bob Dylan che a basso volume cantava dell'amore perduto. Alla fine, Theo domandò: «Ma do-

ve li ha trovati, Garth, cinquemila dollari in contanti?».

«Chissà. Dubito che siano suoi. Dubito che Clifford Nance lo sappia. È un avvocato moralmente irreprensibile. Perciò, i soldi arrivano probabilmente dalla famiglia di Garth. Suo padre è uno che gioca sporco, che prende grossi prestiti e corre grossi rischi. Magari pensa che cinquemila dollari non siano niente per tenere il figlio fuori dalla prigione. Chissà. La cosa importante è che i tuoi amici scappino a gambe levate da quel ragazzo e dai suoi soldi. Di' loro di presentarsi in tribunale e di dire la verità, e di affrontare tutto quello che succederà.»

«Gliel'ho detto più di una volta.»

«È inquietante, Theo. Ed è pericoloso.»

«Queste cose succedono spesso, Ike? Cioè, tu sai quanto sia appassionato di processi e di aule di tribunale, e quanto rispetti la legge, e non mi è mai passato per la mente che il testimone alla sbarra potesse mentire perché corrotto.»

«Non lo so, Theo. Non ho avuto molta esperienza come avvocato in aula. Inoltre, sono stato annientato dal sistema e forse non sono la persona giusta a cui chiederlo. Però, no. Non credo che succeda spesso. È piuttosto strano. Un diciottenne che offre dei soldi.»

«Mi disgusta.»

All'insaputa di Theo, in quello stesso istante Woody era intento in una conversazione simile, non molto lontano da lì, nel tinello di casa del maggiore Ludwig. Al pensiero di un tentativo di corruzione, l'uomo si scandalizzò. Era fermamente convinto che Woody e Tony dovessero starne alla larga.

«Tony li ha visti veramente i soldi, il contante?»

«No, erano in una busta che aveva nella tasca della giacca.»

«Quindi, immagino che potesse essere tutto un bluff.»

«Forse» disse Woody, allibito. «Non so cosa pensare né cosa fare. Non ha fatto altro che parlare dei soldi, se accettarli e usarli per aiutare la mamma.»

«Tu, Tony e tua madre sopravviverete, in un modo o nell'altro, e senza prendere i soldi corrotti di Garth. Sappiamo che non è un ragazzo molto intelligente e questa ne è l'ennesima prova. Cercare di corrompere un testimone è un'idea davvero stupida. Non può venire fuori niente di buono.»

«Concordo. Sono solo preoccupato per Tony.»

«Parlerò con lui prima che cominci il processo per chiarire bene le cose. Voi direte solo la verità, intesi?»

«Sì, signore.»

Capitolo 24

Davanti alla porta dell'aula avevano collocato un ufficiale giudiziario in più per tenere lontano i curiosi e chi non fosse implicato nel processo. Il giudice Pendergrast voleva che il processo si svolgesse a porte chiuse. Non sarebbe durato molto e per quel giorno non aveva altre cause.

I ragazzi Lambert sedevano al banco della difesa, con il loro avvocato in mezzo. Fra loro c'era ancora tensione. Solo il giorno prima, Rodney Wall aveva provato a convincerli di nuovo che avrebbero dovuto seguire la linea di Clifford Nance e prendersi una parte di colpa. Tuttavia Woody e Tony erano stufi di Wall e della sua mancanza di fermezza. Non era a conoscenza del tentativo di corruzione. Di certo non l'avrebbero detto a nessun altro. Sapevano la verità e sapevano molte più cose del loro avvocato; perciò, per lui nutrivano poco rispetto.

Daisy sedeva in prima fila, vicino a loro. Aveva davvero bisogno del sostegno di Theo, il quale invece era a patire le pene dell'ora di spagnolo ed era infelice da morire. Accanto a lei sedeva il maggiore Ludwig, con le braccia conserte sul petto.

Poco distante, il pubblico ministero del tribunale dei minori, la signora Bagdell, armeggiava con le sue carte in attesa di cominciare. Sarebbe toccato a lei iniziare per prima ed era troppo nervosa.

Dopo che il giudice Pendergrast ebbe terminato di leggere un foglio, guardò da sopra gli occhiali da lettura e disse: «Questo processo verte sulle gravi accuse mosse contro Tony e Woody Lambert. Credo di essere a conoscenza di gran parte dei fatti, perciò non mi servono arringhe di apertura. Signora Bagdell, la prego di chiamare il suo primo testimone».

«Il signor Clem Hamm» disse la signora Bagdell, rimanendo seduta. Nel tribunale dei minori non era necessario alzarsi in piedi per rivolgersi al giudice o ai testimoni.

Clem Hamm entrò svelto e giurò di dire tutta la verità. Il giudice Pendergrast aveva riletto la sua testimonianza nell'udienza preliminare di Garth e sapeva tutti i dettagli che lui ripeté fedelmente. Al controinterrogatorio, Rodney Wall si assicurò di ribadire che né Clem né alcuna telecamera di sorveglianza del negozio avevano visto i ragazzi Lambert.

Quando Clem scese dal banco dei testimoni, la signora Bagdell propose di chiamare un testimone per riprodurre i filmati delle telecamere con le scene della rapina, ma il giudice declinò l'offerta. Sorprese tutti quando disse: «Li ho già visti. Non rivelano alcun coinvolgimento di questi due minori». A trenta minuti dall'inizio del processo, era evidente che il giudice avesse studiato attentamente il caso e che ne sapesse quanto gli altri. Non era un fatto insolito.

Il testimone seguente era un agente di polizia che descrisse gli arresti dei tre subito dopo essere usciti dal parcheggio di Kall's Grocery. Sui Lambert non aveva trovato né armi né contante. Garth aveva il contante in una tasca e la pistola nell'altra. La pistola fu presentata e ammessa tra le prove, esaminata dal testimone e dal giudice, e poi riposta. Il giudice Pendergrast non la smetteva di prendere appunti, ma sembrava che avesse già sentito tutto quanto.

Il testimone successivo era un altro poliziotto che intendeva testimoniare sui risultati dell'etilometro. Rodney Wall, tuttavia, intervenne per dire che i suoi clienti avevano già ammesso di avere bevuto birra.

Il giudice Pendergrast disse: «Ho qui i rapporti. Woody ha registrato uno zero virgola zero sei. Idem per Tony. È corretto?».

«Sì» rispose Wall, e il testimone fu congedato. Il processo avanzava a un ritmo vertiginoso.

Il testimone successivo era il pezzo forte. La signora Bagdell chiamò alla sbarra Garth Tucker. Un ufficiale giudiziario andò a prenderlo in corridoio, e quando Garth entrò in aula, con lui c'era Clifford Nance.

Per l'occasione, Garth indossava un completo scuro e la cravatta, e sfoggiava un nuovo taglio di capelli, ancora più corto del solito. Cercava di sembrare distaccato e che fosse tutto normale prassi, ma era nervoso. Giurò di dire la verità, si sedette, rifiutò di incrociare lo sguardo di Woody o di Tony, tenendo gli occhi su Clifford Nance che sedeva all'ultima fila, poco distante.

Dopo alcune domande preliminari, la signora Bagdell gli chiese: «La sera dell'accaduto, dov'è che ha incontrato Tony e Woody?».

«Stavo facendo rifornimento alla stazione di servizio della Shell.»

«E perché sono saliti sulla sua auto?»

«Non lo so. Io e Tony abbiamo parlato e abbiamo deciso di andare a fare un giro. Avevo della birra. Il ragazzino si è semplicemente accodato.»

«E tutti e tre siete andati in giro e avete bevuto birra?»

«Sì.»

«Lei quanto ha bevuto?»

Il giudice Pendergrast intervenne bruscamente. «Il suo tasso alcolemico nel sangue era di zero virgola dodici. Ben oltre la soglia consentita dalla legge. Ho qui il rapporto, signora Bagdell, la prego di andare avanti.»

«Uh, sì, signore» disse impacciata mentre prendeva un altro foglio. «Okay. E dunque, avete deciso di fermarvi da Kall's Grocery?»

Garth fece un respiro profondo, lanciò una lunga e intensa occhiata a Clifford Nance e, come se avesse provato la parte alla perfezione, disse: «Mi rifiuto di rispondere alla domanda in base al diritto garantito dal Quinto Emendamento».

La signora Bagdell guardò il giudice Pendergrast, che a sua volta guardò il testimone, e domandò: «Quindi, lei si rifiuta di rispondere per paura di esporsi a essere incriminato?».

«Sì, signore.»

«Molto bene. Si prega di notare che l'avvocato di questo testimone, il signor Clifford Nance, è presente in aula. Proceda, signora Bagdell.»

Gli domandò: «Voi stavate già bevendo birra. Ve ne serviva dell'altra? Siete andati da Kall perché ve ne serviva altra?».

«Mi appello al Quinto Emendamento.»

«Ha fatto benzina da Kall?»

«No.»

«Di chi è stata l'idea di andare da Kall?»

«Mi appello al Quinto Emendamento.»

«Aveva con sé una pistola di qualche tipo quando si è diretto con l'auto al negozio?»

«Mi appello al Quinto Emendamento.»

«Ha portato la pistola nel negozio?»

«Mi appello al Quinto Emendamento.»

La signora Bagdell alzò la pistola dal tavolo e la mostrò al testimone. «L'ha comprata lei, questa?»

«Mi appello al Quinto Emendamento.»

Alzò le mani e guardò lo scanno. Il giudice Pendergrast era palesemente irritato e si sorse verso il testimone. «Immagino, figliolo, che lei non abbia intenzione di rispondere ad altre domande su quanto sia accaduto quella sera, giusto?»

Garth fece uno stupido sorriso e disse: «Esatto, giudice. Su consiglio del mio avvocato, non risponderò ad altre domande».

Il giudice Pendergrast guardò Cliff Nance, che annuiva consenziente.

«Molto bene, il testimone può andare.»

Garth si avviò impettito in fondo all'aula dove lui e il suo avvocato si sedettero all'ultima panca. Clifford Nance voleva sentire ogni singola parola pronunciata dai ragazzi Lambert.

Tony andò per primo e raccontò la stessa storia che aveva ripetuto da quella fatidica notte. Rodney Wall fece un ottimo lavoro nel fargliela ripercorre

attentamente, passo dopo passo, senza tralasciare nulla. Il giudice Pendergrast gli rivolse una serie di domande, come era solito fare, e ancora una volta lasciò intendere a tutti che era in pieno possesso dei fatti. La sua preparazione era stupefacente.

Al controinterrogatorio, la signora Bagdell commise un errore marchiano. Gli avvocati di tribunale di lungo corso sanno bene che non si fanno domande se non si conosce già la risposta. Questo, lei, evidentemente non l'aveva imparato.

Domandò a Tony: «Eri salito altre volte sull'auto di Garth?».

«Mai.»

«Eri già stato da Kall's Grocery?»

«Mai.»

«Avevi già visto la pistola?»

«Mai.»

In pochi secondi era riuscita a dissipare ogni sospetto che Tony fosse coinvolto nella pianificazione della rapina.

Chiuse rapidamente il controinterrogatorio.

Woody salì al banco dei testimoni. Era nervoso, soprattutto perché Garth e Clifford Nance lo guardavano fisso, ma era determinato a essere un bravo testimone. [Trova questo e tutti gli altri libri gratis molto prima nel sito da cui vengono copiati. Clicchi su questo testo e troverà la biblioteca, completamente gratuita, più fornita del web. Se invece questo link non si dovesse aprire, cerchi cortesemente marapcana su Google. La aspettiamo!](#) Guardò il maggiore Ludwig, che gli rivolse un risoluto cenno del capo, e si lanciò nella sua versione della storia. Era la stessa di Tony, la stessa di prima, senza variazioni di sorta. Più procedeva con la testimonianza, più acquistava sicurezza e, a metà del discorso, avrebbe tanto voluto che Theo fosse lì a sentire.

Come aveva fatto Tony, diede tutta la colpa a Garth, e riuscì persino a fargli abbassare lo sguardo mentre lo diceva. Fu un momento meraviglioso. Garth, così tanto arrogante, con l'auto potente, la ragazza carina, la famiglia ricca, e un lato oscuro del carattere che riaffiorava mentre era lì seduto, protetto dal migliore avvocato che i soldi potessero comprare, in quel momento non era più tanto freddo e distaccato. Aveva l'aria preoccupata perché sapeva che la verità era contro di lui, e che non poteva cambiarla. Non poteva scaricare una parte di colpa sugli altri.

«Vuole controinterrogare, signora Bagdell?» le domandò il giudice Pendergrast.

«Non credo.» Non aveva in mano niente di concreto e non avrebbe certo rivolto altre domande improbabili.

«Ci sono altri testimoni, signor Wall?»

«Be', Vostro Onore, era mia intenzione chiamare la signora Daisy Lambert, la madre, ma sembra che la corte abbia già sentito abbastanza stamattina.»

«È così. Ma non le impedirò di chiamare la testimone.»

«Credo che abbiamo finito, giudice» disse saggiamente Wall.

Senza esitare un istante, il giudice Pendergrast si lanciò nella sua sentenza. «Trovo Tony e Woody Lambert testimoni entrambi attendibili. E sebbene di solito sospetti delle testimonianze identiche fornite da fratelli o amici stretti, oggi non sono sospettoso. Le loro versioni sono plausibili, ragionevoli, credibili, e la corte non ha motivo di dubitare di loro. Anzi, non esiste nulla che testimoni il contrario. Sono accusati di complicità, il che presuppone che avessero qualche informazione sul crimine, una rapina a mano armata, prima che fosse commesso. Le prove dimostrano il contrario. L'unico testimone che avrebbe forse potuto chiamare in causa i fratelli Lambert è ovviamente Garth Tucker, ma ha scelto di non farlo. Per ragioni note solo a lui e al suo avvocato, il signor Tucker ha deciso di appellarsi al Quinto Emendamento. È un suo diritto, ma non lascia elementi all'accusa per proseguire oltre.

«Pertanto, dichiaro Tony e Woody Lambert non colpevoli del reato di complicità in rapina a mano armata. Per Woody, mi occuperò della questione dell'uso di bevande alcoliche in età minore un altro giorno. Lo stesso vale per Tony, sul quale grava anche la spinosa questione della violazione dei termini della libertà vigilata. Potrà aspettarsi certamente qualche altra notte in cella. Ma ci occuperemo di questo un'altra volta. Per adesso, i due minori sono liberi di andare. La cauzione su Tony sarà estinta. Le restrizioni per entrambi terminano qui. Woody, sei libero di lasciare la contea e di andare in campeggio ovunque tu voglia.»

Capitolo 25

Davanti al tribunale, vicino alla statua del generale Stratten, si fermarono a riprendere fiato. Rodney Wall fece un gran sorriso come se avesse strappato una grandissima vittoria e volesse che tutti gli dessero una pacca sulle spalle. Nessuno lo fece. Woody e Tony erano stufi di lui. Daisy non si fidava. Il maggiore Ludwig lo teneva in scarsa considerazione.

«Congratulazioni» disse Rodney, e poi aspettò che qualcuno si congratulasse con lui.

«Quand'è che dobbiamo tornare in tribunale?» domandò Daisy. «Per le accuse sull'alcol?»

«Chiederò al giudice e vi farò sapere, ma non c'è da preoccuparsi.»

Annuirono senza dire niente e Rodney finalmente capì. «Be', adesso devo andare. Ho dei nuovi clienti in prigione.» Nessuno lo salutò. Lo guardarono allontanarsi e, prima che Tony potesse dire qualcosa di sgradevole su di lui, il Maggiore disse: «Immagino che voi due dovrete andare di corsa a scuola».

Woody e Tony annuirono. In quei giorni erano terrorizzati anche solo all'idea di saltare le lezioni.

Il Maggiore disse: «Muoiò di fame. Pappy's deve essersi ormai svuotato. Offro io».

Pappy's Deli era un leggendario localino del centro, famoso per i suoi panini al pastrami e gli anelli di cipolla, e i due ragazzi non si lasciarono scappare l'occasione. Si incamminarono lungo Main Street, a passo svelto, parlando del processo. Erano innocenti! Non dovevano più preoccuparsi di essere spediti in un carcere minorile, né del futuro. Si erano attenuti alla verità, dandone fedele testimonianza, e il giudice Pendergrast gli aveva creduto.

Daisy parlava meno degli altri. Essendo la loro madre, stava quasi per piangere dalla gioia. I suoi ragazzi non sarebbero più stati trattati da criminali. E sembravano entrambi determinati a tenersi fuori dai guai. Forse adesso poteva dormire ancora. Forse la sua vita stava finalmente prendendo una piega positiva.

Theo pativa le pene dell'ora di studio individuale con il professor Mount. Con

il corpo faceva i compiti, ma con la mente era altrove. Era fermamente convinto di avere il diritto di trovarsi al tribunale dei minori quella mattina, per testimoniare al processo, e fornire assistenza in caso di bisogno. In fin dei conti, del caso ne sapeva quanto gli altri. Aveva diretto lui le operazioni per la scarcerazione di Woody e Tony. E aveva consigliato Woody durante tutto il percorso. Era stato lui a insegnarli come testimoniare. I suoi consigli erano stati fondamentali, soprattutto riguardo al tentativo di corruzione. Del caso ne sapeva più lui che l'avvocato di Woody.

Ad ogni modo, nulla di tutto questo aveva importanza. Eccolo lì, a studiare i verbi spagnoli, ma a pensare in che modo si sarebbero evoluti i fatti davanti al giudice Pendergrast. Aveva un nodo allo stomaco che gli impediva di concentrarsi. E se Woody e Tony fossero stati dichiarati colpevoli? E se il giudice Pendergrast non gli avesse creduto e avesse trovato Garth un testimone più attendibile? E se Woody fosse stato condannato a scontare la pena in qualche orribile carcere minorile?

Gli vibrò il cellulare. Di solito, il professor Mount sequestrava tutti i cellulari all'inizio delle lezioni e li metteva in una scatola di cartone sulla cattedra. Ma per via del processo, Theo era stato autorizzato a tenere il suo, casomai ci fossero state novità.

E infatti! Il messaggio di Woody diceva: *Processo finito, i ragazzi Lambert non colpevoli! Non colpevoli!!! Finalmente liberi!!!*

«Evviva!» esclamò Theo scattando in piedi.

«Che c'è, Theo?» domandò il professor Mount mentre tutta la classe diventava attenta.

Svoltarono in una stretta strada laterale e arrivarono da Pappy's pochi minuti prima delle due. Trovarono un tavolo nell'angolo, ordinarono e, nell'attesa, chiacchierarono e sorseggiarono cola e tè freddo.

«Quant'è grave questa mia piccola infrazione alla libertà vigilata?» domandò Tony al Maggiore.

«Grave. Hai sentito il giudice e la promessa quasi sicura di fare ancora un po' di carcere, ma c'è un modo per sistemare la faccenda.»

«Non capisco» disse Daisy.

«Be', il carcere significherebbe non andare a scuola. Al momento, Tony va a lezione e i suoi voti stanno migliorando. Dovremmo ritardare l'udienza e dare a voi due il tempo di dimostrare una frequenza assidua e un grosso miglioramento nei voti. Tutti e due. Alzate i voti. Fatevi scrivere un paio di lettere dai vostri insegnanti e io andrò dal giudice e gli farò pressioni.»

«L'ha già fatto altre volte?» gli domandò Daisy.

«Sì, è il mio ruolo di volontario al tribunale dei minori. Il giudice Pendergrast è un uomo piuttosto all'antica e dà grande importanza all'istruzione. Dimostrategli che siete seri riguardo allo studio e lui sarà più indulgente. L'anno prossimo vorrà anche sottoporvi a qualche test antidroga.»

«Tutti e due?» domandò Woody.

«Certo. Perché no? Non starete mica combinando qualche guaio, eh?»

«No, ma non voglio che un test antidroga mi metta in imbarazzo.»

«Nessun imbarazzo. È prassi e non avete scelta.»

«Che lo facciano pure» disse decisa Daisy.

Arrivò il pranzo e il piccolo tavolo si riempì di grossi piatti pieni di panini imbottiti e anelli di cipolla caldi, una quantità di cibo che sarebbe bastata a sfamare dieci persone. Daisy era troppo in ansia per toccare cibo. Il maggiore Ludwig era un vecchio soldato con una disciplina ferrea che si rifiutava di ingrassare anche di un solo etto. Woody e Tony, però, erano giovani e si fecero sotto come fossero due fuggitivi affamati.

Dopo qualche istante di silenzio, dedicato seriamente al cibo, Daisy chiese al Maggiore: «E adesso cosa succederà a Garth?».

«Oh, non ne ho idea. Dovrà occuparsene il tribunale.»

«Woody e Tony saranno costretti a testimoniare al suo processo?»

Il Maggiore si pulì la bocca con un tovagliolo di carta, si strinse nelle spalle e disse: «Immagino di sì, se il suo processo arriverà davanti a una giuria».

«E potrebbe succedere?» domandò Tony.

«Non saprei, ma dubito che Garth si troverà mai ad affrontare una giuria. È assolutamente colpevole e mentire non servirà a tirarlo fuori dai guai. Ci sono tre testimoni oculari: voi due e il commesso del negozio. Oltre alle telecamere di sorveglianza. Sospetto che Clifford Nance troverà un modo per tenerlo lontano dalla giuria e fuori dal carcere.»

«Ma come può evitare il carcere?» domandò Daisy.

Il Maggiore alzò di nuovo le spalle. «La sua famiglia ha i soldi. Lui ha il migliore avvocato. È il primo reato che commette. Nessuno si è fatto male. Detesto dirlo, Daisy, ma le regole cambiano a seconda delle persone. Non è giusto, ma è così che funziona il sistema.»

E aveva una tasca piena di soldi per corrompere qualcun altro, pensarono Woody e Tony.

«Di Garth preoccupiamocene dopo» disse il Maggiore. «Oggi è una giornata fantastica per la famiglia Lambert, e dunque gustiamoci la vittoria.»

«Ottima idea» disse Tony.

Theo convocò una riunione straordinaria alle quattro del pomeriggio al Guff's

Frozen Yogurt su Main Street. Arrivò in anticipo, parlò con il proprietario e si fece dare due lunghi tavoli in fondo al locale, che cominciarono a riempirsi rapidamente a mano a mano che arrivavano quasi tutti gli studenti del professor Mount. Anche il professore arrivò puntuale alle quattro e ordinò un fudge al doppio caramello.

Quando giunse Woody, da solo, si levò un piccolo boato degli amici che lo accoglievano e gli cedevano il posto d'onore. Dopo aver dato il cinque a tutti e aver fatto il gesto della vittoria e scambiato persino un paio di abbracci, Woody attaccò una crema al cocco mentre Theo richiamava tutti all'ordine.

Tese melodrammaticamente le mani e disse: «E ancora una volta, miei concittadini americani, ha trionfato la giustizia. Gli innocenti sono stati liberati. Gli ingranaggi della giustizia hanno emesso il giusto verdetto».

«Bla bla bla» aggiunse Chase con una risata.

Theo finse di ignorarlo. «Woody, congratulazioni. E adesso, moriamo tutti dalla voglia di sapere cosa è successo in tribunale. Raccontaci bene tutto dall'inizio.»

Woody si mise in bocca una quantità esagerata di yogurt, assaporò l'attenzione dei presenti e disse: «Be', Non sono mai stato così tanto preoccupato».

Questo ebook contiene materiale protetto da copyright e non può essere copiato, riprodotto, trasferito, distribuito, noleggiato, licenziato o trasmesso in pubblico, o utilizzato in alcun altro modo ad eccezione di quanto è stato specificamente autorizzato dall'editore, ai termini e alle condizioni alle quali è stato acquistato o da quanto esplicitamente previsto dalla legge applicabile. Qualsiasi distribuzione o fruizione non autorizzata di questo testo così come l'alterazione delle informazioni elettroniche sul regime dei diritti costituisce una violazione dei diritti dell'editore e dell'autore e sarà sanzionata civilmente e penalmente secondo quanto previsto dalla Legge 633/1941 e successive modifiche.

Questo ebook non potrà in alcun modo essere oggetto di scambio, commercio, prestito, rivendita, acquisto rateale o altrimenti diffuso senza il preventivo consenso scritto dell'editore. In caso di consenso, tale ebook non potrà avere alcuna forma diversa da quella in cui l'opera è stata pubblicata e le condizioni incluse alla presente dovranno essere imposte anche al fruitore successivo.

www.librimondadori.it

www.ragazzimondadori.it

I casi di Theodore Boone - 7. Il complice

di John Grisham

© 2019 Boone & Boone LLC

© 2020 Mondadori Libri S.p.A., Milano, per l'edizione italiana

Titolo dell'opera originale *Theodore Boone. The Accomplice*

Ebook ISBN 9788835700067

COPERTINA || ART DIRECTOR: FERNANDO AMBROSI | GRAPHIC DESIGNER: GIANNI CAMUSSO | © 2019 OWEN RICHARDSON

«L'AUTORE» || © CHARLOTTE GRAHAM

Indice

Copertina	2
L'immagine	2
Il libro	4
L'autore	5
Frontespizio	6
Capitolo 1	8
Capitolo 2	13
Capitolo 3	21
Capitolo 4	27
Capitolo 5	31
Capitolo 6	36
Capitolo 7	41
Capitolo 8	45
Capitolo 9	50
Capitolo 10	55
Capitolo 11	61
Capitolo 12	67
Capitolo 13	72
Capitolo 14	77
Capitolo 15	80
Capitolo 16	84
Capitolo 17	96
Capitolo 18	100
Capitolo 19	106
Capitolo 20	111
Capitolo 21	116
Capitolo 22	121
Capitolo 23	124

Capitolo 24	127
Capitolo 25	132
Copyright	136